

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA



**CORSO DI DOTTORATO DI LETTERATURE E CULTURE CLASSICHE
E MODERNE (XXX CICLO)
CURRICULUM DI FILOLOGIA CLASSICA
(CODICE 5495)**

Tesi di dottorato

**GLI SCOLÎ DI GIORGIO PACHIMERE
ALL'*ILIAD*E DI OMERO
(libri VI–VII)**

Tutor
Prof. Franco Montanari

Candidato
Francesco Plebani

ANNO ACCADEMICO 2017-2018

Sommario

Premessa	III
Introduzione	1
1. Pachimere tra Nicea e Costantinopoli	1
2. Opere	5
3. Pachimere copista	20
4. Il manoscritto Ambrosiano	24
4.1. Contenuto	26
4.2. I copisti	30
4.3. Storia del manoscritto	32
5. L'esegesi all' <i>Iliade</i>	35
5.1. σχόλ(ιον) ο σχόλαιον τοῦ Παχυμέρη	35
5.2. Caratteristiche formali degli scolî	37
5.3. Caratteristiche contenutistiche degli scolî	39
5.4. Pachimere e le fonti della sua esegesi	42
5.5. La lingua di Pachimere	43
6. Criteri di edizione	44
6.1. Testo	44
6.2. Traduzione	46
Gli scolî di Giorgio Pachimere all'<i>Iliade</i> di Omero	47
Bibliografia	161

Premessa

Con tutta probabilità l'attività esegetica di Giorgio Pachimere, insegnante poliedrico e filosofo aristotelico vissuto negli anni della cosiddetta 'Rinascita paleologa', è da collocarsi all'interno della Scuola patriarcale di Santa Sofia a Costantinopoli. Allo stato attuale delle conoscenze pare che il suo commento all'*Iliade* consistesse in una serie di note puntuali disseminate nei margini di alcuni fogli del manoscritto Ambrosiano I 4 sup. (Ambrosianus 450), dove esse sono ricopiate nei margini, insieme a molte altre annotazioni erudite ed esegetiche di tradizione più antica: pur essendo state identificate da Turyn nel 1972¹, sono ad oggi ancora inedite².

I commenti, che vengono attribuiti all'insegnante della scuola patriarcale grazie alla rubrica *σχόλιον ο σχόλαιον τοῦ Παχυμέρη* che nel codice li marca, non analizzano tutta

¹ Turyn 1972, I 23-25 e II tavole 12-13.

² Il solo Golitsis 2008, 64, che ha ricostruito la carriera di insegnante di Giorgio Pachimere e inventariato la vasta produzione di opere retoriche, letterarie, storiche, filosofiche da lui composte, sostiene che i suoi scolî all'*Iliade* siano stati editi da Dindorf nel primo volume dei suoi *Scholia Graeca* ("Scholies sur l'*Iliade*; ed. (partiellement) G. Dindorf, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, Oxford 1875, *passim*"). Tuttavia, in questo e negli altri volumi editi da Dindorf (1875-1888) non solo non vi è alcuna traccia delle note del dotto bizantino, ma addirittura non vi è alcun cenno al codice milanese. Si può forse ipotizzare che Golitsis abbia frainteso la scheda relativa al manoscritto ambrosiano stilata da Turyn. Quest'ultimo, infatti, dopo aver accennato alle note di Pachimere, passa in rassegna le mani dei copisti che hanno vergato il codice e illustra l'apparato esegetico presente nei fogli 197v-198r, riprodotti da Turyn nella tavola 13 (scolî esegetici, estratti da Eustazio e annotazioni non ancora identificate, ma non le note di Pachimere che si leggono solo tra il foglio 67v e il 157r): nell'elenco ogni nota marginale è corredata dall'indicazione di quella che allora era l'edizione di riferimento, vale a dire quella curata da Dindorf: Golitsis potrebbe aver associato queste indicazioni, relative ai soli scolî dei fogli 197v-198r, anche agli scolî qui oggetto di studio.

Illiade, ma soltanto una selezione limitata ai libri VI-XVI. Delle 73 note trasmesse dal manoscritto, le prime 5 commentano alcuni passi del canto VI, il primo ad essere oggetto di analisi da parte del nostro, mentre le successive 29 presentano l'esegesi a quasi tutto il canto VII, l'unico a cui Pachimere abbia dedicato tanta attenzione. Si leggono poi 7 note a *Il.* VIII (222-223, 269, 284, 290, 295, 462-477, 536-537); una sola a *Il.* IX (417); 4 a *Il.* X (170, 357-376, 421, 438-440); 3 a *Il.* XII (274, 378, 432); 15 a *Il.* XIII (8, 13-14, 49-51, 55, 72, 252, 273, 310, 417, 424, 432, 452, 646, 742, 755); due a *Il.* XIV (111, 520); tre a *Il.* XV (41, 291, 602); infine, 4 scolî a *Il.* XVI (433, 530, 816, 856). Per quanto ci è dato sapere il manoscritto non tramanda alcuna annotazione relativa al canto XI.

Il presente studio si è limitata all'edizione delle note ai due libri iniziali, con l'intento di indagare i modi e i fini dell'esegesi di Pachimere, nonché le relazioni che intercorrono tra questa e il resto dell'esegesi omerica antica e tardoantica, rappresentata soprattutto dai *corpora* scolastici medievali, dai lessici, dagli epimerismi e dal commentario di Eustazio. In questo modo, si è giunti ad un primo livello della conoscenza sulla prassi esegetica del nostro che potrà essere confermata e ulteriormente arricchita dallo studio futuro delle altre note ai canti VIII-XVI.

Per comprendere meglio il contesto dell'attività di Giorgio Pachimere come lettore e commentatore dell'*Illiade* di Omero, è opportuno ripercorrere le tappe fondamentali dell'insegnamento nel mondo bizantino.

Alla luce della documentazione in nostro possesso, ancora piuttosto esigua, sembra che il sistema scolastico a Bisanzio, lungi dall'essere una realtà istituzionalizzata e rigidamente organizzata con *curricula* definiti, fosse una prassi formativa ancora molto legata ai modelli antichi, poiché uno o più scolari venivano affidati dalle loro famiglie, a seconda della possibilità economica e del loro rango sociale, a insegnanti privati che,

insieme ai loro assistenti, provvedevano all'educazione dei fanciulli, con l'impiego di trascrizioni di testi ed esercizi retorici di varia natura³.

In generale, sembra che **le tappe** dell'insegnamento fossero tre o due:

1. **Istruzione elementare.** La προπαιδεία γραμματική era affidata ad un γραμματικός che insegnava ai fanciulli dai 6-8 anni fino ai 12 anni le competenze di base, quali leggere e scrivere, utilizzando soprattutto il Salterio, nonché altri testi sacri e agiografici che fossero caratterizzati da una sintassi piana, da forme linguistiche semplici, dal contenuto moraleggiante e da una certa ritmicità per favorirne l'apprendimento⁴. Questa formazione era generalmente impartita in tutto l'impero, anche nei centri minori, a studenti maschi, mentre le fanciulle erano generalmente affidate alle cure delle madri, dalle quali apprendevano tutto ciò che serviva per diventare moglie e madre e l'arte della tessitura; tranne particolari eccezioni, la loro alfabetizzazione si limita al saper leggere e scrivere⁵.

2. L'**istruzione secondo livello**, destinata ai giovani dai 12-14 anni provenienti da famiglie agiate, durava per 3-4 anni, aveva luogo nelle grandi città e mirava ad una formazione generale: i suoi insegnamenti si inserivano nel solco delle arti liberali del trivio (grammatica, retorica, dialettica) e del quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia), facendo largo uso di strumenti didattici quali grammatiche, lessici, epimerismi (ossia testi che avevano la funzione di chiarire questioni ortografiche, etimologiche e semantiche, morfologiche), di compilazioni schedografiche (cioè la composizione di schede formate da brevi testi dal contenuto moraleggiante, teologico e

³ Criscuolo 1975, Constantinide 1982, Mergiali 1996, Maltese 1997, Markopoulos 2006.

⁴ Maltese 1997, 24.

⁵ Maltese 1997, 26-27.

mitologico, che servivano anche come manuale di grammatica⁶) e, infine, della lettura e dell'interpretazione della poesia di Omero, il primo autore ad essere letto⁷.

3. Chi volesse o potesse proseguire la propria formazione ad un **livello avanzato** – i cosiddetti *μείζονα μαθήματα*, accessibili solo per le *élites* e nella capitale, veniva in contatto con lo strumento didattico per eccellenza, quello dei *προγυμνάσματα*, vale a dire esercizi scritti e orali di composizioni retoriche su argomenti giuridici, letterari, teologici, anche inventati, che il *ρήτωρ* affidava ai suoi alunni in modo tale che imparassero a scrivere e parlare ad un livello appropriato per le funzioni pubbliche che avrebbero rivestito⁸. Si sono conservate diverse raccolte di questi esercizi, i cui testi sono solitamente disposti secondo un grado di difficoltà maggiore, da quelli più semplici ai più complessi.

Il sistema scolastico potrebbe essere anche inteso come un percorso di due cicli, il primo dei quali mirava all'alfabetizzazione dei fanciulli, l'altro ambiva al consolidamento della formazione elementare fino all'acquisizione di elevate competenze retoriche e di conoscenze filosofiche⁹.

Parallelamente a questo sistema, esisteva anche un'altra istituzione, la **scuola patriarcale**, che offriva un insegnamento ad alti livelli nell'ambito della formazione del clero¹⁰, a partire dalla lettura e dal commento di testi teologici, in particolare i Vangeli, le lettere paoline e i salmi, affidati a *διδάσκαλοι* opportunamente scelti¹¹. Tra questi era annoverato anche Giorgio Pachimere.

⁶ Sugli epimerismi e sulla pratica della schedografia nelle loro implicazioni didattiche Robins 1993, 125-140, Mergiali 1996, 50-52.

⁷ Browing 1975, 15-33 (=1997) e 1992, 134-148; Cavallo 2001, 599-600.

⁸ Maltese 1997, 23; Cavallo 2001, 602.

⁹ Maltese 1997.

¹⁰ Criscuolo 1975, 373-390, Constantinides 1982, 50-65 e 61-64, Markopoulos 2013, 30-43.

¹¹ Maltese 1997, 30-31 e Cavallo 2001, 603.

A Bisanzio l'insegnamento superiore e le pratiche erudite-letterarie contemplavano la lettura degli **autori greci classici** in funzione della loro *ὠφέλεια* soprattutto linguistica e retorica, poiché attraverso gli strumenti della lingua greca e del riuo mimetico dei classici, i bizantini imparavano da una parte a esprimersi secondo quella *Hochsprache* propria della cultura alta dell'*élite* a cui erano affidate le più alte cariche dello stato e del clero, dall'altra a praticare l'esercizio della *παιδεία*, fondata anche sugli autori classici, per difendere la Verità con maggior forza e con gli strumenti opportuni¹².

In questa prospettiva la **lettura scolastica di Omero**, di cui si commentavano e imparavano a memoria i versi, era una fase propedeutica per la conoscenza del resto della letteratura antica sacra e profana ad un livello medio e avanzato dell'insegnamento della grammatica previsto in tutte quelle scuole che fornivano ai propri studenti i pilastri dell'*ἐγκύκλιος παιδεία*, insieme ai primi rudimenti giuridici funzionali a future carriere in ambito ecclesiastico e civile¹³.

Ringrazio il professor Carlo Maria Mazzucchi per avermi suggerito questo argomento di ricerca e per avermi permesso di consultare i suoi appunti sul manoscritto della Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano. Mi è particolarmente gradito ringraziare il professor Franco Montanari per il ricchissimo contributo e il costante sostegno profusi nell'attività dottorale presso l'Università di Genova, di cui questo studio è il principale frutto; mi è gradito rivolgere un sincero grazie alla professoressa Lara Pagani, per i preziosi consigli dispensati per la comprensione e lo studio dell'affascinante mondo dell'esegesi omerica antica e bizantina.

¹² Cavallo 2001, 593-602.

¹³ Cavallo 2001, 601-602.

Introduzione

1. Pachimere tra Nicea e Costantinopoli

È nel proemio delle sue *Relazioni storiche* (I 23, 2-8 Failler 1984, 23, 3-5) che Pachimere stesso offre le principali informazioni per ricostruire il quadro della sua vita.

[Προοίμιον τοῦ συγγραφέως καὶ περὶ τῆς ἀληθείας τῶν λεγομένων]

Γεώργιος Κωνσταντινουπολίτης μὲν τὸ ἀνέκαθεν, ἐν Νικαίᾳ δὲ καὶ γεννηθεὶς καὶ τραφεὶς, ἐν Κωνσταντίνου δὲ καταστάς ἀῦθις, ὅτε Θεοῦ νεύματι ὑπὸ Ῥωμαίους αὕτη ἐγένετο, ἔτη γεγονῶς εἴκοσιν ἑνὸς δέοντος τηνικάδε, καὶ κλήρω δοθεὶς θείῳ καὶ ἀξιώμασιν ἐκκλησιαστικοῖς διαπρέψας καὶ ἕως καὶ ἐς πρωτεκδίκου φθάσας τιμὴν, ἔτι δὲ καὶ ἐν ἀνακτόρων εἰς δικαιοφύλακα τιμηθεὶς, τάδε ζυνέγραψεν [...],

‘[Proemio dello storico e sulla fondatezza dei fatti narrati.]

Giorgio, costantinopolitano di origine, ma nato e cresciuto a Nicea, trovatosi poi a Costantinopoli, quando per volontà di Dio la stessa fu sotto il controllo dei Romei, all’età di 19 anni, affidato al clero divino e distintosi con le dignità ecclesiastiche, fino a raggiungere la carica di *protekdikos*, e onorato anche a palazzo con la carica di *dikaiophylax*, scrisse queste storie [...].

Costretta a lasciare la capitale in seguito della disastrosa quarta crociata, la famiglia di Pachimere si rifugiò a Nicea, città in cui il figlio Giorgio venne alla luce nel **1242** e visse fino al luglio del 1261, quando, all’età di 19 anni, a seguito della liberazione e

restaurazione della capitale grazie all'intervento dell'imperatore Michele VIII Paleologo, fece ritorno a Costantinopoli¹⁴.

A Nicea Pachimere intraprese i primi studi elementari, forse frequentando la scuola che l'imperatore Teodoro II Lascaris, in carica dal 1254 al 1258, fondò presso la chiesa di San Trifone per l'insegnamento della grammatica, della poesia e della retorica, in cui sia insegnanti sia discenti percepivano un salario dalle casse imperiali¹⁵.

Una volta a Costantinopoli, proseguì gli studi superiori insieme al futuro Patriarca Giorgio di Cipro (1241-1290 circa) probabilmente sotto la guida di Giorgio Acropolite (1217-1282), il quale, divenuto direttore della scuola patriarcale dopo la restaurazione della capitale, promosse lo studio della retorica, della matematica (commentando le opere di Nicomaco), della geometria (con le opere di Euclide e Nicomaco), della fisica e della filosofia (Aristotele e Platone)¹⁶: sebbene non ci siano testimonianze che documentino esplicitamente questo discepolato di Pachimere, esso può essere ipotizzato sulla base di una dimostrabile influenza dell'insegnamento dell'Acropolite nelle opere di Pachimere¹⁷.

Divenuto ben presto diacono, quindi membro effettivo del clero patriarcale¹⁸, e notaio all'incirca nel 1265 (cfr. *Historiae* IV 6 = Failler 1984, II 347, r.26-29 [...] ἐμὲ ὧς

¹⁴ Per la figura di Pachimere, il contesto storico-culturale in cui si inserisce la sua attività di storico e retore si vedano Krumbacher 1897, 288-291; Hunger 1978, I 447; Constantinides 1982, *passim*, e in particolare 50-65; Failler 1984, XIX-XXIII; Mergiali 1996, *passim*; Fryde 2000, 38-102; Lampakis 2004, 21-38; fondamentali per la ricostruzione della vita e delle opere, soprattutto filosofiche, di Pachimere sono gli studi di Pantelis Golitsis, che ne hanno investigato la produzione manoscritta, l'attività di insegnante e l'*entourage* (Golitsis 2008, 2009, 2010a-b).

¹⁵ Constantinides 1982, 5-27, in particolare 17-20.

¹⁶ In relazione ai metodi e agli insegnamenti di Giorgio Acropolite fondamentali sono i contributi di Constantinides 1982, 31-36; Mergiali 1996, *passim*; Golitsis 2008, 61-62.

¹⁷ Golitsis 2008.

¹⁸ Non ci sono attestazioni che inquadrino le relazioni di Pachimere con il suo contemporaneo Manuele Holobolos (1245-1310 circa), illustre insegnante di retorica presso la scuola patriarcale: cfr. Constantinides 1982, 52-61.

νοτάριον ἀποστέλλων[...]¹⁹), a partire dal 1273 tenne la cattedra di retorica nella scuola patriarcale²⁰. Rivestì poi diverse cariche: Pachimere compare in una lista dei clericali presenti al sinodo del 1277 sull'unione delle due Chiese con la carica di **διδάσκαλος τοῦ ἀποστόλου**²¹, forse ottenuta a partire dal 1274/5²²; inoltre, gli è attribuita la carica onorifica di **ιερομνήμων** in una lista sinodale del 1285²³; infine, come lui stesso ricorda nel proemio della sua storia, ricoprì la posizione di **πρωτέδικος**, una carica ecclesiastica con il compito di proteggere le persone che, oppresse da debiti o da schiavitù, o addirittura sospettate di omicidio, richiedevano asilo presso Santa Sofia²⁴, e di **δικαιοφύλαξ**, un ruolo che richiedeva competenze di diritto civile e canonico per dirimere dispute ecclesiastiche²⁵.

La sua morte è solitamente collocata verso il 1310 circa, considerando il fatto che dopo il 1307, anno in cui si interrompe la narrazione delle *Historie* (si veda *infra*), non

¹⁹ La data del 1265 si ricava dagli eventi trattati nel capitolo delle *Historiae* sopra citato. Per la carica di notaio, un ufficiale pubblico o segretario con il compito di redigere documenti di varia natura, si veda Kazhdan-Culter 1991, 1495.

²⁰ Di altro avviso Hock-O'Neil 2002, 336-337, secondo i quali l'insegnamento della letteratura profana andrebbe inquadrato non tanto all'interno della scuola patriarcale, quanto nell'ambito dell'insegnamento privato ('But his more secular writings [*sc.* 'scholia to Homer and Progymnasmata'] [...] suggest an added role as private teacher'), che, ampiamente attestato a Bisanzio (cfr. *supra* II-V).

²¹ Sulle funzioni deputate a questo ruolo si vedano l'ampia trattazione sulle cariche ecclesiastiche in età bizantina a cura di Darrouzès 1970, 532 e lo studio di Laurent-Darrouzès 1976, 471.

²² Constantinides 1982, 59 e Fryde 2000, 199.

²³ Rimando ancora a Darrouzès 1970, 533.

²⁴ Cfr. la voce *protekdikos* in *The Oxford dictionary of Byzantium* a cura di Macrides 1991, III 1742-1743.

²⁵ Rimando alla voce *dikaiophylax* curata da Macrides 1991, III 624; su entrambe le cariche si veda ancora Darrouzès 1970, 108-110. Oltre a quelle qui ricordate, le titolature apposte ad alcuni estratti dalla *Philosophia* di Pachimere (si veda *infra*) in due manoscritti (Oxford, Bodleian Library, Bodleianus Auct. T. 5.13, sec. XVI, e Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Phil. gr. 188, sec. XVI.A) attribuiscono al nostro anche la carica onorifica di *ὑπομνηματογράφος* (Golitsis 2008, 54 e n. 9; Lampakis 2004, 31-33), da alcuni però messa in discussione (Failler 1984, XX e n. 4).

sono attestate altre sue notizie. Non pochi manoscritti²⁶ testimoniano un epitafio che Manuele File (1275 circa-1345), discepolo di Pachimere, dedicò al maestro²⁷, celebrando la sua abilità oratoria, la bellezza della lingua e delle sue opere (si veda in particolare la sezione 18-44), al punto tale da apostrofarlo con l'espressione εὐσεβῆς Δημοσθένος (v.18), *venerando Demostene* o forse meglio *Demostene cristiano*, come suggerisce lo stesso Boissonade²⁸.

Del suo ruolo di alto esponente del clero patriarcale si conserva qualche riflesso anche in un suo ritratto conservato nel manoscritto München, Bayerische Staatsbibliothek Monacensis, gr. 442, datato tra la morte del nostro e il 1354²⁹, il quale, insieme al testo delle *Historiae* di Pachimere (si veda *infra*), al f. 6^v conserva l'immagine a tutta pagina di un uomo barbuto in *deesis*, ossia in posizione di pregante o supplice, con la didascalia Γεώργιος πρωτέδικος τῆς ἁγιωτάτης τοῦ θεοῦ μεγάλης ἐκκλησίας καὶ δικαιοφύλαξ ὁ Παχυμέρης καὶ συγγραφεύς. Il dotto bizantino è rappresentato in vesti clericali con un abito (στιχάριον) e un copricapo bianchi, mentre dalla sua spalla sinistra scende una stola (ὠράριον) decorata con la scritta ΑΓΙΟΣ ripetuta tre volte; al candore e alla semplicità

²⁶ Il database *Pinakes* ne registra 7: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (= BML), plut. gr. 86, 22, f.342-344, del sec. XIV; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), Ottob. gr. 213, f.227-230 del XV; Escorial, Real Biblioteca, fonds principal X. II. 17 (Andés 377), Madrid, Biblioteca nacional de España, fonds principal 04737, f.356, Paris, Bibliothèque nationale de France (= BNF), gr. 1772, f.167-168v, gr.1931, f.248 e Città del Vaticano, BAV, Pal. gr. 407, f.679-681, tutti del XVI sec.

²⁷ Il testo si legge ancora nelle vecchie edizioni di Boissonade 1848, 253-260 e di Miller 1855, 400-405; un utile ausilio è lo studio di Lampakis 2004, 36-38.

²⁸ Cfr. Boissonade 1848, 254, n. 9.

²⁹ Seguo l'analisi codicologica del manoscritto e quella iconografica del ritratto proposte da Spatharakis 1976. Lo stesso manufatto è corredato di altri ritratti a tutta pagina, particolarmente significativi nell'evoluzione di questo genere pittorico: quello di Teodoro II Lascaris al f. 7v, quello di Michele VIII Paleologo al f. 174r e al f. 175v, nonché il ritratto del suo successore, Andronico II Paleologo: questi ultimi due sono inseriti a metà dell'opera storica (si veda *infra*), prima dell'inizio del libro VII, cfr. *ibidem*, 166-172.

delle vesti si contrappone il colore scuro dell'incarnato, i lineamenti del volto sono molto particolareggiati, con profonde rughe sulla fronte, occhi grandi e naso sottile³⁰.

2. Opere

Interessi abbondanti e vari, uniti ad uno spirito enciclopedico³¹, che contraddistinse l'età della rinascita intellettuale promossa da Michele VIII Paleologo una volta che la capitale venne restaurata a Costantinopoli, hanno fatto sì che Pachimere si dedicasse alla compilazione di opere retoriche, scientifiche, esegetiche, filosofiche, storiche, teologiche, nonché alla composizione di testi appartenenti a generi letterari particolari, come l'autobiografia e i *carmina figurata*³². Tuttavia, in generale prevale un forte interesse retorico, anche nelle sue *Historiae* (si veda *infra*) e, seppur con qualche eccezione, un'impostazione didattica³³, che prende forma nello sforzo di leggere e interpretare i testi soprattutto della letteratura profana in modo tale da rendere queste opere più accessibili ai lettori del suo tempo.

³⁰ *Ibidem*, 134.

³¹ Sebbene sia cosa risaputa, va però precisato che consideriamo qui il termine moderno *enciclopedismo*, creato a partire dalla realtà della ἐγκύκλιος παιδεία dall'antichità all'età bizantina, proprio nella sua accezione etimologica e quindi indissolubilmente legato con il sistema di formazione che esso evoca, a partire dai primi stadi che contemplavano lo studio della grammatica (cfr. Constantinides 1982, 151); sull'enciclopedismo bizantino si vedano i contributi raccolti in due recenti pubblicazioni che rappresentano lo *status quaestionis*: van Deun-Macé 2012, in particolare l'introduzione a cura degli stessi, XIII-XIX, e lo studio di Schreiner 2012, 3-25, che analizza i processi che dalla ἐγκύκλιος παιδεία hanno poi portato all'enciclopedia e all'enciclopedismo; König-Woolf 2013, in cui in merito agli interessi di Pachimere si leggono le osservazioni di Giele 2013, 267: "Georges Pachymeres was a historian, rhetorician, scientist and philosopher, but wrote individual, specialised works in each of those fields, rather than a comprehensive synthesis".

³² Regesti delle opere del nostro si trovano in Failler 1984, XX-XXIII e soprattutto Golitsis 2008, con ampia bibliografia aggiornata.

³³ Cfr. Failler 1984, XXII; Golitsis 2010a, 165-166.

Si presenta di seguito un regesto delle opere attribuite al dotto bizantino elencate non in ordine cronologico, secondo la data della loro composizione, quasi sempre sconosciuta, ma sono raggruppate secondo i generi da lui praticati (opere storiche, filosofiche, raccolte retoriche, manuali didattici, epistolografia e opere letterarie). Alla trattazione della sua esegesi all'*Iliade* sarà dedicato un capitolo specifico.

Opere storiche. Συγγραφικὰ Ἱστορία, *Relazioni storiche* o semplicemente *Historiae*³⁴. Tramandata da almeno 13 manoscritti raggruppati in tre famiglie (ABC)³⁵, l'opera in due volumi è il racconto degli eventi a lui contemporanei, dal 1260 circa al 1307: i primi sei libri, composti presumibilmente verso la fine del XIII o nei primissimi anni del XIV secolo, con frequenti analessi e prolessi trattano del regno di Michele VIII Paleologo, che al tempo della composizione dell'opera era già morto († 1282) e del cui operato Pachimere esprime un giudizio lucido, ponderato e probabilmente imparziale: “un jugement lucide, pondéré et probablement impartial”³⁶; nei libri VII-XIII, che coprono gli anni 1283-1307, più vicini al tempo di Pachimere, i fatti si susseguono secondo l'ordine cronologico, fino a interrompersi bruscamente e senza alcuna spiegazione all'estate del 1307³⁷. Nell'ultimo capitolo del libro XIII (38 = Failler 1999, 709) lo storico si congeda dal lettore con queste parole:

³⁴ L'ormai datata edizione di Bekker 1835 è stata superata da quella curata da Failler 1984 e 2000, con ampia introduzione, commento ai passi, tavole cronologiche e indici. Indispensabile per un quadro dell'opera è la dettagliata epitome redatta da Hunger 1978, I 447-453. A proposito dell'impiego di un titolo formato da aggettivo e sostantivo per indicare un'opera storica tra prima e tarda età bizantina si veda il recente contributo di Kiapidou 2016, 128.

³⁵ Si veda la ricostruzione della tradizione del testo delle *Historiae* in Failler 1984, XXIII-XXXIII.

³⁶ *Id.* 1980, 5-103; 1981, 145-249; infine, 1984, XX, da cui cito.

³⁷ Rimando, di nuovo, a Hunger 1978, I 447-453 e a Failler 1990; estremamente utile la tavola cronologica in Failler 2000, 1-15.

Ἡμῖν δὲ πόνος ἄλλος εἰς τοιοῦτον τέλος τοῦς τῶν ἱστοριῶν καταλύσαντας λόγους.
Πλὴν δ'ἄλλ' εὐχόμεθα καὶ πάλιν τὰ λώονα,

‘Abbiamo ora un'altra fatica, [portare] alla loro fine i discorsi delle storie. Senonché ci auguriamo che di nuovo ci saranno condizioni migliori³⁸’.

Ciò ha indotto a pensare che sia stata una malattia o la morte o un altro evento a costringere Pachimere a interrompere la stesura delle sue Συγγραφικαὶ Ἱστορίαι³⁹; tuttavia, l'augurio di riprendere in futuro la narrazione quando le circostanze saranno migliori, a maggior ragione se considerato alla luce di alcuni malumori a cui Pachimere accenna all'inizio della sua *Philosophia* in merito a mancati pagamenti al clero patriarcale, induce a pensare che le *Historiai* siano state interrotte proprio a causa di alcuni contrasti venutisi a creare con il patriarca Atanasio I (1230-1310 circa; per due volte divenne patriarca di Costantinopoli 1289-1293 e 1303-1309; si veda *infra*); a seguito di questi il nostro potrebbe aver rivolto il suo interesse altrove, cioè alla filosofia. Secondo questa ricostruzione, la composizione della sua *Epitome della filosofia di Aristotele* o semplicemente *Philosophia* (si veda *infra*) dovrebbe essere stata in corso d'opera durante il 1307, mentre gli anni successivi avrebbero dovuto essere dedicati alla scrittura dei commenti continui alle opere aristoteliche e platoniche (si veda *infra*), così che la morte del nostro, di solito collocata verso il 1310, in realtà dovrebbe essere posticipata, forse al 1315⁴⁰.

Osservatore attento e ben informato dei fatti – posizione garantita dal servizio svolto sia nell'ambito statale sia all'interno dei ranghi del patriarcato –, Pachimere mostra un profondo interesse per le vicende politiche e, soprattutto, per quelle ecclesiastiche, procedendo in generale nella trattazione con acribia, al punto tale da indurre a pensare

³⁸ Si veda il commento al passo di Failler 1999, 708 n. 88 e Golitsis 2009, 209-215.

³⁹ Cfr. Failler 1894, XX: “maladie ou mort de l'auteur, qui avait atteint ses soixante-cinq ans, ou autre événement”.

⁴⁰ Golitsis 2009.

che abbia avuto accesso a documenti di prima mano o da lui stesso redatti⁴¹. Lo stile impiegato è dotto, ricercato e atticizzante⁴², fortemente retorico, in merito al quale Failler sostiene: “Dans la forme du discours et le traitement des thèmes, ses *Relations Historiques* sont caractérisées par une intrusion de la rhétorique dans l’histoire; il est vrai qu’il rejoint ainsi la grand traditions grecque de l’Histoire. On remarquera, en particulier, l’identité formelle entre l’Histoire et les exercices rhétoriques: même style, mêmes recherches formelles, mêmes citations, mêmes références littéraires, même thèmes”⁴³.

Dell’opera si conosce anche **una versione abbreviata e semplificata**, tramandata da due testimoni (Città del Vaticano, BAV, Vaticano gr. 1775, sec. XVI e al-Iskandariyya (Alessandria d’Egitto), Bibliotheke tou Patriarcheiou 99, sec. XVI (?)), nonché da alcuni esecuti da essa tratti e conservati nei manoscritti Città del Vaticano, BAV, Vaticano Urbinate gr. 110, inizio XV sec. e gr. 80 del sec. XV: questa versione ‘breve’, che, tra i tre rami della tradizione a cui abbiamo accennato sopra, sembra sia stata compilata a partire da un esemplare della famiglia B, pur attestando, al tempo stesso, alcune lezioni proprie della C, costituisce un sorta di compendio in cui il redattore, probabilmente nell’intento di rendere più accessibile un testo non sempre chiaro e lineare, a volte trascrive interi paragrafi così come li trovava nell’opera completa, altre volte omette lunghe digressioni, che in alcuni casi sono invece riassunte in pochi periodi⁴⁴.

Opere filosofiche. Accanto all’attenzione nei confronti della storia contemporanea, è forte in Pachimere l’interesse, probabilmente ereditato dall’Acropolita⁴⁵, nei confronti

⁴¹ Così Failler 1984, XX.

⁴² Si veda il giudizio di Dölger 1967, 232 che sottolinea l’impiego da parte di Pachimere, con rare eccezioni (Failler 2000, 336, n. 93), del nome attico dei mesi (Arnakis 1960, 144-153).

⁴³ Failler 1984, XXIII.

⁴⁴ *Ibidem*, XXXI-XXXIII con bibliografia.

⁴⁵ Fondamentale in questo il contributo delle ricerche di Golitsis 2008, 61-62.

della filosofia antica, sia come copista di opere platoniche e aristoteliche con relativi commenti (vedi *infra*), sia come autore di supporti didattici⁴⁶ per i vari stadi dell'istruzione bizantina⁴⁷. Infine, è importante ricordare il suo ruolo di ermeneuta della filosofia antica che è caratterizzato da un vivo interesse ad armonizzare i valori cristiani e gli ideali classici⁴⁸.

Philosophia. Preceduta da un poema⁴⁹, l'*Epitome della filosofia di Aristotele* o semplicemente *Philosophia*, in 12 libri (1. *Organon*, 2. *Fisica*, 3. *De caelo*, 4. *De generatione et corruptione*, 5. *Meteorologia*, 6. *De partibus animalium*, 7. *De anima*, 8. *De sensu*, 9. *De generatione animalium*, 10. *Metaphysica*, 11. *Ethica Nicomachea*, 12. *De coloribus*, *De lineis insecabilibus*, *Mechanica*), offre non solo un riassunto della filosofia dello Stagirita, ma anche un'opera destinata ad una lettura autonoma rispetto ai testi aristotelici li inclusi, in parte letteralmente ripresi, in parte sintetizzati o parafrasati⁵⁰. L'opera ha goduto di un notevole successo anche in Occidente, dove circolava nella traduzione latina curata da P. Becchius (Basel 1560). Della nuova edizione completa di

⁴⁶ Recenti studi sugli strumenti didattici dall'antichità alla tarda età bizantina sono raccolti da Del Corso-Pacere 2010: da segnalare in particolare i contributi di Bianconi 2010, Cavallo 2010, Del Corso 2010.

⁴⁷ Cfr. ancora Golitsis 2008, 59. Tra le opere filosofiche lo studioso greco menziona anche un opuscolo con un resoconto del *De topicis differentiis* di Boezio, che nei manoscritti (*Pinakes* ne registra 3) è indicato con il titolo greco Γεωργίου πρωτεκδίκου καὶ δικαιοφύλακος τοῦ Παχυμέρη ἢ διαίρεσις τῶν τόπων τῶν διαλεκτικῶν, καθὼς διεῦλεν αὐτοὺς τῶν Ἰταλῶν τις καλούμενος Βοήτιος, οἱ δὴ καὶ μετηνέχθησαν πρὸς τὴν Ἑλλάδα διάλεκτον, ma è noto anche con quello latino *Divisio locorum dialecticorum*. Secondo l'editore (Nikitas 1990, 233-239), Pachimere avrebbe composto questo breve testo a partire dalla traduzione in greco del testo latino di Boezio compiuta da Manuele Olobolo tra il 1267 e il 1269; di tutt'altro avviso Ebessen 1996, 156-168 (cito da Golitsis 2008, 65), che la ritiene una traduzione anonima in greco di un esercizio scolastico scritto in lingua latina.

⁴⁸ A proposito del ruolo di interprete e diffusore della filosofia antica a Bisanzio Arnakis 1966-1967, 165 considera Pachimere un rappresentante dell'umanesimo cristiano bizantino.

⁴⁹ Sul poema introduttivo si veda la recente analisi di Golitsis 2012, 109-127.

⁵⁰ Per la prassi epitomatoria di Pachimere si vedano Fryde 2000, 337-340; Pappa 2002, 29-36* e Oikonomakos 2005, 19-23*.

tutti i libri, in corso a cura dell'Accademia di Atene, ad ora hanno visto la luce il III dedicato al *De caelo* (Telelis 2016); il V con la *Meteorologia* (Telelis 2012); il VI che riguarda il *De partibus animalium* (Pappa 2008); il X con il commentario alla *Metafisica* (Pappa 2002); e il libro XI con quello all'*Etica Nicomachea* (Oikonomakos 2005); il libro I relativo all'*Organon*, edito per la prima volta a Paris nel 1548, verrà presto ripubblicato a cura di Pappa.

Al pari del poema proemiale, l'opera è caratterizzata da una forte vena polemica perché in essa Pachimere, che pure apparteneva al clero secolare, celebra l'importanza dello studio della filosofia nella preparazione clericale contro l'ideale monastico, fermamente caldeggiato da Atanasio I, patriarca dal 1289 al 1293 e dal 1303 al 1309, secondo il quale nell'ambito della formazione clericale lo studio della letteratura profana sarebbe stato da evitare⁵¹.

Tra i diversi manoscritti che tramandano l'opera, vanno segnalati 2 esemplari autografi: Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Hamilton 512 e il suo apografo Paris, BNF, gr. 1930, copiato verso il 1308; quest'ultimo, però, è solo parzialmente autografo perché, oltre alla mano del nostro, che deve aver supervisionato l'allestimento del manufatto, si individuano altre 17 mani di collaboratori⁵².

L'*Epitome* costituisce, di fatto, un primo strumento per avvicinare alle opere aristoteliche un pubblico di studenti e lettori più ampio rispetto a quello a cui pare siano indirizzate altre opere 'filosofiche' che la tradizione manoscritta designa come

⁵¹ Indispensabili gli studi di Golitsis 2009, 209-215 e 2010a, 159; sulla polemica in questione tra il patriarca e il nostro si veda anche Golitsis 2010b, 209-215.

⁵² Golitsis 2010a, 159 ipotizza che l'impiego di così tante mani non sia dovuto soltanto alla volontà di disporre in tempi rapidi di una copia del testo, ma sia una sorta di *escamotage* 'propagandistico', nella misura in cui un testo di divulgazione filosofica, copiato da molti copisti appartenenti al patriarcato, veniva riconosciuto e difeso dagli stessi contro l'ideale ecclesiastico sostenuto dal patriarca Atanasio I, che escludeva lo studio della letteratura profana dalla preparazione clericale, a cui abbiamo accennato poco sopra.

παραφράσεις ο ἔξηγήσεις: con quest'ultimo termine si indicano *commentari continui* o *perpetui*, in cui si susseguono testo aristotelico e relativo commento del nostro.

Il commento all'*Organon*⁵³ e la *paraphrasis* all'*Etica Nicomachea*⁵⁴ sono chiaramente attribuiti al nostro dalla tradizione manoscritta, mentre altri due, sebbene siano traditi sotto altro nome, sono ritenuti del dotto bizantino: il commento alla *Metafisica*, che prima si riteneva di Filopono, e quello alla *Fisica*, che i manoscritti assegnano a Michele Psello e ancora di recente è pubblicato come sua opera⁵⁵. È stata, infine, attribuita al nostro anche la continuazione del commento di Proclo al *Parmenide* di Platone⁵⁶.

È logico pensare che l'insegnamento di Aristotele da parte di Pachimere, con i relativi strumenti didattici, fosse destinato all'ambito della scuola patriarcale, mentre quello di Platone con i relativi strumenti didattici, appositamente allestiti, potrebbe essere funzionale a studi superiori, forse ad un circolo privato di studenti di livello avanzato che ambivano ad uno studio approfondito della filosofia platonica⁵⁷.

Lezioni orali. In alcuni fogli (207r-212r) del manoscritto Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Phil. gr. 150, quelli che vengono subito dopo l'esegesi di Pachimere

⁵³ Importanti indicazioni sul commento all'*Organon* si leggono in Pappa 1998, 198-210 e Golitsis 2008, 55 *passim*.

⁵⁴ L'edizione del commento di Pachimere all'*Etica Nicomachea* è affidata a Sophia Xenophontos nell'ambito del progetto *Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina*. Per ora si vedano Trizio 2012, 199-224 e soprattutto Zorzi 2015, 245-304.

⁵⁵ Per l'attribuzione a Pachimere del commento alla *Metafisica* si vedano gli studi di Golitsis 2008, 53-68 e 2012, 109-110, mentre l'opera è attribuita ancora a Michele Psello nell'edizione di Benakis 2008, di cui si vedano le pagine 5-10, 48-50* sulla questione dell'attribuzione.

⁵⁶ Così nell'edizione curata da Gadra 1989, con l'introduzione di Westerink 1989, 10-12; si veda anche Golitsis 2012, 110, n. 7.

⁵⁷ Questa è la conclusione di Golitsis 2007 e 2008, 54 e 62, il quale, sulla scia di Cacouros 1997, 96, parla di "cerce privé d'étudiants".

all'*Organon*, Golitsis ha individuato una serie di testi senza nome e senza titolo che, consistenti in brevi spiegazioni a diverse questioni filosofiche, sembrano costituire annotazioni realizzate durante lezioni orali e poi messe per iscritto⁵⁸.

Opere retoriche. Destinati all'insegnamento della retorica impartito da Pachimere, i *Progymnasmata*⁵⁹ e le *Μελέται* o *Declamationes*⁶⁰ sono due raccolte di esercizi retorici che il nostro compose per sottoporli ai suoi discepoli in modo che questi ultimi, prendendoli a modello, imparassero a comporre per iscritto ed eseguire poi a voce un discorso, un'orazione o una declamazione, ben strutturato e ordinato⁶¹. Esse sono tramandate da due soli manoscritti, Paris, BNF, 2982, del sec. XVI e Hagios Oros, Athonensis, Μεγ. Λαύρ. Ω 132 (Eustratiades 1944) databile al XIV sec., entrambi con le sole opere retoriche di Pachimere⁶².

I *progymnasmata* o esercizi preparatori sono stati scritti a partire dalle indicazioni contenute negli antichi manuali relativi a testi di questo tipo, come quelli di Elio Teone, Ermogene di Tarso, Aftonio e Nicolao di Mira, opere molto diffuse, lette e studiate in tutta l'età bizantina, che prima di tutto spiegavano, anche in forma molto succinta, i tipi

⁵⁸ Golitsis 2010, 166 parla precisamente di "commentaires oraux", il più lungo dei quali sarebbe un commentario sul proemio del Commento di Proclo all'*Alcibiade I*. Lo studioso dichiara che questi testi tramandati dal codice viennese saranno oggetto di un'edizione, che ad ora – per quanto mi è dato sapere – non ha ancora visto la luce.

⁵⁹ I testi sono editi da Walz 1832, 549-596; tuttavia sarebbe necessaria una revisione del testo edito alla luce della scoperta di un ulteriore testimone atonita (si veda Amato-Deroma 2015); sull'opera retorica di Pachimere si vedano anche Hunger 1978, I 96, 98-110, 103-104, 106-108, 115-119 e Lampakis 2004, 135-150; utile anche Hock-O'Neil 2002, 334-347, che propongono il testo, traduzione inglese e introduzione al *Progymnasma 3* (χρεία λογική).

⁶⁰ L'edizione critica è ancora quella di Boissonade 1848; studi sulle *μελέται* si trovano in Hunger 1978, I 93-94 e, specialmente, Lampakis 2004, 150-180, con bibliografia, e 2007, 91-98.

⁶¹ Per i manuali di *progymnasmata* prodotti in età antica e tardoantica e letti anche in età bizantina si vedano Hunger 1978, I 92-120; Hock-O'Neil 2002 e Kennedy 2003.

⁶² Amato-Deroma 2015, con bibliografia.

di esercizi praticabili, che potevano essere anche combinati tra loro: μῦθος, vale a dire una composizione di fantasia che rispecchia una situazione reale; δῆγημα consistente in un breve racconto di un evento reale o inventato; ἔκφρασις o descrizione; γνώμη e χρεία, che, pur condividendo lo stesso svolgimento, hanno introduzioni diverse perché la prima presenta un'esortazione generica, mentre la seconda prende avvio da un detto o da un fatto di un personaggio famoso; ἀνασκευή e κατασκευή, ossia confutazione e argomentazione di un argomento; ἐγκώμιον e il suo contrario ψόγος; ἠθοποιία, esercizio tra i più complessi e ricchi di inventiva, è un discorso inventato di un personaggio, con il preciso obiettivo di riprodurre il carattere e l'indole; e, infine, il cosiddetto νόμου εἰσφορά, vale a dire una proposta di legge). Poi, a seconda dell'esercizio si enunciavano le specifiche ripartizioni interne, che, se rispettate, avrebbero contribuito alla composizione di un buon discorso⁶³. Nei *Progymnasmata* di Pachimere si riscontra in modo particolare un influsso da parte dei precetti del manuale di Aftonio⁶⁴. Ecco l'elenco degli esercizi così come è tradito nei manoscritti:

Prog. 1 μῦθος (cfr. Lampakis 2004, 136-138);

Prog. 2 δῆγημα (cfr. Lampakis 2004, 138-139);

Prog. 3 χρεία (cfr. Lampakis 2004, 139-138 e Hock-O'Neil 2002, 334-347);

Prog. 4 γνώμη (cfr. Lampakis 2004, 140-141);

Prog. 5 κατασκευή (cfr. Lampakis 2004, 141-142);

Prog. 6 κοινὸς τόπος (cfr. Lampakis 2004, 142-143);

Prog. 7 ἐγκώμιον Αἴαντος τοῦ Τελαμωνίου (cfr. Lampakis 2004, 143-144);

Prog. 8 Ψόγος τοῦ Πάριδος Ἀλεξάνδρου (cfr. Lampakis 2004, 144-145);

⁶³ Fondamentali i contributi di Hunger 1978, I che passa in rassegna gli esercizi di Pachimere nelle pagine 96, 98-110, 103-104, 106-108, 115-119; Hock-O'Neil 2002 e Kennedy 2003, a cui rimando anche per la bibliografia.

⁶⁴ Cfr. Hunger 1978, I 96-119 e Hock-O'Neil 2002, 339-340.

Prog. 9 σύγκρισις (un confronto fra ulivo e vite, cfr. Lampakis 2004, 146-147);

Prog. 10 ἠθοποιία (cfr. Lampakis 2004, 146-147);

Prog. 11 ἔκφρασις (cfr. Lampakis 2004, 147-148);

Prog. 12 θέσις (cfr. Lampakis 2004, 148-149);

Prog. 13 νόμου εἰσφορά (cfr. Lampakis 2004, 149).

Quanto alle 13 **μελέται**, veri e propri discorsi/arringhe, affrontano contenziosi legali, politici e sociali, in cui l'argomento e il punto di vista dal quale la discussione è impostata sono dichiarati all'inizio dell'esercizio: tra le più significative vanno segnalate: *Decl.* 1-2, sul ruolo del filosofo e del tiranno; 6 sul ruolo dell'ἀριστεύς; 7, casi legali di stranieri accusati di vari reati; 12, riguardo a soldati uccisi davanti alle porte di una città in presenza di una legge che proibisse ai suoi abitanti di aprire loro le porte durante la notte⁶⁵. Esse sono introdotte rispettivamente dalle seguenti precisazioni:

Decl. 1. Σκηπτοῦ κατενεχθέντος, εὔρηνται χίλια πανοπλία ἐν τῇ τοῦ Περικλέους οἰκίᾳ, καὶ κρίνεται τυραννίδος ἐπιθέσεως. Μελετῶμεν τὸν φεύγοντα, ὃς καὶ ὡς στρατηγὸς λέγει καὶ ὡς ῥήτωρ διῆσχυρίζεται.

Decl. 2. Φιλόσοφος ἔπεισε τύραννον καταθέσθαι τὴν τυραννίδα, καὶ αἰτεῖ τὸ γέρας τῶν τυραννοκτόνων. Ἀντιλέγεται δὲ παρὰ τινῶν. Καὶ μελετῶμεν τὸν φιλόσοφον.

Decl. 3. Ζωγράφος, ναύαγια γράψας καὶ πρὸς τοῖς λιμέσι στήσας, μὴ καταιρόντων ναυτῶν, κρίνεται δημοσίων ἀδικημάτων. Μελετῶμεν τὸν ζωγράφον.

Decl. 4. Στρατηγὸς πυρπολήσας τὰς ναῦς ὡς ἔξω χρείας δοξάσας, καὶ διὰ ταῦτα νικήσας, κρίνεται δημοσίων ἀδικημάτων. Μελετῶμεν τὸν φεύγοντα.

Decl. 5. Ἐν τρισὶν ἡμέραις νόμος ἐκέλευε περὶ πολέμου βουλευέσθαι, Ἐλάτειαν κατασχόντος Φιλίππου. Συμβουλεύει Δημοσθένης αὐθήμερον ἐξιέναι καὶ μάχεσθαι.

⁶⁵ Si veda l'elenco degli argomenti trattati da Pachimere in Hock-O'Neil 2002, 337-339.

- Decl. 6.* Ἀριστεύσας τις ἤτησεν εἰς τὸ γέρας πολίτου φόνον. Δέδωκεν ἡ πόλις. Εὖρηται προαπεκτονῶς αὐτόν, καὶ κρίνεται φόνου. Μελετῶμεν τὸν κατήγορον.
- Decl. 7.* Πολέμου ὄντος καὶ πολιορκίας, ἀνελθὼν τις ξένος ἐπὶ τὸ τεῖχος ἠρίστευσε, νόμου κελεύοντος μὴ ἀνιέναι ξένον ἐν τοιοῦτῳ καιρῷ. Καὶ ὑπάγεται τῷ νόμῳ. Μελετῶμεν τὸν φεύγοντα.
- Decl. 8.* Νόμος ἦν τὸν ἀποκήρυκτον μὴ μετέχειν τῶν πατρῶων, καὶ πάλιν ἄλλος τὸν ἐπιμείναντα χειμαζομένη νηὶ δεσπότην εἶναι τῆς νεώς. Ἀποκήρυκτος ἐπέμεινε πατρώα νηὶ χειμαζομένη, καὶ εἴργεται αὐτῆς ὡς πατρώας. Μελετῶμεν τὸν ἀποκήρυκτον.
- Decl. 9.* Νόμος τὸν ἐκ πόρνης γεγονότα μὴ λέγειν ἐπὶ τοῦ βήματος. Ἐκ πόρνου τις γεγονῶς κωλύεται λέγειν. Μελετῶμεν τὸν ἐκ πόρνου γεγονότα.
- Decl. 10.* Ἐταίρα χρυσία εἰ φοροίη, δημόσια ἔστω. Πεφώραταί τις ἑταίρα φοροῦσα χρυσία, καὶ δημοσίαν τίς φησιν ἀπὸ νόμων εἶναι. Ὁ δὲ παρὼν οὗτος, ὃν μελετῶμεν, οὐκ αὐτὴν εἶναι δημοσίαν φησίν, ἀλλὰ τὰ χρυσία, προπαροξυτόνως ἀναγινώσκων.
- Decl. 11.* Ἀριστεὺς πορνεύοντα τὸν υἱὸν ἀπέκτεινε, καὶ φόνου φεύγει. Μελετῶμεν τὸν ἀριστέα.
- Decl. 12.* Τριακόσιοι νύκτωρ τῶν πολεμίων ἀποδράντες καὶ πρὸς ταῖς πύλαις τῆς πόλεως γενόμενοι, ἰκέτευον τὸν στρατηγὸν ἀνοῖξαι τὰς πύλας τῆς πόλεως εἰς τὸ εἰσελθεῖν καὶ σωθῆναι. Νόμου ὄντος μὴ νύκτωρ τὰς πύλας ἀνοίγεσθαι, οὐκ ἤνοιξεν ὁ στρατηγός. Φθάσαντες οἱ καταδιώκοντες ἀνεῖλον αὐτούς. Καὶ κρίνεται ὁ στρατηγὸς δημοσίων ἀδικημάτων. Μελετῶμεν τὸν κατήγορον.
- Decl. 13.* Στρατηγὸς ἀλοὺς παρὰ τοῖς ἐχθροῖς ἐπὶ πολὺ βασανιζόμενος εἰπεῖν τὰ τῆς πόλεως ἀπόρρητα, εἴτ' ἀναγκασθεὶς καὶ ἐξειπών, ἀπολύεται καὶ τῶν βασάνων καὶ τῆς αἰχμαλωσίας. Καὶ ἐπανελθὼν παρὰ τῶν ἰδίων κρίνεται δημοσίων ἀδικημάτων. Μελετῶμεν τὸν στρατηγόν.

È logico pensare che le *Declamazioni* fossero adoperate dal nostro per l'insegnamento della retorica ad un livello abbastanza avanzato⁶⁶ e che egli abbia fatto ricorso ai προοιμνάσματα sempre nel contesto di lezioni di retorica destinate a studenti di un livello base⁶⁷.

Quadrivium. Intitolato τετράβιβλιος ο Σύνταγμα τῶν τεσσάρων μαθημάτων, ἀριθμητικῆς, μουσικῆς, γεωμετρίας καὶ ἀστρονομίας, è un manuale di matematica, quadripartito (aritmetica, musica, geometria e astronomia) e preceduto da un poema⁶⁸. Riprendendo buona parte della produzione scientifica antica (da segnalare, in particolare, che le fonti del libro I, dedicato all'*aritmetica*, sono Nicomaco di Gerasa e, soprattutto, Diofanto⁶⁹; per il libro III sulla *geometria* fondamentale è stata l'opera di Euclide, mentre nel IV, in cui è ampiamente trattata l'*astronomia*, Pachimere attingeva materiale da Aristotele, Archimede, Arato, Cleomene, Euclide, Claudio Tolomeo e Teone di Alessandria⁷⁰), Pachimere seleziona il materiale e semplifica quelle nozioni che risulterebbero troppo difficili per il suo pubblico e, quindi, sarebbero bisognose di una chiarificazione, senza per questo rinunciare ad una spiegazione approfondita e particolareggiata della materia, il cui insegnamento, per citare le parole del nostro, è connaturato e proprio della mente umana (σύμφυτα τὰ μαθήματα καὶ οἰκεία τῷ

⁶⁶ Così Hock-O'Neil 2002, 338: "these declamations show that Pachymeres taught rhetoric at an advanced level".

⁶⁷ Hunger 1978, I passa in rassegna gli esercizi di Pachimere nelle pagine 96, 98-110, 103-104, 106-108, 115-119.

⁶⁸ In generale sull'opera si veda Hunger 1978, II 245-246, mentre sulle singole sezioni rispettivamente 227 (aritmetica), 188-195 (musica), 226-227 (astronomia); in merito alla natura e struttura dell'opera, alle fonti utilizzate da Pachimere e alla loro rielaborazione si vedano Wilson 1983, 241; Tannery 1940; Harlfinger 1971, 357, n. 3; Lampakis 2004, 227-230; Golitsis 2008, 66 e 2010a, 166, n. 38; Katsiampoura 2010, 409-424.

⁶⁹ *Ibidem*, con bibliografia.

⁷⁰ *Ibidem*, in particolare 21-23.

ἀνθρωπίνῳ νοί, *Quadrivium* I 1,1)⁷¹, nonché compimento di un'anima razionale (τελείωσις ψυχῆς λογικῆς τὰ μαθήματα, *ibidem* I 1, 33).

Scritto forse attorno al 1300, ha conosciuto un'ampia diffusione come è dimostrato dai suoi numerosi testimoni manoscritti (circa 21 cfr. *Pinakes*), il più notevole dei quali, il codice Roma, Biblioteca Angelica, gr. 38 (*olim* C.3.7) è autografo del nostro (*RGK* II 89, *RGK* III 115) e attesta l'utilizzo delle cifre arabe, il cui significato è spiegato nelle note a margine del manoscritto⁷².

Parafrasi delle opere dello pseudo-Dionigi l'Areopagita. Preceduta da una *lettera dedicatoria* a Atanasio II di Alessandria, l'opera, edita da G. Morelli (Parigi 1561) e da B. Cordier (Antwerp 1634, poi in Migne PG 3-4), è forse da porsi nel solco dell'attività di διδάσκαλος τοῦ ἀποστόλου del nostro presso la scuola patriarcale; essa dovrebbe essere stata composta attorno al 1285⁷³. L'opera è formata dalla successione dei capitoli originali delle opere dello pseudo-Dionigi, a ciascuno dei quali segue la parafrasi di Pachimere: è testimoniata in molti manoscritti (*Pinakes* ne registra 33), il più significativo dei quali è il Paris, BNF, gr. 448, f.1r-402v, copiato nel 1299 da Andronico Lepentreno⁷⁴.

⁷¹ In particolare Pachimere afferma in *Quadrivium* I 1, 1: Ὅτι μὲν σύμφυτα τὰ μαθήματα καὶ οἰκεῖα τῷ ἀνθρωπίνῳ νοί, καὶ ἰδία αὐτοῦ ἀσχολία ἢ περὶ ταῦτα τριβὴ καὶ ἡ ἐγγυνομένη ἐκ τούτων τῇ ψυχῇ ἡδονή, ἀριδῆλως παρίστησι, τὸ γὰρ κατὰ φύσιν ἡδύ, φησὶ Φαβωρίνος, ὥσπερ αἰθερὶς τὸ παρὰ φύσιν καὶ βίαιον ἀλγεινόν, 'Che gli insegnamenti sono connaturati e propri della mente umana, ed è un'attività specifica di essa, sia la pratica di queste forme di sapere sia il piacere che da queste nasce nell'anima, è chiaro; infatti, ciò che è conforme alla natura è piacevole – dice Favorino – come a sua volta ciò che è contro natura e imposto è doloroso'. Sul passo in questione si veda anche Amato 2009, 1-4.

⁷² Sembra infatti che Pachimere impiegasse il sistema di numerazione araba, per cui rimando a Tannery 1886 e alle osservazioni di Sarton 1943, 218-219 nella recensione a Tannery 1940.

⁷³ Cfr. Aubineau 1971, 541-544, Constantinides 1982, 61.

⁷⁴ Rimando allo schema del repertorio dei copisti greci *RGK* II 26.

Trattato sullo Spirito Santo (De processione Spiritus Sancti). Edito da L. Allacci, *De ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione*, Cologne 1648, 518-522, nonché *Id.*, *Graecia orthodoxa*, I, Roma 1652, 390-395 (in Migne PG 144, coll.923-930)⁷⁵, il trattato costituisce il manifesto dell'ortodossia del suo autore al tempo del Concilio di Lione (1274), subito dopo il quale si suppone che sia stato scritto.

Una *lettera* indirizzata a Atanasio II di Alessandria, non datata e conservata in due fogli del manoscritto Paris, BNF, gr. 996, f.275-276⁷⁶ del sec. XII (ma i due fogli sono più tardi): nella lettera, scritta con uno stile particolarmente ricercato, Pachimere ha parole di profonda gratitudine nei confronti di Atanasio II, evidentemente per un favore offerto⁷⁷.

Un **poema autobiografico** dal titolo τὰ καθ' ἑαυτὸν⁷⁸. Opera frammentaria, di cui si conservano solo escerpi⁷⁹. Due estratti di una certa lunghezza sono inseriti dall'autore nelle sue *Historiae*, quando rammenta due eventi astronomici a cui deve aver assistito. Nel capitolo X 14 (= Failler IV 335, r.6-17), a proposito dell'apparizione di una cometa nel settembre 1301, interpretata dai più come funesto presagio del malcontento della gente in quell'anno, Pachimere afferma di averne conservato il ricordo anche nella autobiografia in versi, dove viene narrato e descritto l'evento straordinario ([περὶ τοῦ φαινομένου κατ'αὐρανὸν ἐφ' ἑσπέρας κομήτου.] καὶ τότε ἀσπὴρ κομήτης ἀφ'ἑσπέρας

⁷⁵ Si veda anche Failler 1977, 62-71.

⁷⁶ Si veda Krumbacker 1879, 289; l'edizione della lettera con introduzione e traduzione francese è a cura di Failler 1977, 57-71.

⁷⁷ *Ibidem*, 58-59.

⁷⁸ Hunger 1978, II 162.

⁷⁹ Il testo è edito da Detorakes 1986, 299-307, ma si veda la ricostruzione dell'opera recentemente proposta da Guardasole 2004, 379-395, con ampio commento e appendice di testi in greco con traduzione italiana.

ἐξέλιμαπε, περὶ οὐ καὶ ἐν τοῖς κατ' ἐμαυτὸν δι' ἐπῶν ὑπέμνησα, οὕτω γράφων [...]⁸⁰). E ancora nel capitolo X 15 (Failler VI 337, r.16-25), in cui il dotto bizantino, raccontando di un'eclisse totale di luna osservata nel corso del mese di gennaio 1302, coglie l'occasione per inserire una breve digressione sui diversi nomi del mese di gennaio secondo i calendari attico e giuliano (Ἰανουάριος/Ληναίων), richiamando anche l'esegesi – che è attribuibile a Tzetzes – di un passo degli *Erga* di Esiodo (v.504, μῆνα δὲ ληναίων), a cui il nostro allude chiaramente nel primo dei 10 versi della sua autobiografia qui inseriti⁸¹. In questi capitoli Pachimere parla della sua opera con le espressioni generiche ἐν τοῖς κατ' ἐμαυτὸν δι' ἐπῶν (X 14), ἡμεῖς ἐν τοῖς καθ' αὐτούς e ἡμεῖς ἐν τοῖς ἡμετέροις (X 15), tradotte da Laurent con *Mémoires en vers* o semplicemente *Mémoires*⁸².

Altri estratti dal poema autobiografico sono stati inseriti in un'antologia di testi sentenziosi e escerti da autori classici dal titolo Ῥοδωνιάι, raccolti da Macario Crisocefalo, metropolita di Filadelfia tra il 1336 e il 1258 e da lui stesso copiati tra il 1328 e il 1336 nel manoscritto Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, Marcianus gr. 452 (coll. 796; i fogli con gli estratti sono 231v-233r)⁸³. Poiché nella raccolta i frammenti sono introdotti dal titolo ἐκ τῶν ἠρωϊκῶν ἐπῶν τοῦ Παχυμέρη κηροῦ Γεωργίου δι' ὧν τὰ καθ' ἑαυτὸν διηγείται ἐν τμήμασιν ἐννέα, si evince che l'opera di Pachimere era organizzata in 9 sezioni. Sappiamo dunque che nel manoscritto ogni frammento è accompagnato dall'indicazione τμήματος α', β' ecc.: dei 69 esametri copiati da Macario, 13 appartengono alla prima sezione, di cui si è conservato il proemio⁸⁴, altri 13 alla seconda, 7 alla quarta, 14 alla quinta, altri 14 alla settima, 6 all'ottava e solo 2 alla nona;

⁸⁰ Si veda il commento al passo di Failler 2000, 334-335 e n. 86.

⁸¹ *Ibidem*, 336-337 e n. 94.

⁸² *Ibidem*, 334-337.

⁸³ Guardasole 2004, 379-380.

⁸⁴ *Ibidem*, 391.

non sono stati ricopiati versi dalle sezioni seconda e sesta. Purtroppo nessun frammento contiene elementi narrativi, ma quelli conservati sembrano piuttosto punti descrittivi o riflessivi di raccordo tra le parti con gli eventi narrati andate perdute, in cui ricorrono frequenti allusioni e richiami alle opere di Gregorio di Nazianzo, in particolare all'autobiografia psicologica⁸⁵. Va, infine, notato che nel suo poema autobiografico Pachimere sfoggia una lingua con una forte coloritura epica.

Στίχοι ὑψαντοί. Quest'opera appartiene al genere del *carmen figuratum* o *cancellatum*, che intreccia due testi tra loro, creando sulla pagina manoscritta immagini iconiche o geometriche. Conservato nel manoscritto Venezia, BNM, Marciano gr. 452 sopra citato, ai fogli 233r-v⁸⁶, consiste in un testo in versi, introdotto dal titolo τοῦ αὐτοῦ [*sc.* Pachimere]. ἔστι δὲ ὁ ὑπαινόμενος στίχος ἄνωθεν κάτω καὶ κάτωθεν ἄνω οὗτος· ἐμῶν πόνων λάμβανε τὴν στιχουργίαν, e concluso dal verso ἴαμα ταῦτα τῆς ἐμῆς ἀκηδίας: alcune lettere, disposte a χ, se lette diagonalmente in senso ascendente e discendente, vanno a formare l'enunciato ricordato nel titolo ossia ἐμῶν πόνων λάμβανε τὴν στιχουργίαν, *versus intextus* che risulta così ripetuto due volte, una per diagonale.

3. Pachimere copista

Si è già accennato al fatto che molte opere composte dal nostro sono tradite anche da manoscritti vergati da lui stesso (autografi *stricto sensu*⁸⁷), ma recenti studi hanno anche

⁸⁵ Si veda il commento di Guardasole *ibidem*, 382-391.

⁸⁶ Il testo è edito da Lampsides 1982, 1146; si vedano i contributi di Hunger 1978, II 105; Hörandner 1990, 37-39 e Guardasole 2004, 380; in generale sugli Στίχοι ὑψαντοί, ossia *carmina cancellata* o *quadrata*, si veda il recente contributo di Diamantopoulou 2016, 99-138 con ampia e aggiornata bibliografia.

⁸⁷ Quando un testo è scritto dalla stessa mano che lo ha composto si parla di autografo *stricto sensu*, quando invece una mano copia un testo di un altro autore, questo per il copista è un autografo *lato sensu*, cfr. Harlfinger 1996, 43-45.

messo in luce che la sua attività di copista (*lato sensu*), di lettore e annotatore di testi di autori antichi⁸⁸ è rintracciabile anche in un manoscritto dal contenuto retorico (Demostene) e soprattutto in altri codici con opere aristoteliche e platoniche, codici tra loro imparentati e legati più o meno strettamente con l'*entourage* del nostro⁸⁹. Del resto, non va dimenticato che Pachimere, essendo sin dalla giovane età legato al clero, doveva disporre sia di libri personali sia della possibilità di consultare diversi fondi di manoscritti⁹⁰. Secondo Golitsis, Pachimere sembra aver molto a cuore la produzione e della copiatura sia di opere sia manoscritti filosofici – anche quelli copiati da suoi allievi mentre era ancora in vita – che sembrano essere compiute con scopi pedagogici⁹¹.

Di seguito riportiamo un elenco, diviso per opere, dei manoscritti anche parzialmente autografi, compilato a partire soprattutto dalle ricerche di Pantelis Golitsis.

Demostene. Insieme ad una seconda mano, il nostro ha vergato il testo dell'oratore nel codice Paris, BNF, gr. 2940, sec. XIII, corredandolo con i *prolegomena* di Ulpiano e di apparati esegetici⁹². È utile ricordare che in età Bizantina le orazioni di Demostene, come anche quelle di Isocrate Polemone, Erode di Maratona, Lolliano, venivano lette e studiate nell'ambito della formazione retorica soprattutto per apprendere il magniloquente stile giudiziario demostenico⁹³. Infine, possiamo anticipare che

⁸⁸ Golitsis 2010a, 163, sulla base del contributo di Cavallo 2006 che passa in rassegna le diverse modalità di lettura degli autori antichi a Bisanzio, qualifica con 'estensiva' la lettura della letteratura greca antica da Pachimere, di cui sono stati ritracciati echi e citazioni soprattutto nelle sue *Historiae* cfr. Failler 2004, 159-180.

⁸⁹ Golitsis 2010a, 157-170 tratteggia il circolo di copisti collaboratori di Pachimere o in modi diversi legati a lui; cfr. anche Harlfinger 1971, 357-360; 1996, 48 e Golitsis 2010b.

⁹⁰ Golitsis 2010a, 163.

⁹¹ Golitsis 2010a, 165-166 e n. 38.

⁹² Si veda l'edizione degli *Scholia Demosthenica* a cura di Dilts 1983, X, in cui però non si dice nulla sull'identità dei due copisti; l'attribuzione al nostro di una delle due mani (*RGK* II 89, III, 115) è stata recentemente sostenuta da Harlfinger 2011, 289-290; cfr. anche Golitsis 2010a, 157, n. 2 e Mondrain 2014, 209-210.

⁹³ In particolare Cavallo 2011, 594-595.

Pachimere cita un passo demostenico o forse più precisamente uno scolio ad esso relativo, in una sua nota conservata nel manoscritto ambrosiano al f.129v (nell'elenco degli scolii corrisponde a Pach. 65) a proposito dello stile retorico che il poeta sfoggia all'inizio di un discorso proferito da Diomede in *Il. XIV* 111-132, in particolare 111-2.

Philosophia. Abbiamo già accennato ai testimoni manoscritti dell'epitome filosofica di Pachimere, attestata in due manoscritti: Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 512, dell'inizio XIV sec., interamente autografo, e Paris, BNF, gr. 1930⁹⁴. In quest'ultimo, vergato da 17 mani diverse verso il 1308 a partire dal codice berlinese, Pachimere ha contribuito a copiare alcuni fogli e ha supervisionato il confezionamento dell'intero manufatto, con l'intento di creare una 'copia esatta' del codice berlinese, poiché il contenuto di ogni foglio dell'antigrafo corrisponde a quello nel foglio del modello: per questo si parla di una copia autorizzata da Pachimere. Infine, pare che soprattutto da questo manoscritto – e in misura assai minore dall'altro – siano stati tratti diversi *excerpta*⁹⁵ che avevano una circolazione autonoma.

Commento di Michele di Efeso allo scritto aristotelico *De partibus animalium*.

Il codice Città del Vaticano, BAV, gr. 261, interamente vergato da Pachimere, tramanda diversi trattati di Aristotele con relativa esegesi, tra cui una versione, rielaborata e ampliata da Pachimere stesso, di una parte del Commento di Michele di Efeso allo scritto aristotelico *De partibus animalium*⁹⁶.

Fisica di Aristotele. Nel manoscritto Firenze, BML, Plut. 87,5, sec. XIV, Pachimere ha eseguito la copiatura del testo della *Fisica* di Aristotele con l'aiuto di altre tre mani, mentre a lui solo è attribuita quella del suo commentario continuo (cfr. *supra*).

⁹⁴ Harlfinger 1971, 357-360, Golitsis 2010a, 157-9.

⁹⁵ Harlfinger 2011, 171-186.

⁹⁶ Il commentario è stato attribuito a Pachimere da Pappa 2008, 75* e 2009.

Opere platoniche. Il nostro ha collaborato alla copiatura di diversi **dialoghi platonici**⁹⁷, spesso corredati di commentari neoplatonici, nei codici Paris, BNF, Par. gr. 1810, interamente autografo, e Napoli, Biblioteca Nazionale, III.E.17 (gr.339), dove gli ultimi due fascicoli con il *Lachete* sono stati scritti dal suo allievo Niceforo⁹⁸ e un altro allievo ha aiutato Pachimere a trascrivere il *Fedone*.

Diversi scoli e annotazioni marginali. I recenti studi, suscitati dal grande interesse intorno al ruolo rivestito dal nostro nell'ambito della ricezione e diffusione della filosofia aristotelica e platonica nel XIV sec., hanno anche individuato diverse note di lettura e scoli che il nostro avrebbe apposto sulle pagine di alcuni manoscritti⁹⁹:

1. Nel codice Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Vossianus gr. Q.3, del XII sec., testimone della *Fisica* di Aristotele, nel margine del f.203r Pachimere ha aggiunto uno scolio vergato a partire dal commentario ad Aristotele di Giovanni Filopono¹⁰⁰.
2. Il nostro ha lasciato diverse note di lettura e annotazioni nel manoscritto Città del Vaticano, BAV, Vaticano Urbinata gr. 35, che tramanda il testo dell'*Organon*, confezionato per Areta¹⁰¹.
3. Diversi interventi editoriali¹⁰² sono stati apportati sempre da Pachimere alla copia del Commentario di Proclo al *Parmenide* nel già citato manoscritto Paris, BNF, gr. 1810, la cui parte finale, andata perduta, è stata completata con testi di

⁹⁷ Harlfinger 1996, 48 e Golitsis 2010a, 162-163, secondo il quale la copiatura di questi testi verso la fine della vita del filosofo era funzionale allo studio della filosofia platonica (p.163).

⁹⁸ Golitsis 2010a, 162 e tav.8b.

⁹⁹ Golitsis 2010a, 163-164.

¹⁰⁰ Rashed 2001, 110-116 in particolare 115.

¹⁰¹ Golitsis 2010a, 164.

¹⁰² Rimando Steel-Macé 2006, 77-99 e Luna-Segonds 2007, CCXXX-CCXLI per il dibattito sulla rilevanza di questi interventi editoriali.

Platone e scolî continui¹⁰³; a quelle si aggiungono numerose annotazioni esplicative del testo di Proclo¹⁰⁴ e note di lettura¹⁰⁵.

4. Il manoscritto Ambrosiano

Manufatto cartaceo piccolo e compatto, l'Ambrosiano I 4 sup. (Ambrosianus 450)¹⁰⁶ è un pregevole testimone di una raccolta di poesia omerica, corredata da vari apparati esegetici, allestita intorno al 1275/1276 da un altrimenti sconosciuto Melezio figlio di Nilo che appone la nota di possesso scritta in monocondili con inchiostro rosso al f. 232v:

+ ἡ βίβλιος | ἦδε τοῦ | Μελετίου τοῦ | Νείλου: γραφεῖσα | ἐν ἔτει ςψπδ´+

‘Questo libro è di Melezio figlio di Nilo: scritto nell’anno 6784 (= 1275/1276 d.C.)’.

La parte centrale del manoscritto è protetta da 6 fogli di guardia, tre all’inizio e tre alla fine, e consiste di 232 fogli che in origine dovevano essere leggermente più grandi rispetto al formato attuale (17,5 x 12,2-5 cm), come dimostra il fatto che in alcuni fogli il testo degli scolî che era disposto in prossimità dei bordi esterni, dopo che questi sono stati rifilati, è stato tagliato, soprattutto nel bordo superiore della pagina (ad es. f. 80v e f. 157r): questi interventi potrebbero essere stati realizzati durante il restauro a cui il manoscritto venne sottoposto probabilmente nel 1431-1432 (cfr. *infra*) e che ha lasciato tracce più evidenti nella parte superiore dell’ultimo bifoglio (ff. 227-230), in cui il supporto cartaceo è stato rattoppato con una striscia di carta incollata sul foglio più antico, coprendo così una parte della scrittura, che però durante il restauro è stata riprodotta sulla suddetta striscia.

¹⁰³ Westerink 1989, *passim*.

¹⁰⁴ Steel-Macé 2006, 79 e Luna-Segonds 2007, CCXXX-CCXLI.

¹⁰⁵ Golitsis 2010a, 164 n. 32. Si registrano diverse note della forma ὄρα... e σημείωσαι ...

¹⁰⁶ Per la descrizione del manoscritto rimando a Martini-Bassi 1906, 540-541, Turyn 1972, I 23-25 (II tavole 12-13) e Valerio 2016, 255-257. Per la storia degli studi relativi al nostro manoscritto si veda anche Pasini 2007, 270-271.

Fascicolazione. Formano il codice 30 fascicoli, di cui 27 sono quaternioni: rispettivamente i fascicoli I-XI: nel secondo fascicolo il f. 10 è stato tagliato; XIII-XV: in quest'ultimo fascicolo è stato tagliato il f. 113, ma il testo è integro; XVI-XXI, XXIII-XXV, XXVII-XXX; e tre ternioni: i fascicoli XII, XXII, XXVI¹⁰⁷. Essi presentano una segnatura regolarmente apposta nell'angolo inferiore esterno dell'ultimo foglio di ciascun fascicolo, ma in alcuni casi è andata perduta al momento del restauro. È tuttavia attestata una segnatura recenziore che va datata al momento del primo restauro che il codice ha subito nel 1431/1432 (cfr. *infra*), poiché questa mano coincide con quella che ha vergato la nota di restauro nella controcoperta posteriore: di ogni fascicolo questa mano ha riscritto le segnature sia nell'angolo inferiore interno del verso dell'ultimo foglio sia nell'angolo inferiore esterno del recto del primo. Inoltre, il codice conserva anche tracce di una numerazione antica presente nell'angolo superiore esterno del recto del primo foglio di ogni fascicolo, che spesso è sovrapposta dall'esegesi (ad es. f. 117r): ne segue che essa risale al tempo del confezionamento del manoscritto e svolgere la funzione pratica di indicazione per la composizione di ogni fascicolo. Infine, sul recto di ogni foglio è stata aggiunta a matita da una mano ottocentesca la numerazione progressiva della paginazione, collocata nella parte centrale o leggermente spostata a destra, mentre nei fogli molto densi di scrittura è spesso inserita tra testo e scolî (ad es. nel f. 141).

La rilegatura in cuoio, al pari delle sottostanti assi in legno, sembra originale come suggerisce la presenza dei buchi lungo il taglio, nei quali erano fissati i fermagli e i tenoni, andati perduti insieme ai puntali.

¹⁰⁷ Valerio 2016, 256.

4.1. Contenuto

Iliade, prolegomena ed esegesi. Leggiamo il testo dell'*Iliade* nei ff. 15v-226v¹⁰⁸, scritto di regola su una sola colonna collocata nella parte più interna dello specchio scrittorio verso il margine interno e formata da un numero variabile di righe di testo (max 41-42). La copiatura di un nuovo canto è più spesso collocata all'inizio di una nuova pagina (cfr. f. 72r), ma non mancano casi in cui essa sia stata realizzata diseguito alla fine del canto precedente, come nel f. 117v, in cui leggiamo gli ultimi versi del canto XII e l'inizio del XIII. La scrittura impiegata per il testo omerico, abbastanza ordinata, è un bell'esempio di quelle forme librarie e calligrafiche che negli anni della restaurazione della capitale a Costantinopoli dopo la parentesi nicena riproducono i migliori esiti della minuscola del X-XI sec; esse ricorrono con maggior frequenza nella copiatura di testi religiosi, mentre nei manoscritti con opere profane hanno un impiego nettamente marginale, spesso legato all'attività di un intellettuale o della sua cerchia finalizzata al confezionamento di manufatti cartacei destinati, molto probabilmente, allo studio privato¹⁰⁹. L'esito raggiunto dal copista del manoscritto milanese, che ricordiamo aver confezionato il codice nel 1275/1276, riflette l'influenza della grafia corrente della cosiddetta *Fettaugen-Mode*, poiché accanto ad una certa proporzione nella scrittura, si notano alcune lettere, sia in legamento sia isolate, particolarmente ingrandite rispetto alle altre e alcuni spiriti legati insieme agli accenti, aspetti questi che si inquadrano nelle tendenze scrittorie della fine del XIII sec¹¹⁰.

¹⁰⁸ Tra di editori del testo iliadico Allen è l'unico ad aver collazionato il manoscritto milanese per la sua edizione in cui questo è siglato M⁷ (Allen 1902, XXI e 1930, XXX) e non rientra in nessuna delle famiglie in cui lo studioso ha classificato i codici da lui esaminati (XXXII).

¹⁰⁹ Il panorama delle scritture arcaizzanti e dei loro modelli nella prima età paleologa è stato descritto da Prato 1979, in particolare 152-155 e 186-189.

¹¹⁰ Prato 1979, 157-158.

Scolî. Il testo dell'*Iliade* è corredato di abbondanti apparati esegetici – titoli, *hypotheses* ai singoli canti e scolî antichi – che sono collocati soprattutto nei margini superiore, esterno e inferiore. Quello interno invece ospita note esegetiche soltanto nei rari casi in cui lo spazio negli altri margini non fosse sufficiente a ospitarle a causa della loro gran quantità, come nel f. 117r, o perché, come nel f. 95r, nel margine esterno sono stati ricopiati alcuni versi omerici precedentemente omissi a causa di un errore meccanico del copista C (salto da uguale a uguale): questi, infatti, dopo aver ricopiato i versi X 87-127 nel f. 95r, passando poi nel f. 95v, ha trascritto la successiva porzione di versi iniziando non dal verso 128 (τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ), ma dal 143 (τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ) fino al 185, omettendo la porzione dei vv. 128-142, che è stata quindi aggiunta nel margine esterno del f. 95r rispettando l'ordinamento stichico per i versi 128-136, ma non per i successivi 137-147 per i quali il copista ha impiegato un modulo di scrittura più grande.

Questi apparati esplicativi, disposti a corona intorno al testo e vergati con una scrittura corsiva dal modulo estremamente ridotto (circa 5 mm), hanno una natura composita e varia perché accanto ai più numerosi scolî della tradizione esegetica, si rintracciano anche ad un esame sommario¹¹¹:

1. annotazioni grammaticali ed etimologiche (vale a dire declinazioni, epimerismi, estratti da Erodiano, Trifone e Apollonio) soprattutto per i canti I-II;
2. molti escerti eustaziani e le note di Pachimere nella sezione dei canti III-XVI;
3. alcuni estratti dagli scolî VMK nei restanti XVII-XXIV.

Il più delle volte queste note presentano il solo *interpretamentum*, cioè sono prive di un lemma che riproduca il passo o il verso oggetto di commento, a cui lo scolio è invece legato da un sistema di segni di rimando vergati in rosso in prossimità della pericope di

¹¹¹ Pontani 2005, 267, n. 591.

testo e della relativa spiegazione. Nella successione della pagine l'esegesi procede quasi sempre allineata con il relativo testo, tranne nei casi in cui l'abbondanza di scolî da ricopiare richiedeva maggior spazio: un esempio è rappresentato dal già citato f. 117v con gli ultimi versi del canto VI e la relativa esegesi copiati nella prima metà della pagina, mentre l'altra metà sarebbe rimasta bianca se il copista, probabilmente per ragioni legate al risparmio della carta, non avesse ricopiato l'*hypothesis* e gli scolî pertinenti ai versi iniziali del canto VII che leggiamo nel f. 118r.

Tra gli apparati esegetici vanno considerati non solo il titolo di ciascun canto, che nel manoscritto ambrosiano è vergato in inchiostro di color rosso, in una scrittura di modulo più grande, con alcune lettere molto ingrandite e fortemente influenzate dalla *Fettaugen-Mode*; ma anche l'*hypothesis*, il riassunto del contenuto di ciascun canto, che è una delle componenti costitutive degli scolî *D*¹¹², che generalmente trasmettono due *hypotheses* per ciascun canto, una breve e stringata con i fatti essenziali, l'altra più ampia e circostanziata con dettagli minori, introdotta da ἄλλως. Per il canto I disponiamo di una sola *hypothesis*, quella più breve; per i canti II-IX si leggono entrambe le forme, mentre per il resto dei canti (X-XXIV) ne è tramandata una sola, che in genere è la versione più stringata, tranne nei casi dei canti XI e XII in cui compare quella più dettagliata¹¹³. Nel manoscritto di Milano c'è una certa preferenza per la forma breve e meno articolata delle *hypotheses*, che vengono sempre scritte in inchiostro rosso e individuate da un titolo nello stesso colore.

Prolegomena. Precedono il testo dell'*Iliade* abbondanti paratesti introduttivi (ff. 1r-14v), tra i quali va segnalata al f. 1r la *Vita Homeri* V¹¹⁴, mentre al f. 1v sono ricopiate una *hypothesis al poema* dal titolo Ὑπόθεσις τῆς ὅλης ἐξηγήσεως τῆς Ἰλιάδος τοῦ Ὀμήρου καὶ τοῦ Ἀλεξάνδρου τοῦ Πάριδος, che prosegue fino a metà del f. 1v, e un **altro**

¹¹² Il testo delle *hypotheses* all'*Iliade* è pubblicato da van Thiel 2014.

¹¹³ Ancora utile per la tradizione testuale delle *hypotheses* all'*Iliade* Vitarelli 1981, 125-137.

¹¹⁴ Allen 1912, 247-250.

testo non ancora identificato Ὁ Ἀχιλλεὺς ἀφαιρεθεὶς Βρισηίδος παρ' Ἀγαμέμνωνος ... ἀποβλέπων πρὸς τὴν θάλασσαν καὶ ἀποκλαιόμενος [...], che trova paralleli con il passo eustaziano 115, 30 (= I 179, 31-32 van der Valk) Ἀχιλλεὺς οὖν ἐνταῦθα τῆς Βρισηίδος ἀφαιρεθεὶς δακρύνει [...]; inoltre, i ff. 2r-14v contengono una lunga sezione 'mitologica', in cui l'ideatore del manoscritto ha copiato, raggruppandoli per libri, gli inserti mitografici (o *historiai*) all'*Iliade* della tradizione degli scolî *D*¹¹⁵, apponendovi il titolo ἱστορίαι τῆς ἄλφα Ὀμήρου ῥαψωδίας, ἱστορίαι τῆς βῆτα Ὀμήρου ῥαψωδίας, κτλ.¹¹⁶.

¹¹⁵ Cfr. la riproduzione del f. 3r in Turyn 1972, II tav. 12a. Le *historiai* degli scolî *D* risalgono al commento specializzato noto come *Mythographus Homericus*, in cui l'anonimo compilatore ha concentrato l'attenzione su questioni mitologiche relative a personaggi e fatti dell'*Iliade* (e dell'*Odissea*, che leggiamo negli scolî V, il corrispettivo degli scolî *D*: cfr. Montanari 2002, 129-144 e Pontani 2004, *passim*, in particolare 71-72), con il preciso intento di offrire un commento mitologico sistematico ed esaustivo. Grazie agli studi di Montanari 1995, 135-172, 2002, 129-144 e van Rossum-Steenbeek 1998, è stata indagata la storia della loro tradizione, a partire dalla loro origine piuttosto antica poiché le prime testimonianze sono costituite da papiri risalenti al I sec. d.C., nonché le loro caratteristiche (utile anche il contributo di Meliadò 2016, 1057-1089, in particolare 1096-1088, il quale tratteggia le figure degli antichi filologi interessati a vario titolo agli aspetti mitologici delle opere antiche). Nello stadio in cui le *historiai* all'*Iliade* compaiono negli scolî *D* – le cui discrepanze rispetto all'assetto testuale più antico sono nell'ordine di aggiunte o omissioni (si veda *ibidem*, 71-72 e 126-130) – esse appaiono di solito costituite da tre elementi testuali: il lemma estratto dal testo iliadico, in cui si accenna al personaggio mitologico oggetto di approfondimento; il testo in cui si delinea la storia del personaggio, la sua origine e le sue imprese, compilato a partire da opere di autori classici (poetici o mitologici); infine, la formula ἡ ἱστορία παρὰ τῷ δεῖνα con l'indicazione dell'autore ritenuto più significativo o autorevole per la ricostruzione del mito interessato. I testi delle *historiai* confluite negli scolî *D* si leggono nella loro *proecdosis* curata da van Thiel 2014; oltre agli studi già ricordati, vanno infine menzionate le ricerche di van der Valk 1963, 303-413 sulla componente mitografica dell'esegesi omerica.

¹¹⁶ Ecco l'ordine con cui le *historiai* si susseguono nel manoscritto: ἱστορίαι a *Iliade* I nei ff. 2r-3v; a *Iliade* II nei ff. 4r-v; a *Iliade* III nel f.5r; a *Iliade* IV-V nei ff. 5v-6r; a *Iliade* VI nel f. 6v; a *Iliade* VII nel f. 7r; a *Iliade* VIII nel f. 7v; a *Iliade* IX nel f. 8r; a *Iliade* X nel f. 8v; a *Iliade* XI nel f. 9r; a *Iliade* XII nel f. 9v; a *Iliade* XIII; a *Iliade* XIV nel f. 10r; a *Iliade* XIV nel f. 10v; a *Iliade* XV-XVI nel f. 11r; a *Iliade* XVII-XVIII nei ff. 11v-12r; a *Iliade* XIX nel f. 12v; a *Iliade* XX nel f. 13r; a *Iliade* XX; a *Iliade* XXII-XXIII nel f. 13v; a *Iliade* XXIII-XXIV nei ff. 14r-v. Nel resto del f. 14v e del f. 227r, righe 14-28, è stato copiato due volte un rimaneggiamento della favola dei lupi e degli agnelli, forse

Questi testi, vergati con inchiostro rosso, al quale è sostituito il nero fumo per quelli nei f. 2v-3r, sono fittamente scritti a tutta pagina con un modulo di scrittura molto ridotto (5 mm circa), che fa sì che il numero delle righe oscilli tra 41 e 47 per pagina.

Silloge di epigrammi su Omero. Dopo il testo dell'*Iliade* ma prima di quello della *Batracomyomachia*, nella parte superiore del f. 227r il copista C, responsabile anche della copiatura della maggior parte dell'esegesi omerica (cfr. *infra*), ha copiato 11 epigrammi disponendoli su due colonne, in cui la lettura però procede orizzontalmente, e corredandoli di lemmi vergati in rosso e allineati al centro del rigo¹¹⁷.

Batracomyomachia. Ricopiato nei ff. 227v-232r, il testo del poemetto¹¹⁸, disposto sempre su una colonna che guarda verso il margine interno dello specchio scrittorio, non è vergato con la stessa scrittura arcaizzante impiegata per il testo omerico, ma con una molto più influenzata dalla *Fettaugen-Mode*¹¹⁹; il resto della pagina è lasciato bianco.

4.2. I copisti

Nel confezionamento del manoscritto si dividono i compiti almeno tre mani che sono state analizzate da Turyn come segue¹²⁰:

Copista A: è il **supervisore** e l'**ideatore dell'intero manoscritto** ("supervisor and editor of the volume", secondo Turyn) e va identificato con il **Melezio figlio di Nilo** della sottoscrizione al f. 232v. Questo ha scritto di suo pugno:

1. la sezione con le *historiai* nei ff. 1v-14v (con inchiostro rosso, nero nei ff. 2v-3r);

– suggerisce Valerio 2016, 256, n. 8 – a partire dal testo del favolista Babrio 93 (Martini-Bassi 1906, 540-541 e Luzzatto-La Penna 1986, 90). Il f. 15r è bianco.

¹¹⁷ Valerio 2016.

¹¹⁸ Il manoscritto è stato collazionato da Allen per la sua edizione del poemetto 1912, 161-183, dove è siglato A⁷.

¹¹⁹ Cfr. la riproduzione del f. 231v in Turyn 1972, II tav. 12b.

¹²⁰ Turyn 1972, I 23-24.

2. tutti i titoli ai libri, le *hypotheses* e la loro rubrica (ὑπόθεσις τῆς ...), sempre con inchiostro rosso;
3. il testo della *Batracomyomachia* dal secondo rigo del f. 228v a 231v con inchiostro nero-fumo, mentre la nota *explicit* alla fine dello stesso poemetto nel f. 232r (+ τέλος τοῦ Ὀμήρου | Βατραχομυομαχία + δόξα σοι ὁ θεός) e quella di possesso al f. 232v, entrambe vergate in monocondili con inchiostro rosso;
4. i segni di rimando tra scolî e testo, alcune glosse nell'interlinea del testo omerico e nello spazio lasciato bianco tra versi ed esegesi (ad es. f. 122v e 123r), nonché i *tituli* delle note di Pachimere.

Copista B: ha copiato la maggior parte del **testo poetico** nei ff. 16r-226v e 227v-228v (fino alla prima riga), in cui sfoggia la scrittura arcaizzante di cui abbiamo detto sopra.

Copista C: secondo Turyn è un “simultaneous collaborator” di Melezio: ha trascritto la maggior parte degli **scolî** nei ff. 16r-226v, compresi quelli di Pachimere, con un modulo di scrittura variabile (max. 5 mm) ma sempre ridottissimo (cfr. f. 157r), e il testo degli **epigrammi** nel f. 227.

Risulta evidente che il copista C sia un collaboratore di quello A che è il supervisore della composizione del manoscritto, poiché quest'ultimo interviene più volte nel testo: nel foglio 117v, per esempio, A è intervenuto con le aggiunte in rosso sia prima che C ricopiasse tutta l'esegesi, sia dopo, quando agli scolî ormai disposti sul foglio egli aggiunge i segni di rimando tra questi e il testo iliadico, nonché la rubrica alla nota di Pachimere¹²¹.

¹²¹ Un confronto paleografico con altri manoscritti vergati di pugno da Pachimere (Firenze, BML, Plut. 87,05, Pachimere, *Commentario alla Fisica*; Parigi, BNF, gr. 1810, f.214r-224v, Pachimere, *Commento al Parmenide*; Roma, Biblioteca Angelica, Angelico gr. 38, 1r-214v, Pachimere, *Quadrivium*), sembra escludere che nelle mani C e B si celi la sua scrittura.

A queste mani principali – l’analisi della presenza di altri mani richiederebbe indagini approfondite – andrebbero almeno aggiunte un’altra che trascrive una sezione di note esegetiche nel margine del f. 129v con una scrittura molto corsiva; una seconda mano che con un inchiostro nero fumo appone numerose note di lettura, γράφεται, glosse e trascrive parole negli spazi bianchi (ad es. f. 121v); altre note della stessa natura sono scritte da una terza mano, molto più recente e con inchiostro ancora più scuro, che appone altre note di lettura (ad es. 123v).

Degno di nota è che il nostro manoscritto sia stato vergato nel 1275/6 perché, se ripercorriamo il *cursus honorum* della carriera di insegnante e quella ecclesiastica di Pachimere, a cui sopra abbiamo accennato, il confezionamento del manoscritto da parte di Melezio si colloca molto probabilmente nel periodo compreso tra l’attività di insegnante presso la scuola patriarcale di Santa Sofia, il cui inizio è documentato nel 1265, e la nomina a διδάσκαλος τοῦ Ἀποστόλου, avvenuta nel 1277. Gli scolî di Pachimere all’*Iliade* sono sicuramente anteriori al 1275/76 e non pare fuori luogo ipotizzare che essi siano il frutto delle sue lezioni, che avrebbe tenuto all’inizio della sua carriera proprio presso la scuola patriarcale.

4.3. Storia del manoscritto

Piuttosto limitate sono le informazioni che il manoscritto fornisce sulle vie da esso intraprese dopo il suo confezionamento nel 1275/1276 da parte di Melezio figlio del Nilo, come è ricordato nella nota al f. 232v (cfr. *supra*).

Il manoscritto subì un **restauro** che lasciò alcune tracce nei fogli rifilati e nelle riparazioni della carta nei ff. 227-230: esso avvenne **probabilmente nel 1431-1432**, come è ricordato nella nota scritta sul contropiatto ligneo posteriore, nella cui facciata interna si legge:

+ ἀνεκαινίσθη παρ’ ἡμῶν ἡ βίβλος αὕτη, κατὰ τὸ

ζλμ' ἔτους, ὡς συνάγεσθαι τὰ ἔτη
αὐτῆς, ρνς' : + ἀπὸ τοῦ ςψπδ' (ἔτους) : +
'Questo libro venne restaurato presso di noi nell'anno
6940 (*annus Mundi* = 1431/1432 d.C.), trascorsi i suoi
156 anni dall'anno 6784 (= 1276 d.C.)'.

L'indicazione παρ' ἡμῶν non permette da sola di definire meglio dove collocare e a chi attribuire questo antico restauro.

Circa 20 anni dopo (1452) è stata aggiunta una sottoscrizione nel primo foglio di guardia, più antico e ora incollato su un foglio più recente, che riporta il seguente testo:

*hic Homerus Ilias est Francisci Castiglionensis
et amicorum eius τὰ τῶν φίλων κοινὰ 1452.*

In esso compare **Francesco da Castiglione** (1420/1423 – 29 maggio 1484), fiorentino d'origine, il quale, dopo essere stato allievo di Vittorino da Feltre a Mantova dal 1438 fino alla morte di quest'ultimo (2 febbraio 1446) e aver frequentato le lezioni di greco tenute da Teodoro Gaza a Ferrara negli anni 1446-1447, si recò a Firenze dove venne ordinato sacerdote (1450 circa) e nominato segretario dell'arcivescovo Antonino Pierrozzi. Negli stessi anni si dedicò all'insegnamento del greco privatamente e presso lo Studio fiorentino, dove nel 1447 fu nominato docente di greco grazie all'appoggio di Giovanni di Cosimo¹²². È stata individuata una piccola raccolta di 15 manoscritti di sua proprietà, tra i quali compare anche il manoscritto ambrosiano con gli scolî di Pachimere¹²³, che quindi nel 1452 doveva trovarsi a Firenze. Poiché tra questa data e

¹²² Per il panorama dell'umanesimo a Firenze cfr. Bausi 2011, 367-521 e in particolare sul ruolo del Castiglione 375.

¹²³ Bandini 2010, 441-442.

quella del restuaro che il manoscritto subi nel 1431/1432 intercorrono circa 20 anni, è possibile ipotizzare che questo fosse avvenuto a Firenze.

Nel verso del III foglio di guardia cartaceo si leggono le iniziali J.V. Plli: esse indicano che successivamente il manoscritto si trovava a Padova, poiché entrò nella collezione di cimeli, codici e stampe, lì raccolta da **Gian Vincenzo Pinelli** (1535-1601) nella seconda metà del Cinquecento. Questi era un giovane nato a Napoli e discendente da una ricca famiglia di commercianti originaria di Genova, che si era recato nella città veneta per studiare legge. Alla sua morte, la collezione, messa ben presto in vendita dagli eredi, arrivò a Napoli, dopo aver perso alcuni volumi. Qui nel 1608 l'intero lotto dei manoscritti superstiti e buona parte dei volumi a stampa furono acquistati dagli emissari del cardinale **Federico Borromeo (1564-1631)** per la sua nuova biblioteca che sarebbe stata aperta al pubblico l'8 dicembre 1609¹²⁴: il manoscritto I 4 sup. arrivò nell'istituzione milanese, dove ancora è custodito, nel **1609**¹²⁵.

Infine, **il 24 aprile 1963** il codice è stato sottoposto ad un secondo **restauro avvenuto a Grottaferrata**, come è ricordato dall'etichetta apposta al primo foglio di guardia iniziale: durante questo intervento sembra che le originali controguardie anteriori siano state staccate dai piatti lignei e incollate su fogli cartacei che ora costituiscono i fogli di guardia I anteriore e III posteriore; lo stesso intervento è stato effettuato su quelli che un tempo erano i fogli di guardia che corrispondono agli attuali fogli di guardia III anteriore e I posteriore; infine, gli attuali fogli di guardia centrali sembrano essere stati aggiunti durante il restauro¹²⁶.

¹²⁴ Nuovo 2007a, in particolare 129-132 e Nuovo 2007b.

¹²⁵ Bandini 2010, 442, n. 25; sulla vendita a Federico Borromeo dei manoscritti posseduti da Pinelli cfr. Rodella 2003, 87-125.

¹²⁶ Valerio 2016, 256 e n.6.

5. L'esegesi all'*Iliade*

5.1. σχόλ(ιον) ο σχόλαιον τοῦ Παχυμέρη

Le note di Pachimere sono confluite nei margini del codice ambrosiano insieme a scolî della tradizione esegetica¹²⁷, ad altre annotazioni di varia natura (estratti da Erodiano, Trifone, Apollonio, tracce di VMK, epimerismi ed estratti eustaziani), tutti copiati dal copista C, nonché insieme a numerose note di lettura, nota bene (si veda, ad esempio, f.121r), ed estratti dal testo omerico vergati con inchiostro rosso soprattutto dalla mano del copista A e primo possessore del manufatto. Per porre in evidenza e distinguere le annotazioni del dotto bizantino dal resto dell'esegesi, che appare graficamente compattata e omogenea, a queste il copista A ha aggiunto una rubrica, vergata con inchiostro rosso, che segnala la loro attribuzione a Pachimere (τοῦ Παχυμέρη); in esse compare il sostantivo σχόλ(ιον), sempre compendiato¹²⁸, e il meno frequente σχόλαιον, che si legge scritto per esteso nel *titulus* degli scolî Pach. 25 a *Il.* VII 242 nel f. 74v e di altri che non sono qui oggetto di studio: Pach. 35 a VIII 222-223 nel f. 80v; Pach. 40 a VIII 462-477 nel f. 83v; Pach. 41 a VIII 536-537 nel f. 84v; Pach. 42 a IX 417 nel f. 90r. Il termine σχόλαιον, 'commento' o 'spiegazione'¹²⁹, è impiegato dal filosofo Elias, vissuto nel VI sec. d.C., per designare il suo commento alle *Categorie* aristoteliche¹³⁰ (τὰ σχόλαια τῶν

¹²⁷ Si tratta degli scolî indicati con la sigla *ex.* nell'edizione di Erbse. Su questa classe si veda Erbse 1969, XLVIII-LII.

¹²⁸ Così sciolgono la forma compendiata Turyn 1972, I 23 e Pontani 2005, 267. Nella rubrica apposta a Pach. 2 (f.67v) forse si legge σχόλ(ι)ον.

¹²⁹ Trapp 2011, 1732: 'Erläuterung'. Con il medesimo significato è attestato anche il termine σχόλαια nel commento del medico Stefano di Atene (VI sec. d.C.) agli *Aforismi di Ippocrate* 13, ma in questo caso secondo l'editore si tratterebbe di una *varia lectio* di σχόλαια (Westerink 1985, in *CMG* 11.1.3.1, *ad loc*): non è del tutto improbabile che, attraverso il fenomeno dell'itacismo, la forma σχόλαια possa aver dato origine a quella σχόλαιον per ipercorrettismo.

¹³⁰ Elias, in *Porphyrii Isagogen et Aristotelis categorias commentaria*, in *CAG* XVIII 1, 255, 38 = Busse 1900, 255; per la figura dell'esegeta di Aristotele rimando alla scheda on-line dei *Commentaria Graeca et Byzantina in Aristotelem* (<https://cagb-db.bbaw.de>).

Κατηγοριῶν). Nei casi in cui la forma compare scritta per intero, il copista C ha lasciato sufficiente spazio per ospitare l'intera rubrica, ma la presenza di quella compendiata non dipende necessariamente dall'assenza di spazio: ad esempio, nel caso del secondo e terzo scolio di Pachimere nel f. 81v (Pach. 38 e 39, rispettivamente a VIII 290 e 295) ci sarebbe ampio margine per ospitare il *titulus* per esteso, ma a questo è stata preferita la forma compendiata. Si deve, invece, imputare al limitato spazio lasciato dal copista C la presenza di rubriche in cui è venuto meno o, più probabilmente, non è stato aggiunto il termine σχόλιον: agli scolî Pach. 7 (f. 72r), 19 e 21 (entrambi nel f. 73v) il copista A ha premesso soltanto l'indicazione τοῦ Παχυμέρη. La presenza della rubrica è la *conditio sine qua non* per l'individuazione delle note del dotto bizantino: in esse Pachimere non è identificabile poiché il suo nome non è mai esplicitamente menzionato all'interno dei suoi scolî, anche quando l'espressione è in prima persona, come appunto avviene in Pach. 1 con il verbo οἶμαι e in Pach. 2, dove, illustrando quali ragioni spiegherebbero la generosità dei Lici verso Bellerofonte, Pachimere sottolinea che tale è la sua opinione ([...] κατ' ἐμέ [...]).

Gli scolî di Pachimere, inglobati nel tessuto esegetico più antico compresente nel manoscritto milanese, solo una volta presentano il lemma (cfr. Pach. 5), altrimenti è il solo segno di rimando a collegare l'*interpretamentum* col passo relativo. Esso, però, manca nel caso degli scolî Pach. 1, 2 e 7, mentre in Pach. 9 e 25 il segno di rimando è stato apposto non in corrispondenza del passo oggetto di commento, ma erroneamente sopra un altro verso e un'altra parola; infine, nel caso di Pach. 29 non è chiaro se il segno colleghi questa nota a *Il. VII* 319 presente nello stesso f. 75v o al v. 324 del foglio successivo. Ad eccezione di questo caso dubbio e di tre altri, in cui la nota non è stata ricopiata nella stessa pagina in cui si leggono i versi cui si riferisce, ma in quella precedente (Pach. 6; 11 e 25), le note del dotto bizantino sono allineate al testo oggetto di commento.

5.2. Caratteristiche formali degli scolî

Dall'analisi fin qui condotta sugli scolî a *Il.* VI-VII trasmessi dal manoscritto di Milano emerge che quello di Pachimere, così come è tramandato dalle annotazioni trascritte su questo codice, non è un commento puntuale all'intera *Iliade*, come quello Eustazio¹³¹, ma si limita ai soli canti VI-XVI e solo ad alcuni passi¹³², nei quali focalizza l'attenzione soprattutto su una determinata espressione o un intero verso (come in Pach. 1, 4-6, 8-10, 13-21, 23-34) o su sezioni più o meno ampie che possono corrispondere a scene circoscritte: ad esempio, in Pach. 2 a *Il.* VI 191-193 si ipotizzano le ragioni per le quali i Lici si mostrano generosi nei confronti di Bellerofonte; in Pach. 3, in relativo ai vv. *Il.* VI 196-206, si analizza l'*usus* omerico di elencare nomi propri di persona in un dato ordine e riprendere a raccontare degli stessi secondo un ordine diverso; e ancora: Pach. 7 a *Il.* VII 8-16 esamina il filellenismo e il biasimo dei malvagi da parte del poeta durante l'*aristia* troiana all'inizio del libro VI; Pach. 11 a *Il.* VII 77-91 mette in mostra la superbia dimostrata da Ettore nelle sue parole ai Greci; Pach. 12 a *Il.* VII 93-161 analizza funzione

¹³¹ Van der Valk 1971-1987: Eustazio, diacono e dal 1168 μαίστωρ τῶν ῥητόρων presso Santa Sofia compose il suo monumentale commento all'*Iliade* con finalità didattiche, poiché, come spiega l'autore (3, 1-6 = I 3, 35-4, 4, 6 van der Valk), era indirizzato a studenti che si accingevano a intraprendere o avevano da poco concluso gli studi; con ogni probabilità esso fu scritto prima del suo trasferimento a Tessalonica. La tradizione manoscritta delle sue παρακβολαί al primo poema omerico si fonda su un codice autografo, Firenze, BML, Plut. 59, 2-3, a partire dal quale sono stati vergati tutti i codici successivi e le edizioni a stampa cfr. van der Valk 1971, CXXXIX e 1976, XCI-XCIII; Pontani 2005, 170-178.

¹³² Questa selettività emerge anche dal resto dell'esegesi di Pachimere ai canti VIII-XVI conservata nel manoscritto milanese. Sono oggetto di commento i seguenti passi: *Il.* VIII 222-223, 269, 284, 290, 295, 462-477, 536-537; *Il.* IX 417; *Il.* X 170, 357-376, 421, 438-440; *Il.* XII 274, 378, 432; *Il.* XIII 8, 13-14, 49-51, 55, 72, 252, 273, 310, 417, 424, 432, 452, 646, 742, 755; *Il.* XIV 111, 520; *Il.* XV 41, 291, 602; *Il.* XVI 433, 530, 816, 856. Va notato che il manoscritto tramanda una sola nota relativa al canto IX (ambasceria ad Achille) e nessuna annotazione relativa al canto XI, quello con l'*aristia* di Agamennone.

del terrore suscitato da Ettore anche in relazione all'economia dell'episodio; e, infine, in Pach. 22 a *Il.* VII 173-174 si nota l'effetto delle parole di Ettore sui Greci.

Quanto alla forma delle annotazioni, ricorrono alcuni modi e schemi espressivi degni di nota.

Pachimere ricorre sovente alle espressioni ὄρα, 'osserva', 'guarda', (Pach. 6, 7, 8, 11, 14, 21, 32), una sola volta a σκόπει (Pach. 9) e a σημειωτέον (Pach. 34) per richiamare l'attenzione del fruitore del suo commento su una particolare parola o locuzione: questi termini appartengono ad una consolidata tradizione¹³³, ma possono dare anche l'impressione che gli scolî di Pachimere costituissero note per l'insegnamento. In questa direzione potrebbero puntare anche altri aspetti, come il ricorso alla formulazione zetematica dello scolio Pach. 10 sulla scelta del personaggio di Eleno per riferire a Ettore la decisione di Apollo di un suo duello con il più forte dei Greci (διατί ὁ Ἐλενος; ὅτι...¹³⁴); o le interrogative retoriche che caratterizzano alcuni scolî (πῶς... in Pach. 5, 16 e 18). Particolarmente significativa appare la formulazione della nota Pach. 16 con cui il nostro, dopo aver spiegato la ragione dell'ardito accostamento di "ἀφραίνεις" con "διοτρεφές", riferiti entrambi da Agamennone al fratello Menelao (VII 109), ne illustra meglio il motivo non attraverso una frase affermativa, ma con una efficace domanda retorica: "Infatti chi è stato cresciuto dal prudente Zeus, come potrebbe soffrire di stupidità se non vi fosse un'ambizione per la quale era eccitato?" (ὁ γὰρ τῷ μητιέτη Διὶ τραφεὶς, πῶς ἔμελλε πάσχειν ἀσυνεσίαν εἰ μὴ ζῆλος ἦν, ἐν ᾧ καὶ ἠρεθίζετο;).

Inoltre, in non pochi commenti Pachimere illustra l'uso di una particolare espressione o di un suo effetto retorico attraverso il confronto fra l'espressione poetica e un'altra da lui formulata in modo più prosastico: questo espediente risulta particolarmente efficace non solo per mettere in risalto alcune peculiarità poetiche, inducendo il lettore al

¹³³ Si veda la stessa prassi negli scolî esegetici e in Eustazio, cfr. van der Valk 1963, 474.

¹³⁴ Per la formulazione zetematica rimando a Nünlist 2009, 11.

confronto tra formulazione diverse, ma anche per chiarire il linguaggio poetico. Per siffatte spiegazioni ricorrono espressioni come ‘οὐκ εἶπεν [sc. il poeta] ..., ἀλλά...’ attestata per esempio in Pach. 13 οὐ τοῦτο οὖν λέγει ὅτι θάνοιτε, ἀλλ’ ἀνενέργητοι [...]; in Pach. 19 οὐκ εἶπεν ‘ἔπεισεν’ ἀλλὰ “παρέπεισεν” [...]; o nel caso particolare di Pach. 21, in cui egli presenta addirittura due espressioni parallele al testo omerico, lasciando quest’ultimo sottinteso: ὄρα οὖν τὴν ἀνεπίφθονον ἀκρίβειαν τοῦ ῥήτορος· οὐκ εἶπεν [...]· καὶ πάλιν οὐκ εἶπεν [...].

A sostegno delle proprie osservazioni il dotto insegnante della Scuola patriarcale ricorre assai di frequente a complementi di fine o proposizioni finali (come, ad esempio, in Pach. 25), nonché a subordinate causali esplicite e, con una certa predilezione, a quelle implicite, il cui soggetto è sottinteso e ricavabile dal contesto a volte con fatica (si vedano, in particolare, Pach. 6 e 19): tutti questi mezzi espressivi sono chiaramente finalizzati alla spiegazione dell’effetto che il poeta si prefiggeva di ottenere tramite una scelta lessicale o un’azione dei personaggi (ad esempio, Pach. 2 e 18). Inoltre, in molti casi a supporto della sua interpretazione Pachimere ricorre a confronti ipotetici, formulati attraverso la subordinata causale soggettiva costruita con la congiunzione ὥς seguita dal participio (un esempio è la nota Pach. 5: ὥς εἰδὼς ὅτι ψευδῶς μέλλει εἰπεῖν καὶ ἀπιθάνως καὶ τῆς πρὸς ἐκεῖνον ὑπονοίας ἀλλότριον); o immaginando particolari di una scena che non sono chiaramente presenti nel testo omerico: in questo caso Pachimere ricorre a congiunzioni modali con valore ipotetico come ὥσανεὶ (Pach. 6, 17, 19, 28) o οἶονεὶ, ‘come se’ (Pach. 3 e 6), nonché a espressioni come εἰκὸς ἦν..., ‘era verosimile che...’, impiegata tre volte nello scolio Pach. 21 e all’avverbio εἰκότως (Pach. 3(x2), 15, 18, 23, 25, 29).

5.3. Caratteristiche contenutistiche degli scoli

Se si escludono l’unica nota dal contenuto esclusivamente grammaticale (Pach. 4, riguardante l’accentazione dell’epiteto κορυθαίολος/κορυθαίολος e il suo significato) e l’interpretazione allegorica presentata in Pach. 1, quello che rimane del commento di

Pachimere all'*Iliade* è contraddistinto principalmente da uno spiccato interesse esegetico che guida il nostro nell'analisi delle azioni compiute dai personaggi e il loro fine, nell'illustrare le ragioni o gli effetti delle loro parole (soprattutto quelle di incitamento e di biasimo degli eroi), il loro rapporto con gli altri personaggi coinvolti in quell'episodio o in una data scena, nonché alcune scelte operate dal poeta in materia di costruzione dell'intreccio: sono accomunate da un interesse eminentemente esegetico le note Pach. 2; 6; 8-13; 15-16; 18-21; 23-31 e 34. Tuttavia, questa linea esegetica si rintraccia anche in altre note (gli scolî Pach. 3; 5; 7; 14; 17; 22; 32-33) in cui vengono lette e illustrate altre peculiarità più propriamente formali dell'*Iliade*, soprattutto in relazione agli σχήματα tipicamente omerici (Pach. 21), cosicché esse, proprio a causa di questa doppia componente, si potrebbero definire 'annotazioni retorico-esegetiche'.

Un tema molto caro a Giorgio Pachimere è il cosiddetto 'filellenismo' del poeta, che egli trovava già diffusamente impiegato come criterio interpretativo nella scoliografia esegetica più antica: i commentatori attribuiscono al poeta da un parte un forte sentimento di riprovazione nei confronti dei Troiani, perché βάρβαροι e dotati delle peggiori qualità, dall'altra una certa vicinanza che egli mostrerebbe nei confronti dei Greci, i quali quindi sono elevati a esempio di buone qualità e degni di lode¹³⁵. Soprattutto alcune scene del libro VII offrono molti spunti a Pachimere per ricercare gli aspetti più significativi che possono essere ricondotti all'una o all'altra faccia di questo vero e proprio *topos* esegetico, a cui egli accenna proprio all'inizio dello scolio Pach. 7 in relazione ai *Il.* VII 8-16: μισοπόνηρος καὶ φιλέλλην [...] ὁ ποιητής. Il biasimo nei confronti dei Troiani accomuna gli scolî Pach. 5, 7-8, 10-12, 29 e 34, concentrando spesso l'attenzione sulla figura di Ettore. Agli occhi di Pachimere il capo troiano, pur essendo di fatto molto morto (Pach. 14), in alcuni casi perfino degno di lode (Pach. 22) e in altri addirittura in grado di

¹³⁵ Sulla questione si vedano, in particolare, van der Valk 1963, 474–476, Schmidt 1976, 56–7, 2011, 123–129 e, specificatamente in relazione a Pachimere, Plebani 2018.

provare un forte sentimento di affetto fraterno (Pach. 6), è un barbaro (Pach. 11); la sua indole è caratterizzata da carenza di coraggio (Pach. 12), dalla viltà che egli mostra non avendo alcuna intenzione di combattere senza garanzie di salvezza (Pach. 10), dalla superbia ostentata al momento di dettare le condizioni del duello, che sono tutte favorevoli a lui (Pach. 11). Nemmeno il fratello Paride è immune dal biasimo poiché Pachimere gli rivolge le sue critiche non solo in un esercizio scolastico dal titolo Ψόγος τοῦ Πάριδος Ἀλεξάνδρου (*Progymnasmata* 8, cfr. *supra*), ma anche in più punti della sua esegesi all'*Iliade* quando il giovane principe troiano si distingue per la falsità e per l'ambiguità delle sue parole (Pach. 5), nonché per la temerarietà delle sue azioni (Pach. 30), ragion per cui, nemmeno nel breve momento di *aristia* all'inizio del libro VII merita alcuna attenzione (Pach. 7). E ancora il biasimo dell'indole barbara è esteso a tutto il popolo troiano in Pach. 29 in cui il nostro spiega che i Troiani si radunano in assemblea per prendere decisioni prima di consumare la cena, perché, se le prendessero dopo, essi non avrebbero più il controllo di sé, in quanto ubriacconi e rozzi; e in Pach. 34, che – in modo non del tutto chiaro – asserisce la pigrizia dei Troiani nella raccolta dei cadaveri alla fine dello scontro. Notevole, infine, che la caratterizzazione negativa degli abitanti di Troia rifletta la stessa indole del suo dio protettore, Apollo, come è espressamente spiegato in Pach. 8.

Sempre in relazione al filellenismo del poeta, in molti punti della sua esegesi Pachimere fa notare che il poeta tende a svilire o censurare i Troiani in favore dei Greci (Pach. 9), i quali sono spesso incitati allo scontro e alla dimostrazione della loro virtù (Pach. 12-13, 18, 22); essi, poi, si distinguono perché più coraggiosi dei loro avversari (Pach. 12) e portatori di qualità positive, come la moderazione, la saggezza (Pach. 9, 12, 17, 19, 20, 24-25, 29) e il riguardo dimostrato, per esempio, da Aiace nel momento in cui capisce di essere stato sorteggiato come guerriero per l'imminente scontro con Ettore (Pach. 24); infine, Pachimere annota che persino Ettore riconosce e loda il valore e la possanza di Aiace in VII 242, oggetto di commento nello scolio Pach. 25.

5.4. Pachimere e le fonti della sua esegesi

Le note del dotto insegnante della scuola patriarcale contribuiscono alla lettura di Omero con spiegazioni perlopiù originali. Esse però per alcuni aspetti risentono della tradizione esegetica a lui precedente (a partire da quella più antica degli scolî VMK, degli esegetici e di *D*), sia di quella più recente, rappresentata, per esempio, dal passo di Cherobosco citato in Pach. 4 e in misura assai maggiore dal commento di Eustazio di Tessalonica, che a sua volta attinge materiale dalla tradizione esegetica antica¹³⁶: Pachimere, che nell'ambito della Scuola patriarcale doveva disporre di abbondanti fondi librari, sembra che abbia consultato l'esegesi omerica preesistente in alcuni casi riprendendola in maniera non meccanica, cioè rielaborandone alcune spiegazioni, in altri discostandosene. Non bisogna però escludere la consultazione da parte del dotto insegnante di fonti andate perdute. Richiamiamo qui l'attenzione su alcuni casi esemplari. In Pach. 13, in cui si commentano le parole di biasimo rivolte da Menelao contro gli Achei "Ma terra e acqua diventiate tutti voi, | seduti lì ciascuno, così senza coraggio, senza gloria", il nostro respinge l'esegesi presentata dallo scolio *D* a *Il.* VII 99, secondo la quale Menelao intenderebbe dire 'possiate morire' e, rielaborando un passo del commento eustaziano all'*Iliade* (513, 26-29 = *Il.* 5, 13-19 van der Valk), fornisce un'interpretazione assai diversa: 'possiate continuare a essere inetti e codardi'. In modo analogo procede il commento nello scolio Pach. 26: Pachimere, soffermandosi sullo scontro tra Ettore e Aiace (*Il.* VII 219-276), non accoglie l'interpretazione suggerita dallo scolio esegetico 255c (Erbse), in cui si sostiene che i due eroi, durante il secondo scambio di colpi, impiegano le rispettive armi, argomentando che invece l'uno lancia l'arma dell'altro. In Pach. 21, infine, in merito al particolare *σχῆμα περὶ πρόσωπον* impiegato dal poeta nelle parole di biasimo che Nestore rivolge ai Greci a *Il.* VII 159, il nostro, che avrebbe potuto

¹³⁶ Sull'uso degli scolî antichi da parte di Eustazio nel suo commentario si veda van der Valk 1971, LIX e, da ultimo, Pagani 2017, con bibliografia.

riprendere la spiegazione direttamente dagli scolî esegetici, in realtà la recupera attraverso la versione rimaneggiata, più dettagliata e chiara di Eustazio, discostandosi da questo per le ragioni che spiegano l'utilizzo dello *σχῆμα*.

5.5. La lingua di Pachimere

Le recenti edizioni delle opere storiche e filosofiche di Pachimere hanno incentivato studi sulle caratteristiche linguistiche e lessicali soprattutto nelle *Relazioni storiche*¹³⁷, ma anche sui singoli libri della sua *Epitome della filosofia di Aristotele*¹³⁸, che hanno dimostrato che la sua lingua si modella su quella degli autori classici, con una certa predilezione per gli autori attici¹³⁹. Tuttavia, è stato anche notato che in modo particolare nei suoi commentari filosofici, testimoniati da manoscritti autografi di Pachimere e non¹⁴⁰, si rintracciano con una certa frequenza alcune particolarità grammaticali come l'accentazione e l'accentazione d'enclisi; l'uso della coronide, dell'apostrofo e dei connettivi; il mantenimento della sincope e particolari costruzioni sintattiche¹⁴¹; parimenti sono state notate alcune particolarità lessicali, come la presenza di *hapax* e di parole raramente attestate.

¹³⁷ Failler 1987, 183-197.

¹³⁸ Importanti studi sono stati condotti sul libro X (*Metafisica*) Pappa 2002, 126-137*; sul libro XI (*Etica Nicomachea*) Oikonomakos 2005, 41-63*; sul libro VI (*De partibus animalium*) Pappa 2008, 103-116*; sul libro V (*Meteorologica*) Telelis 2012, 103-113*; sul libro III (*De Caelo*) Telelis 2016, 127-140*.

¹³⁹ Hunger 1978, I 447-453; Fryde 2000, 315-319; Failler 2004 sottolineano la maestria nell'impiego della lingua e della letteratura greca antica da parte di Pachimere. L'aderenza della lingua pachimeriana ai modelli dell'ellenismo e atticismo si riscontra anche nell'uso del nome attico dei mesi nella sua opera storica: cfr. Arnakis 1945-1949, 144-153.

¹⁴⁰ Per l'edizione di autografi greci indispensabili le indicazioni di Maltese 1993, 81-94 e 1995, 91-121.

¹⁴¹ Failler 1987, 183-197.

In questa sede richiamiamo l'attenzione solo su quegli aspetti che ricorrono anche nel testo dell'esegesi omerica di Pachimere. Innanzitutto, l'impiego di alcuni connettivi sia nella forma unita sia in quella separata¹⁴²:

1. nel manoscritto ambrosiano compare una sola volta il connettivo διατοῦτο (cfr. Pach. 26), mentre in tutti gli altri casi a questo è preferita la forma separata διὰ τοῦτο;
2. la forma διατί al posto di διὰ τί compare in Pach. 10;

Inoltre, come nelle altre opere di Pachimere, anche qui alcuni monosillabi (ὁ μέν/ὁ δέ, ἄν e composti) presentano un doppio accento grave: in particolare ἄν in Pach. 17 e 27 (x2) e κάν in Pach. 23¹⁴³.

Infine, è stato osservato che nei commentari filosofici si riscontrano numerosi neologismi e parole rare: negli scolî all'*Iliade* compare un solo *hapax* in Pach. 1, κάθαλμα, -ατος, che sembra significare 'balzo a terra', 'slancio'.

6. Criteri di edizione

6.1. Testo

Gli scolî di Pachimere qui oggetto di edizione e commento sono indicati dalla sigla 'Pach.', utilizzata nel repertorio lessicografico *LBG* per designare il dotto bizantino¹⁴⁴, e numerati da 1 a 34 secondo la loro successione nel manoscritto; accanto viene aggiunta

¹⁴² Per l'oscillazione tra la forma separata e quella unita di molti connettivi e parole enclitiche nei commentari filosofici di Pachimere Pappa 2002, 128* e 2008, 103* e Telelis 2016, 128*.

¹⁴³ La presenza di un doppio accento grave su parole enclitiche di solito monosillabiche è un tratto caratteristico della prassi scrittoria di Pachimere (Telelis 2016, 133-136) e più in generale della sua età (Prato 1979, 177).

¹⁴⁴ Trapp 1994-2017.

l'indicazione del verso o del passo iliadico oggetto di commento (ad esempio: Pach. 7 a Il. VII 8-16).

Poiché in relazione alle note del dotto bizantino il manoscritto di Milano rappresenta il *codex unicus*, l'unica via praticabile per la costituzione del testo è la riproduzione fedele del suo assetto così come è trasmesso nell'unico testimone, intervenendo solo nel caso di vistosi errori o in punti in cui la formulazione presenti delle difficoltà: degli eventuali interventi si dà ragione in apparato (cfr. *infra*). La trascrizione, quindi, si è mantenuta il più fedele possibile all'originale, discostandosi, però, in alcuni aspetti: innanzitutto, per quanto riguarda l'uso della punteggiatura¹⁴⁵, si è preferito interpungere il testo secondo la prassi moderna; per ciò che concerne i nomi propri, che nel manoscritto sono spesso abbreviati e marcati da una lineetta apposta nell'interlinea come i *nomina sacra*, vengono riportati con le maiuscole; il trema (¨) apposto ad υ ed ι non è stato riprodotto.

Nell'apparato che segue il testo sono stati registrati eventuali osservazioni relative ad elementi grafici (come la presenza del doppio accento sui monosillabi¹⁴⁶) e interventi testuali (apparato critico).

Vi si trovano inoltre indicazioni riguardanti il foglio che contiene lo scolio e la posizione di questo sulla pagina del codice, la formula attestata per il *titulus* (o rubrica), la presenza o l'assenza del segno di rimando, e, infine, compaiono i versi dell'*Iliade* a cui la nota fa riferimento, indicati secondo l'edizione Allen 1931.

¹⁴⁵ Sulle differenze tra la prassi interpuntiva attestata nei manoscritti e quella moderna adottata nei libri a stampa si vedano Gaffuri 1994, 95-115, Mazzucchi 1997, 129-143.

¹⁴⁶ Cfr. *supra*.

6.2. Traduzione

Poiché nella formulazione delle note Pachimere spesso sottintende il verbo principale o il soggetto, si è ritenuto indispensabile aggiungerli per rendere il testo più comprensibile, delimitandoli, però, con parentesi quadre. L'impiego di doppie virgolette alte segnala la presenza di un verso iliadico o di sue parti, indicati secondo l'edizione Allen 1931; infine, sono state delimitate da singole virgolette alte le parafrasi, le riformulazioni o le formulazioni proposte *ex novo* da Pachimere.

Gli scolî di Giorgio Pachimere all'*Iliade* di Omero

SIGLA

cod. = Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 4 sup. (1275/1276)

A = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. 454, sec. X (= *Venetus A*)

B = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. 453, sec. XI.

C = Firenze, Biblioteca Laurenziana Medicea, plut. 32,3, sec. XI-XII.

E³ = Escorial, Real Biblioteca, 294 (y I 1), sec. XI.

E⁴ = Escorial, Real Biblioteca, 513 (Ω I 12), sec. XI.

T = London, British Museum, Burney 86, anno 1059 (= *Townleianus*)

Y = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr.2193, sec. IX.

Q = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 33, sec. IX.

Z = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, gr. 6 + Madrid, Biblioteca National 4626, sec. IX.

U = Milano, Biblioteca Ambrosiana, inf. L 116 sup. (sec. XIII).

CMM = Carlo Maria Mazzucchi, *privatim*.

Pach. 1 a II. VI 179-183

εἰκὼν στρατηγικῆς παρατάξεως ἢ Ὀμηρικῆ Χίμαιρα· συνδεδεῖ δὲ ὅ τε λέων καὶ ὁ δράκων τὴν ἀσθενεστάτην χίμαιραν κατὰ τὸ κακούς. <τὴν> δ' ἐς μέσον ἔλασεν· εἰκότως δὲ καὶ πρόσθε λέων ὄπισθε δὲ δράκων· ὁ μὲν γὰρ λέων καὶ καταπληκτικὸς καὶ ἰσχυρὸς. ὁ δὲ δράκων τὸ καταπληκτικὸν ἔχων θατέρῳ ὑποχωλεῖ, τῷ ἰσχυρῷ·

5 δηλοῦντος οἶμαι τοῦ λόγου ὅτι καλὸν μὲν καὶ ἡ κομμωτικὴ ἔκπληξις τοῦ στρατοῦ, τὰ προσποιητὰ καὶ μόνον καθάλαματα ὡς ἐκπλήττοντα ὑπὸ τοὺς ἐναντίους, οὐκ ὀνίνησι δὲ ταῦτα ἐν καιρῷ συμβολῆς· διὰ τοῦτο καὶ ὄπισθεν καὶ μακρόθεν ὠφελούσιν· καὶ ὅσον πόρρωθεν, τοσοῦτον καὶ ὠφελούσιν· ἐγγὺς δὲ οὐδόλως. τὸ δὲ

10 λέων ἔμπροσθε καὶ ἰσχυρὸς καὶ ἐκπληκτικὸς.

F. 67v, margine esterno, righe iniziali. Il *titulus* σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη non è accompagnato da nessun segno di rimando che presumibilmente sarebbe atteso in prossimità di Χίμαιραν del v. 179.

2 τὸ κακούς (*sc. εἶναι cfr. infra*) τὴν *supplevi* 3 καταπληκτικὸς *correxī*] καταπληκτικῶς cod.

Iliade VI 179-183:

πρῶτον μὲν ῥα Χίμαιραν ἀμαιμακέτην ἐκέλευσε
πεφνέμεν· ἢ δ' ἄρ' ἔην θεῖον γένος οὐδ' ἀνθρώπων, 180
πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,
δεινὸν ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο,
καὶ τὴν μὲν κατέπεφνε θεῶν τεράεσσι πιθήσας.

Traduzione

La Chimera omerica è immagine di uno schieramento militare: il leone e il serpente saldano insieme la capra debolissima in quanto all'essere malvagi. [*sc.* Il poeta] l'ha

spinta in mezzo; a ragione il leone [si trova] davanti e il serpente dietro: il leone, infatti, è sia terribile sia forte. Il serpente, invece, pur avendo un aspetto terribile, zoppica un po' in relazione all'altro aspetto, la forza. Penso che il discorso mostri che è un bene anche la paura indotta dall'esercito con i suoi ornamenti, le simulazioni e anche soltanto i balzi, in quanto incutono timore ai nemici¹⁴⁷; essi, però, non risultano vantaggiosi al momento dello scontro. Per ciò sono efficaci nelle retrovie e da lontano; e quanto [più] lontano, tanto [più] sono utili; vicino, invece, non lo sarebbero affatto. La fronte dell'esercito insieme al timore vuole arrecare anche potenza: per questo il leone è davanti, in quanto forte e terribile.

Commento

La prima nota ascritta a Pachimere dal manoscritto Ambrosiano si sofferma sulla descrizione della Chimera, una creatura invincibile dalla natura non umana, ma divina, il cui corpo aveva le sembianze di leone davanti, dietro serpente, nel mezzo capra e sputava fuoco (VI 179-183, in particolare 181-182 πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα, | δεινὸν ἀποπνεύουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο): un *monstrum* tanto terribile che soltanto il forte Bellerofonte, l'illustre antenato di Glauco, riuscì a uccidere.

Benché di chiara lettura, l'annotazione del nostro suscita alcuni dubbi sulla correttezza testuale dell'espressione κατὰ τὸ κακούς (Pach. 1.2) e dell'avverbio καταπληκτικῶς (Pach. 1.3). Della prima espressione, la preposizione κατά, in presenza di un aggettivo al grado superlativo (τὴν ἀσθενεστάτην χίμαιραν Pach. 1.2), potrebbe reggere l'accusativo τὸ κακούς per indicare il complemento di limitazione. In questo

¹⁴⁷ Questa è l'unica attestazione dell'uso di ἐκπλήσσω con ὑπό + accusativo, mentre in età classica è attestato l'uso di ἐκπλήσσω al passivo con ὑπό + genitivo (Hdt. 3, 64, 5), nel significato di 'essere colpito da stupore per qualcosa'. Tuttavia, l'insolita costruzione qui impiegata da Pachimere potrebbe essere accettabile se all'ὑπό + accusativo si attribuisce il significato di 'verso', 'a', così da tradurre l'intero enunciato τὰ προσποιητὰ καὶ μόνον καθάλαματα ὡς ἐκπλήττοντα ὑπὸ τοὺς ἐναντίους con 'le simulazioni e anche soltanto balzi, in quanto incutono timore ai nemici'.

sintagma, nonostante la lettura sia sicura, la mancata concordanza di genere e numero tra articolo e sostantivo suscita dubbi sul testo: un possibile intervento consiste nella correzione dell'articolo τό in τούς (quindi 'in relazione ai malvagi' quali il leone, la capra e il serpente); un altro, forse preferibile, modifica κακούς in κακόν, così da avere un complemento di limitazione 'in relazione alla malvagità' che ben si adatta alla presenza del superlativo. Tuttavia è possibile anche conservare il testo tradito κατὰ τὸ κακούς, se ad esso sottintendiamo l'infinito εἶναι, di modo che la preposizione κατὰ, seguita da un infinito sostantivato al caso accusativo (κατὰ τὸ κακούς [sc. εἶναι]), esprima un effettivo complemento di limitazione coerente con τὴν ἀσθενεστάτην χίμαιραν.

Quanto all'espressione ὁ μὲν γὰρ λέων καταπληκτικῶς καὶ ἰσχυρός (Pach. 1.3-4), 'il leone, infatti, è anche terribilmente forte', al posto dell'avverbio, di lettura sicura, ci si potrebbe piuttosto attendere un aggettivo coordinato con il successivo ἰσχυρός, così che l'aspetto terribile del leone sia enfatizzato dall'endiadi creata dagli aggettivi ('terribile e forte'): la correzione di καταπληκτικῶς in καταπληκτικός viene quindi accolta a testo.

La straordinaria natura della Chimera, succintamente caratterizzata da Omero nei vv. 179-183 e ampiamente commentata anche nell'esegesi antica (si veda *infra*), induce Pachimere a ricercare un significato diverso rispetto a quello letterale delle parole e all'immagine da esse evocata, fino a rintracciarvi una metafora militare (Pach. 1.1 εἰκὼν στρατηγικῆς παρατάξεως ἢ Ὀμηρικῆ Χίμαιρα). Ricorrendo all'allegoria come strumento esegetico, egli decodifica la creatura spiegando che i tre animali che la formano non sono altro che l'immagine (εἰκὼν) degli schieramenti di un esercito con le rispettive funzioni strategiche: infatti, considerando soprattutto la posizione dell'uno rispetto agli altri così come è descritta dal poeta (v. 181 πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα), il leone, terribile e forte (Pach. 1.3-4 ὁ μὲν γὰρ λέων καταπληκτικὸς καὶ ἰσχυρός), corrisponde alla prima linea dell'esercito, che spaventa il nemico; al serpente, che, pur suscitando terrore, è meno forte in confronto al leone (Pach. 1.4 ὁ δὲ δράκων τὸ καταπληκτικὸν ἔχων θατέρῳ ὑποχωλεῖ τῷ ἰσχυρῷ), sono associate le retrovie

dell'esercito; resta, infine, la capra quale elemento che congiunge gli altri due (συνδεί δὲ ὄ τε λέων καὶ ὁ δράκων τὴν ἀσθενεστάτην χίμαιραν κατὰ τὸ κακόν). Secondo Pachimere, che interviene qui esprimendosi in prima persona (δηλοῦντος οἶμαι τοῦ λόγου, ὅτι...), l'immagine ricercata nella Chimera è lo sbalordimento che l'esercito suscita nel nemico (ἡ κομμωτικὴ ἔκπληξις τοῦ στρατοῦ) alla vista sia di uno splendido equipaggiamento sia delle esibizioni di forza degli uomini nelle retrovie (τὰ προσποιητὰ καὶ μόνον καθάλαμα¹⁴⁸ ὡς ἐκπλήττοντα ὑπὸ τοὺς ἐναντίους), identificabili con i rapidi movimenti ondulatori e le torsioni del serpente: ma al momento dello scontro gioca un ruolo chiave la potenza dell'esercito (τὸ δὲ πρόσωπον τοῦ στρατοῦ, σὺν τῇ ἐκπλήξει θέλει φέρειν καὶ δύναμιν), invece le prove di distrezza giovano solo se viste da lontano (οὐκ ὀνίνησι δὲ ταῦτα ἐν καιρῷ συμβολῆς· διὰ τοῦτο καὶ ὄπισθεν καὶ μακρόθεν ὠφελούσιν· καὶ ὅσον πόρρωθεν τοσοῦτον καὶ ὠφελούσιν. ἐγγὺς δὲ οὐδόλως).

La natura straordinariamente composita del corpo della Chimera ha suscitato l'interesse di commentatori antichi e tardo-antichi, le cui esegesi sono in parte confluite nei *corpora* scoliografici medievali e nelle monumentali *παρεκβολαὶ εἰς τὴν Ὀμήρου Ἰλιάδα καὶ Ὀδυσσεΐαν* di Eustazio arcivescovo di Tessalonica. Dalla documentazione superstite sembra che l'esegesi antica procedesse secondo due ambiti interpretativi, anche compresenti: da una parte, la natura straordinaria della Chimera omerica viene esaminata nelle caratteristiche fisiche così come il passo omerico le descrive (VI 180-182), dall'altra la tendenza a trasporre il significato letterale del passo in altre realtà o ambiti, con l'usuale

¹⁴⁸ Il termine *κάθαλαμα*, altrimenti non attestato, è un *hapax* e il suo significato, se legato al verbo *καθάλλομαι* (Montanari 2013, 1157, s.v. 'saltar giù', 'balzare a terra'), sembra indicare 'balzi a terra', 'slanci', che, associati all'ambito militare e messi in relazione al contesto dell'enunciato (τὰ προσποιητὰ καὶ μόνον καθάλαμα ὡς ἐκπλήττοντα ὑπὸ τοὺς ἐναντίους) potrebbero indicare i movimenti di persone (ad esempio, la marcia di soldati chiusi in ranghi che battono i piedi sulla terra?), le mosse o le finte compiute per incutere terrore negli uomini dell'esercito nemico prima dello scontro vero e proprio.

strumento dell'allegoria impiegato anche da Pachimere, come testimonia lo scolio qui oggetto di commento.

A proposito della succinta descrizione del v. 181 *πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα* nel *Venetus A* dell'*Iliade* si legge un'annotazione di Aristonico in cui si afferma l'unità del corpo della Chimera (ἐν σῶμα ἡ Χίμαιρα, 'un corpo solo è la Chimera'), nonostante sia composta da tre altre creature (Ariston. VI 181a <πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα:> ὅτι ἐν σῶμα ἡ Χίμαιρα).

Un contributo non insignificante a questo argomento è fornito dagli scolii *D*, che, *inter alia*, si soffermano sulla descrizione dell'animale mostruoso in due punti, uno in relazione al termine *Χίμαιραν* del v. 179, in cui, sulla linea dello scolio di Aristonico sopra citato¹⁴⁹, si puntualizzano quali siano le parti che lo compongono:

Χίμαιραν: ζῶον τρίμορφον, λέοντος μὲν ἔχον τὴν κεφαλὴν, δράκοντος δὲ τὴν οὐράν, τὰ δὲ μέσα αἰγός. Λέγεται δὲ κυρίως χίμαιρα ἡ ἐν χειμῶνι γεγεννημένη αἴξ· ἀπὸ μέρους οὖν ὅλη ἐκαλεῖτο χίμαιρα,

'Chimera: animale triforme, che ha la testa di leone, la coda di serpente e la parte centrale di capra. È detta propriamente chimera la capra che è stata partorita durante l'inverno'¹⁵⁰; a partire da una parte dunque tutta quanta era chiamata chimera';

L'altro passo è quello offerto dall'*interpretamentum* relativo al lemma *ἀποπνέουσα* del v. 182, dove, dopo alcune glosse, è inserita un'interessante digressione relativa allo *zetema* πῶς ἐκ διαφορῶν ζῴων ἐδύνατο σωματοποιηθῆναι ἡ Χίμαιρα:

ἀποπνέουσα: ἀποπνέουσα, ἀποφυσῶσα, ἀποβάλλουσα. ζητεῖται δὲ πῶς ἐκ διαφορῶν ζῴων ἐδύνατο σωματοποιηθῆναι ἡ Χίμαιρα. ἔνιοι μὲν οὖν φασὶν ὅτι οὐ

¹⁴⁹ Van Thiel 2014, 289, *ad loc.*

¹⁵⁰ È probabile che la seconda parte dello scolio sia stata presa e rielaborata a partire da opere lessicali, come *Orionis Ethymologicum*, s.v. χίμαιρα; *EM* 811, 51 s.v. χίμαιρα; Hesych., s.v. χίμαιρα; ad esse ha attinto anche Eust. 635, 23 (van der Valk 1976, 284, 19-20, per il quale si veda *infra*).

τὸ σῶμα ἐμόρφωσεν, ἀλλὰ τὸ περὶ τὴν ψυχὴν εἴκασεν τοῖς ζῴοις, ὥστε τὴν ὀρμὴν τὴν περὶ τὴν ὄψιν λέοντι εἰκάσαι, τὸ δὲ εὐκίνητον τῇ ὑγρότητι τοῦ δράκοντος καὶ ποικιλίᾳ, πῦρ δὲ ἀποπνεῖν τὸ βίαιον τοῦ θυμοῦ. διὸ καὶ παρήγαγεν ἄνθρωπον ἐκθρέψαντα “ὔιες ἀκοντισταὶ Ἀμισοδάμου, ὅς ῥα Χίμαιραν | θρέψεν ἀμαιμακέτην” (XVI 328-329). ἔνιοι δὲ φασιν μηδὲ τὴν ἀρχὴν γεγονέναι τοῦτο τὸ ζῷον, ὅρος δὲ εἶναι τῆς Λυκίας Χίμαιραν λεγόμενον, οὗ τὰ μὲν πρῶτα μέρη ὑπὸ λεόντων κατενέμετο, τὰ δὲ μέσα ὑπὸ χιμαίρων, αἱ δὲ ὑπωρίαὶ ὑπὸ δρακόντων, ὅπερ προσετέτακτο διελθεῖν Βελλεροφόντης,

‘che spirava: che soffiava, che emanava, che lanciava [sc. fuoco]. Si ricerca in quale modo la Chimera potesse essere formata da diversi animali. Dunque, alcuni dicono che [sc. il poeta] non diede forma al corpo, ma paragonò agli animali ciò che concerne l’anima, così che [sc. il poeta] rappresenta con il leone lo slancio alla vista, mentre la prontezza nel movimento con l’agilità del serpente e il suo essere mutevole, infine il soffiare fuoco rappresenta la forza dell’animo. Perciò ha anche introdotto un uomo che ha allevato “i figli lanciatori di giavellotto di Amisodoro [re della Licia], colui che allevò | la Chimera furiosa (XVI 328-329)”. Altri sostengono che questo animale non sia nemmeno esistito, ma sia un monte della Licia chiamato Chimera, le cui sommità erano occupate da leoni, i pendii centrali da capre, infine le falde da serpenti, monte che appunto Bellerofonte aveva ricevuto l’ordine di attraversare’.

Ad una spiegazione più attenta delle caratteristiche della Chimera segue, nell’ultima parte dello scolio, una ‘razionalizzazione’ del mito che si spinge fino alla negazione dell’esistenza del mostro descritto da Omero, che in realtà sarebbe la rappresentazione di un monte della Licia abitato da leoni, capre e serpenti che Bellerofonte avrebbe dovuto attraversare.

Alcune di queste interpretazioni ricorrono, ampliate o leggermente modificate, anche negli scolî esegetici: in quello al v. 180 è oggetto di commento l'indicazione della natura divina (θεῖον γένος) della Chimera, che è meglio precisata: τὰ τερατώδη εἰς θεοὺς ἀναφέρει. ἤτοι οὖν διὰ τὸ παρηλλαγμένη κεχρηῆσθαι φύσει ἢ διὰ τὸ Τυφῶνος καὶ Ἐχίδνης εἶναι b(BCE³E⁴)T, '[sc. il poeta] riconduce gli elementi mostruosi agli dei. Pertanto o per il fatto di essere stata soggetta ad una natura fuori dall'ordinario o perché è figlia di Tifone e di Echidna', con un riferimento alla genealogica mitica attestata nella *Teogonia* (295-325)¹⁵¹; mentre della nota al verso successivo con l'indicazione delle tre parti (v. 181 πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα) è attestata una doppia redazione, una abbreviata tramandata dall'intera famiglia di codici bT, che si inserisce nella discussione relativa alla natura della Chimera, non accettando la versione del mito offerta da Esiodo:

εἰ τὸ πλεῖον καὶ ἐμπρόσθιον μέρος εἶχε λέοντος, ἔδει αὐτὴν λέοντα καλεῖσθαι. ἦν οὖν τὸ πᾶν χίμαιρα, ἀφ' οὗ καὶ ὠνομάζετο, κεφαλὴν δὲ εἶχε λεαίνης, οὐρὰν δὲ δράκοντος. τοίνυν πῦρ εἰσάγεται ἀναπνέουσα διὰ τοῦ στόματος τοῦ λέοντος. Ἡσίοδος (*Th.* 321) δὲ ἠπατήθη τρικέφαλον αὐτὴν εἰπών. b(BCE³E⁴)T,

'Se la parte più grande e anteriore era occupata dal leone, era necessario che essa (sc. la Chimera) si chiamasse 'leone'. Dunque, era capra tutto quanto, dal quale prendeva il nome, aveva la testa di leonessa e la coda da serpente. Inoltre, è introdotta spirante fuoco, emettendolo attraverso la bocca di leone. Esiodo (*Th.* 321) sbagliò a sostenere che essa fosse tricefala'.

La redazione più ampia, trasmessa dal solo manoscritto T, alle informazioni contenute nella prima parte sopra riportata, aggiunge altre interpretazioni della Chimera che si discostano dal senso letterale del testo omerico¹⁵²:

¹⁵¹ Erbse 1971, 162 *ad. loc.*

¹⁵² Come è stato notato da van der Valk 1993, 483-484, la tradizione degli scolî esegetici è caratterizzata da un notevole interesse rivolto all'interpretazione allegorica del mito e dei suoi personaggi.

οἱ δὲ πανδοκεῖς εἶναι λέγουσι <Λέοντα> καὶ Δράκοντα καλουμένους, μέσσην δὲ αὐτῶν πανδοκεύτριαν Χίμαιραν, ἣ τοὺς παριόντας ἤψε μεληδὸν καὶ τοῖς ἄλλοις παρεῖχε παρατιθεῖσα. ἔνιοι δὲ ὄρος εἶναι κατὰ Λυκίαν, ὃ καλεῖται Χίμαιρα· τοῦτο δὲ κατὰ μέσον ἔχειν ἀναφυσήματα πυρός, κατὰ δὲ τὰ ἄκρα πολύθηρον <εἶναι>,

‘Alcuni dicono che quelli chiamati Leone e Serpente siano osti, mentre quella in mezzo sia la loro ostessa di nome Chimera, che adescava quelli che passavano vicino e si mostrava accondiscendente verso gli altri. Altri, infine, dicono che vi sia un monte in Licia che è chiamato Chimera: questo ha nel mezzo delle esalazioni di fuoco, mentre alla sommità è molto ricco di animali’.

Il materiale fin qui esaminato è confluito sul tavolo di lavoro di Eustazio di Tessalonica, andando così a costituire, insieme ad altri testi, la fonte principale per il suo commento anche al passo in oggetto, a cui il dotto arcivescovo ha apportato non pochi contributi originali¹⁵³. Poiché la sequenza è articolata e ricca di materiale eterogeneo (*inter alia*, etimologie, annotazioni linguistiche, aneddoti, riferimenti a fatti o a opere altrimenti non conosciuti), tentiamo di riassumere i criteri esegetici adottati da Eustazio a proposito del passo in questione. Il suo commento sembra procedere in due direzioni:

1. definire la natura e le caratteristiche della Chimera:

Ampio spazio è dedicato alla sua natura mostruosa e sovranaturale nei capitoli 634, 33-41 (=II 280, 13-16 van der Valk: Ὅτι τὴν Χίμαιραν ἱστορῶν ὁ ποιητὴς φράζει οὕτως “ἣ δ’ ἄρ’ ἔην θεῖον γένος, οὐδ’ ἀνθρώπων”, τουτέστιν ὑπερφυές. ὀκνεῖ γὰρ τερατῶδες εἰπεῖν καὶ παρὰ φύσιν), e poi di nuovo anche qualche riga sotto, nel capitolo 635, 10-14 (= II 283, 20-284, 4 van der Valk: Ἰστέον δὲ ὡς τὸ τὴν μυθικὴν Χίμαιραν θεῖον εἶναι γένος

¹⁵³ Nell'apparato al testo del *Commentario* di Eustazio van der Valk 1976, *ad loc.*, di volta in volta non precisa solo la fonte utilizzata dal nostro e i passi paralleli individuati, ma indica anche le aggiunte originali, indicate di solito in apparato con *Eust. ipse*. Importanti contributi sull'uso delle opere esegetiche antiche da parte del dotto bizantino si leggono in van der Valk 1971, LIX e Pagani 2017, con bibliografia.

οὐδ' ἀνθρώπων οὐκ ἀκριβῶς εἰρηῆσθαι δοκεῖ. οὐ γὰρ εἰ μὴ ἀνθρώπων ἦν ἡ Χίμαιρα, διὰ τοῦτο θεῖον ἂν εἴη γένος. τούτῳ γὰρ τῷ λόγῳ θεῖον γένος καὶ πάντα τὰ θηρία μὴ ἀνθρώπων ὄντα. Λυθήσεται δὲ τὸ ἄπορον ἐκ τοῦ προσώπου. ὁ Γλαῦκος γὰρ μὴ λόγιος ὢν οὕτω πως συλλογίζεται. Ἡ Χίμαιρα οὐκ ἀνθρώπων. τὸ μὴ ἀνθρώπων θεῖον. ἡ Χίμαιρα ἄρα γένος θεῖον. Ἦδη δὲ καὶ οὕτω νοεῖται τὸ “οὐδ' ἀνθρώπων”, ὅτι οὐ τῶν παρ' ἀνθρώποις ζῶν ἡ Χίμαιρα, θεῖον δὲ τι γένος, τουτέστι τεράστιον καί, ὡς ἐρρέθη, ὑπερφυές); tale natura è messa in relazione non solo al numero delle teste di volta in volta supposto dai commentatori antichi e riportato nei paragrafi 634, 36-41 (= II 281, 3-10 van der Valk: Ταύτην δὲ οἱ μὲν τρικέφαλον ἀνεπλάσαντο Ἡσιόδῳ ἀκολουθήσαντες εἰπόντι “τῆς δ' ἦν τρεῖς κεφαλαί”. οἱ δὲ δύο ἔχειν ἑτερατεύσαντο κεφαλᾶς, λέοντός τε καὶ δράκοντος. Εἰσὶ δὲ οἱ καὶ μιᾷ ἠρκέσθησαν κεφαλῇ τῇ τοῦ λέοντος λεοντοπρόσωπον εἰπόντες αὐτὴν οὐρὰν ἔχουσαν δράκοντος καὶ μέσον σῶμα χιμαίρας. Λαμβάνουσι δὲ πάντες τὰς ἀφορμὰς ἐξ Ὀμήρου διὰ τὸ μὴ πάνυ σαφῶς αὐτὸν τὰ περὶ ταύτης εἰπεῖν, καὶ νικῶσιν οἱ τὸν τρίτον λήρον κρατύνοντες, εἰ καὶ οἱ ζωγραφοῦντες τῷ τερατωδεστέρῳ προσέχουσι), ma anche al fuoco che dall'interno del corpo spira attraverso la bocca come illustrato in 634, 42-52 (= II 281, 11-282, 2 van der Valk: Ἦν δὲ ἡ Χίμαιρα κατὰ τὸν ποιητὴν “πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα, | δεινὸν ἀποπνεύουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο” (VI 181-182), ἦγουν οὐ ζωτικῶς ἐγκειμένου τῇ καρδίᾳ τῇ τοῦ κατὰ φύσιν πυρὸς ἐστία, ἐξακοντιζομένου δὲ σωματικῶς κατὰ μύθου τέρας, ὃ δὴ ἄλλως ἐπὶ τοῦ καθ' ἱστορίαν κατώβλεπος λέγεται γίνεσθαι. Ἐνταῦθα δὲ σημειῶσαι ὅτι λέοντα λέγει τὴν τοῦ λέοντος κεφαλὴν. πάντως γὰρ κεφαλὴ νοηθεῖν ἂν τὸ ἀποπνέον τὸ πῦρ. ὠνόμασεν οὖν τὸ μέρος τῷ τοῦ ὄλου ὀνόματι, ὡς που καὶ ἐλέφαντα τὸ ἐξ ἐλέφαντος εἶπεν ὀστοῦν. Εἰ δὲ τυχὸν καὶ ὁ δράκων ἢ καὶ ἡ χίμαιρα κεφαλαὶ νοηθήσονται καθ' Ἡσιόδον (*Th.* 321) χιμαίρας καὶ δράκοντος, ὁμοίως καὶ ἐν τούτοις ἐκ τοῦ ὄλου τὰ μέρη ὠνόμασται. κἂν δράκοντά τις τὸ οὐραῖον νοήσῃ τοῦ δράκοντος, χιμαιραν δὲ τὸ τῆς θηλείας χιμαίρας σῶμα, τὸ μέσον τῆς λεοντείας κεφαλῆς καὶ τῆς δρακοντείας οὐρᾶς, καὶ οὕτω πάλιν τὰ

μέρη ὡς ὅλα λέγεται. Ἰστέον δὲ καὶ ὅτι τὸ “δεινὸν ἀποπνέειν πυρὸς μένος” δύναται καὶ ἐπὶ παντὸς λέγεσθαι θυμώδους καὶ θηριώδους ἀνδρὸς ἢ καὶ βλασφήμου καὶ λοιδοροῦ).

2. cercare nella rappresentazione letterale della chimera un significato nascosto, di cui l’esegeta si fa ermeneuta:

A 634, 53-63 (= II 282, 4-283, 3 van der Valk) Eustazio elenca diverse interpretazioni allegoriche attribuite alla Chimera omerica, che in chiave etica rappresenterebbe un male fisico composito (gelosia, desiderio incontrollabile, intemperanza, passione focosa e simili: Δεῖ δὲ εἰδέναι ὅτι τὴν Χίμαιραν οἱ μὲν ἀλληγοροῦσιν ἠθικῶς εἰς κακόν τι ψυχικὸν πολυσύνθετον, οἷον εἰς λιχνείαν, εἰς ἐπιθυμίαν ἀκρατῆ, εἰς ἀναίδειαν, εἰς θυμὸν ἐμπύριον, καὶ εἰς τοιαῦτά τινα. ἢ γὰρ τῶν τριῶν θηρίων εἰς ἓν συναγωγή ἐπιπλοκὴν τοιαύτην ὑπεμφαίνει κακῶν); parimenti, secondo questo criterio esegetico, Bellerofonte sarebbe immagine di un uomo dotato e valoroso, che punisce e vince la Chimera/malvagità (634, 62-635, 9 = II 283, 7-13 van der Valk: Καὶ εἰ μὲν μῦθος τὸ λεγόμενον, νικᾷ καὶ αὐτὸς νίκην μυθώδη τὴν διὰ τοῦ περωτοῦ Πηγάσου καὶ διὰ μολίβδου ἐγχύσεως εἰς τὸ τῆς Χιμαίρας στόμα, [οὐ δὴ, φασί, μολίβδου τῷ ἐκεῖθεν ἀποπνεομένῳ] πυρὶ τακέντος ἐκείνη ὤλετο. Εἰ δὲ κατὰ ἠθικὴν ἀλληγορίαν εἰς κακόν τι ποικίλον ἐκλάβηται τις τὴν Χίμαιραν, τηνικαῦτα νοεῖται Βελλεροφόντης ἠθικῶς ὁ σπουδαῖος ἀνὴρ ὁ τὴν τοιαύτην Χίμαιραν κτείνων καί, ὡς εἰπεῖν, παθοκτόνος, καὶ ὡς ἄν τις ἐρεῖ, Ἐλλεροφόντης, ἦτοι φονεὺς κακίας. — Ἐλλερα γάρ, φασί, κατὰ διάλεκτον τὰ κακά), mentre secondo l’allegoria fisica l’eroe sarebbe da identificarsi con il sole che vince sulla chimera, rappresentata ora come un fenomeno fisico aereo (634, 61= II 283, 1-3 van der Valk: Ὅτι δὲ καὶ φυσικὴ τις ὑπεστιν ἀλληγορία τοῦ Βελλεροφόντου ἀναγομένου εἰς ἥλιον, ἔστιν ἐξ ἄλλων γινῶναι. οὕτω τοῦ πολυσυνθέτου μυθικοῦ τῆς Χιμαίρας κακοῦ καὶ ἡ θεραπεία ἐστὶ πολύμορφος e 635, 9-10 = II 283, 15-20 van der Valk: Ἐὰν δὲ θηρία τινὰ ἢ κακόξενοι ἄνθρωποι διὰ τῆς Χιμαίρας δηλοῖντο, τότε δὴ ἀνδρείος ἀνὴρ κατὰ ἱστορίαν ὁ Βελλεροφόντης φανήσεται, τῆς ἱστορουμένης Χιμαίρας περιγινόμενος, ὥσπερ καὶ ὅτε εἰς ἥλιον ὁ Βελλεροφόντης ληφθήσεται, πάντως κατὰ ὁμοίαν ἐπιβολὴν φυσικὸν τι πάθος ἀέριον ἔσται ἡ Χίμαιρα,

οὐπερ ὁ ἥλιος περιγενήσεται). Secondo altri, invece, quella omerica non sarebbe altro che la riproduzione di un omonimo monte della Licia, abitato da tre fiere spaventose (634, 56 = II 282, 8-12 van der Valk: Οἱ δὲ θηρία εἶναι ἀπρόσμαχα ἱστοροῦσι τρία περί τι Λυκιακὸν ὄρος, ἐγχώριον λέοντα καὶ χίμαιραν ὑπερφυῆ τινα, ὁποία καὶ ἡ κατὰ Πτολεμαῖον ἢ μεγαλόκερος, καὶ δράκοντα, φύσει μὲν διεστῶτα καὶ τόπων, διὰ δὲ τὸ συγγενὲς τῆς ἐξ αὐτῶν βλάβης καὶ τὸ εἰς κάκωσιν σύντροχον εἰς ἓν οἶον σῶμα ὑπὸ τοῦ μύθου συναγόμενα καὶ συμφυόμενα) o caratterizzato, sulla base di Strabone (XIV 3, 4)¹⁵⁴, da esalazioni di fuoco lungo le pendici; sempre a partire dallo stesso passo del geografo, Eustazio presenta l'interpretazione secondo cui la Chimera potrebbe rappresentare anche altri elementi geografici come una gola che sale dalla costa, come ricordato, *inter alia*, in 635, 16-28 (= II 284, 6-21 van der Valk: Ἰστέον δὲ καὶ ὅτι περί Χιμαίρας τοιαῦτά τινα ὁ Γεωγράφος φησί. Δαίδαλος, Λυκίων ὄρος, μεθ' ὃ πλησίον Τελμισσός, πολίχνη Λυκίων, καὶ Τελμισσις ἄκρα. Εἶτα ὁ Ἀντίκραγος, ὄρθιον ὄρος, μεθ' ὃν ὁ Κράγος ἔχων ἄκρας δύο καὶ πόλιν ὁμώνυμον. περί ταῦτα τὰ ὄρη μυθεύεται τὰ περί τῆς Χιμαίρας. ἔστι δ' οὐκ ἄποθεν καὶ ἡ Χίμαιρα, φάραγξ τις ἀπὸ αἰγιαλοῦ ἀνατείνουσα. Εἰ δέ τις βούλοιο εἰδέναι, ποῦ γῆς ὁ ῥηθεὶς Ἀντίκραγος κεῖται, μάθοι ἂν αὐτὸ ἐκεῖνοις τοῖς τοῦ Γεωγράφου προσεσχηκῶς, ἔνθα φησίν, ὅτι ὑπόκειται τῷ Κράγῳ Πίνναρα, μεγίστη πόλις Λυκίας καὶ τὰ ἐξῆς, ἱστορῶν καὶ ὄρος Λύκιον πῶρ τίκτον αὐτόματον. Οὐκ ἂν δέ τις οὐδὲ τὸ προφανόμενον τοῦ μύθου μέμνηται πλάττοντος βλαπτικὴν Χίμαιραν ἢ ἐκ γενετῆς ἀγρίαν οὔσαν ἢ καὶ ἐξ ἡμέρων θηριωθεῖσαν. οὐκ ἀπίθανον γὰρ οὐδὲ τοῦτο ἐξ ἐτέρων ὁμοίων ἱστορουμένων φαίνεται. Φέρεται δὲ καὶ τις παρ' Ὀμήρῳ ἐν τοῖς ἐξῆς Ἄμισώδαρος ἐκθρεψάμενος τὴν τοιαύτην Χίμαιραν. Ἡ δὲ γραφὴ τῆς κατὰ τὴν Χίμαιραν ἀρχούσης ὁμοία τῇ τῶν χιμέτων. ἐκεῖνά τε γὰρ παρὰ τὸν χειμῶνα γενόμενα διὰ μόνου διχρόνου γράφεται, καὶ χίμαρος δὲ ὁμοίως ὁ τράγος, καὶ χίμαιρα τὸ αὐτοῦ θηλυκόν, ἢ ἐν χειμῶνι, φασί, κυρίως τεχθεῖσα). Infine, secondo un'altra rappresentazione che è stata

¹⁵⁴ Per gli interventi effettuati da Eustazio sul passo di Strabone si veda van der Valk 1976, *ad loc.*

attinta dallo scolio esegetico (T) a VI 181 visto sopra, i tre elementi della Chimera sarebbero i protagonisti di una scenetta comica in cui il leone e il serpente sarebbero due osti e la capra un'ostessa (634, 55 = II 282, 12-15 van der Valk: Ἴτεροι δὲ ξενοδόχους εἶναι φασι τρεῖς, ἄνδρας μὲν δύο, γυναῖκα δὲ μίαν, τοὺς ἐκείνοις ξενοδοχομένους εἰς οἰκίαν πανδαισίαν σφίσι τε αὐτοῖς καὶ ἑτέροις δέ, ὡς εἰκός, ἀνθρωποφαγικῶς παραβάλλοντας, ὅποια πολλὰ ἰστόρηται).

Appare evidente che la succinta descrizione della Chimera presentata da Omero è stata letta e interpretata da generazioni di interpreti attraverso l'allegoresi¹⁵⁵, strumento esegetico a cui nemmeno Pachimere si è sottratto per illustrare la sua spiegazione della Chimera omerica.

Pach. 2 a II. VI 191-195

ἢ κατ' ἐμὲ ἐκ προστάξεως βασιλικῆς τοῦτο ποιήσαντες, ἵνα ἰλεώσωνται τοῦτον τῆς πρώην ἐνέδρας ἕνεκα· ἢ τὰ αὐτὰ φρονοῦντες τῷ βασιλεῖ αὐτῶν, εἰ ἐκεῖνος τὴν θυγατέρα αὐτοῦ δέδωκε, διότι ἔγνω “θεοῦ γόνον ἦν ἐόντα” (VI 191) αὐτόν.

F. 67v, a metà del margine esterno. Il *titulus* sembrerebbe σχόλ(ι)ον τοῦ Παχυμέρη; non è presente alcun segno di rimando.

3 αὐτοῦ *correxi*] αὐτοῦ cod.

Iliade VI 188-195:

κρίνας ἐκ Λυκίης εὐρέης φῶτας ἀρίστους
 εἶσε λόχον· τοὶ δ' οὐ τι πάλιν οἰκόνδε νέοντο·
 πάντας γὰρ κατέπεφεν ἀμύμων Βελλεροφόντης. 190
 ἀλλ' ὅτε δὴ γίγνωσκε θεοῦ γόνον ἦν ἐόντα

¹⁵⁵ L'uso dell'allegoria o allegoresi come strumento esegetico in Eustazio, ma anche in Michele Psello e Giovanni Tzetze è ampiamente analizzato da Cesaretti 1991.

αὐτοῦ μιν κατέρυκε, δίδου δ' ὅ γε θυγατέρα ἦν,
δῶκε δέ οἱ τιμῆς βασιληίδος ἥμισυ πάσης·
καὶ μὲν οἱ Λύκιοι τέμενος τάμον ἔξοχον ἄλλων
καλὸν φυταλιῆς καὶ ἀρούρης, ὄφρα νέμοιτο.

195

Traduzione

O perché, secondo me, hanno fatto ciò [*sc.* concedere il campo migliore a Bellerofonte; soggetto sottinteso οἱ Λύκιοι di *Il.* VI 194] su ordine del sovrano per renderselo favorevole a causa del recente agguato; o per il fatto che la pensavano come il loro signore, se quest'ultimo [gli] aveva dato in sposa sua figlia, avendo riconosciuto che “lui era della nobile stirpe di un dio” (191).

Commento

Il superamento da parte di Bellerofonte di imprese straordinarie, impostegli da Iobate, re dei Lici (l'uccisione della Chimera, la guerra contro i Solimi, l'uccisione delle Amazzoni e l'aver sventato l'agguato perpetrato contro di lui dai migliori dei Lici), ha rivelato la sua nobile natura al sovrano (*Il.* VI 191), che finalmente lo accoglie presso la propria dimora, concedendogli in moglie la figlia e la metà dell'onore regale (vv. 192-193); a questi doni si somma anche il miglior podere con alberi e campi offertogli dai sudditi (vv. 194-195) i quali, se prima avevano ordito un agguato contro l'eroe (vv. 188-189), ora sono ben disposti e generosi.

Tra l'esegesi antica¹⁵⁶ solo gli scoli esegetici al v. 194 illustrano la ragione del singolare dono del migliore terreno a Bellerofonte da parte dei Lici:

¹⁵⁶ A proposito del passo qui oggetto di commento, uno scolio di Aristonico analizza l'etimologia di τέμενος in relazione al τεμεῖν che nel v.194 viene subito dopo: 194 b. {καὶ μὲν οἱ λύκιοι} τέμενος τάμον: ὅτι παρετυμολογεῖ τὸ τέμενος ἀπὸ τοῦ τεμεῖν καὶ ἀφορίσαι, mentre gli scoli d, forse proprio a partire dalla stessa nota di Aristonico, cercano di definire ulteriormente il gesto compiuto dai Lici attraverso parafrasi e glosse (194/Z^s τέμενος: ἀποτετμημένον καὶ ἀφορισμένον χωρίον εἰς τιμὴν θεοῦ

a¹. <καὶ μὲν οἱ Λύκιοι τέμενος τάμον ἔξοχον ἄλλων:> ὡς τῶν δεινῶν δι' αὐτοῦ ἀπηλλαγμένοι· πολλὰ γὰρ παρὰ τῶν γειτονούντων δεινὰ καθ' ἐκάστην ἔπασχον b(BCE³),

‘e, da una parte, concessero il terreno migliore degli altri: poiché – secondo loro [sc. i Lici] – grazie a quello si erano liberati di fatti terribili; infatti, da ogni direzione subivano numerose azioni terribili da parte dei popoli vicini’;

a². καὶ μὲν οἱ Λύκιοι τέμενος τάμον: ὡς †ἀπηλλαγμένοι† τῶν δεινῶν¹⁵⁷T,

‘e, da una parte, concessero il terreno: pensando di essersi liberati di fatti terribili’.

Qualche elemento in più viene fornito da Eustazio nel commento al passo, quando, *inter alia*, afferma (636, 12-20 = II 288, 3-15 van der Valk):

Φησὶν οὖν ὅτι τῷ Βελλεροφόντῃ “Λύκιοι τέμενος τάμον”, ἤγουν ἀφώρισαν εἰς κτήσιν ἰδίαν, “ἔξοχον ἄλλων”, ὡς ἀριστεῖον, οἷα καὶ Σολύμους τοὺς ἐναντίους αὐτοῖς καταπολεμήσαντι. Καὶ ὄρα καὶ νῦν ὅπως ἐν μεγάλῳ ἦν τοῖς παλαιοῖς ἡ τῆς γῆς κτήσις. Οὐ γὰρ χρήματα ἔδοσαν οἱ Λύκιοι τῷ εὐεργετήσαντι, ἀλλὰ τέμενος καλὸν φυταλιῆς, φησί, καὶ ἀρούρης, ὄφρα νέμοιτο. [...] Σημείωσαι δὲ καὶ τὸ καλόν, ὡς δέον ὄν τοῖς εὐεργέταις μὴ τὰ τυχόντα διδόναι ἀλλὰ τὰ καλά. Ἔστι δὲ φυταλιά μὲν ἡ φυτοφόρος γῆ, ἄρουρα δὲ ἡ ψιλὴ ἄροσις. [...] Σημείωσαι δὲ ὡς βασιλέως τιμήσαντος μέγала τὸν Βελλεροφόντην, εἶτα καὶ ὁ εὐεργετηθεὶς δῆμος δώροις τὸν τοιοῦτον τιμᾶ τοῖς κατὰ τὸ ῥηθὲν τέμενος. ἄλλως γὰρ οὐκ ἂν ἴσως τοιοῦτον ποιήσειν ἐθάρρησαν, εἰ μὴ προκατῆρξεν ὁ βασιλεύς.

ἢ ἥρωος ε τέμενος τάμον: ἀπέτεμον καὶ ἀφώρισαν; 194/Y^s: τέμενος: ἀποτετημένη γῆ κατὰ τιμὴν δενδροφόρος ἢ ἀμπελοφόρος ε τέμενος τάμον: ἀπέτεμον τόπον τινά).

¹⁵⁷ In relazione a questo scolio testimoniato da codice T, è forse possibile mantenere il testo tradito, correggendo ἀπηλλαγμένοι in ἀπηλλαγμένοι, sulla base del contenuto dello scolio esegetico trasmesso dalla famiglia b appena citato.

‘Dice, dunque, che a Bellerofonte “i Lici un podere tagliarono” (v. 194), vale a dire ‘delimitarono’ per un possesso privato “superiore agli altri”, come premio del valore, poiché quello aveva combattuto i Solimi, loro nemici. E nota anche ora in quale modo la proprietà della terra fosse di grande importanza presso gli antichi. I Lici, infatti, al loro benefattore [Bellerofonte] non donarono ricchezza, ma “un podere – dice – bello di alberi e di campo, affinché ne prendesse possesso”. [...] Notare anche l’espressione “bello” (v. 195), poiché era conveniente donare ai benefattori non ricchezze a caso, ma belle. Non solo la terra fertile era una piantagione, ma il campo senza alberi era coltivabile. [...] Notare anche che, dopo che il re ha riconosciuto che Bellerofonte era potente, ebbene anche il popolo, avendo ricevuto un beneficio, [gli] ha riconosciuto lo stesso valore con doni provenienti dal suddetto podere. D’altra parte, infatti, non avrebbero forse osato fare lo stesso, se non avesse cominciato prima il re’.

Il gesto di riconoscenza da parte dei Lici – commenta Eustazio – è giustificato dal vantaggio che Bellerofonte ha procurato loro vincendo i Solimi e, come il sovrano lo aveva ricompensato dandogli in sposa la figlia e riconoscendogli metà dell’onore regale (192-193), anche i sudditi, imitando il comportamento di Preto, gli fanno dono di un ricco podere.

Dalla stessa riflessione nasce la nota di Pachimere che a proposito del ricco dono dei Lici a Bellerofonte presenta due spiegazioni (ἢ κατ’ ἐμὲ ἐκ προστάξεως βασιλικῆς τοῦτο ποιήσαντες, [...] ἢ τὰ αὐτὰ φρονούντες τῷ βασιλεῖ αὐτῶν [...]): secondo la prima, introdotta in prima persona (κατ’ ἐμὲ) – forse a marcare con maggior enfasi che la spiegazione offerta sia originale del dotto bizantino o, al contrario, che aderiva a una spiegazione preesistente – essi sarebbero mossi dalla volontà di riparare al loro fallito agguato ordinato da Iobate contro Bellerofonte (vv. 188-189), mentre l’altra pone l’accento sulla comunanza di intenti tra il sovrano e i suoi sudditi, che ha fatto sì che anche questi, su imitazione di Iobate, riconoscessero il valore dell’eroe con il dono di un

podere ricchissimo. Questo secondo motivo non pare discostarsi di molto dal commento proposto anche da Eustazio, sebbene non sia possibile dimostrare con certezza una sua ripresa da parte di Pachimere.

Pach. 3 a II. VI 197-206

άνωτέρω (VI 197) δεύτερον ἔταξε τὸν Ἰππόλοχον καὶ τρίτην τὴν Λαοδάμειαν, ἣν καὶ ἐπανάλαβε ἵνα δηλώσῃ ταύτης τὸν υἱόν· ὅτι γυνὴ αὐτῆ οὖσα, εἰκότως οὐκ ἠνδραγάθησε· καὶ διὰ τοῦτο οὐδὲ ἀρίδηλος ἦν. ἀπὸ δὲ τοῦ υἱοῦ ταύτης δείκνυσι καὶ τὴν μητέρα καὶ οἶονεὶ ὑπεξαίρει αὐτήν. εἰ καὶ τρίτη ἐτέθη διὰ τὸν υἱόν· εἰ μὴ τις
5 εἴποι ὅτι καὶ τρίτη κατὰ γένος ἐτέθη. νῦν δὲ δεύτερον τάττει (v. 197) καὶ τρίτον τὸν Ἰππόλοχον (v. 206)· καὶ εἰκότως ὡς κάκεισε (v. 197) καὶ ἐνταῦθα (v. 206). ἐκεῖσε γὰρ ὑποτάττων τοῖς ἄρρεσι τὴν γυναῖκα τοῦτο ποιεῖ, ἐνταῦθα δὲ τὸν πατέρα ὁ αὐτὸς Ἰππόλοχον φυλάττει ὕστερον ὡς περὶ αὐτοῦ εἰπεῖν μέλλων.

F. 67v, alla fine del margine esterno. Il segno di rimando, che precede il *titulus* σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη, collega la nota a Ἰππόλοχος del v. 206: tuttavia il suo contenuto riguarda piuttosto l'intera sezione 196-206.

4 οἶονεὶ cod. 7 ὁ αὐτὸς] ὁ αὐτ' cod.

Iliade VI 196-206:

ἦ δ' ἔτεκε τρία τέκνα δαίφρονι Βελλεροφόντη
Ἴσандрόν τε καὶ Ἰππόλοχον καὶ Λαοδάμειαν.
Λαοδαμείη μὲν παρελέξατο μητίετα Ζεὺς,
ἦ δ' ἔτεκε' ἀντίθεον Σαρπηδόνα χαλκοκορυστήν.
ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ κείνος ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν, 200
ἦτοι δὲ κὰπ πεδῖον τὸ Ἀλήϊον οἶος ἀλάτο
ὄν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων·
Ἴσандрον δέ οἱ υἱὸν Ἴσῆος ἄτος πολέμοιο

μαρνάμενον Σολύμοισι κατέκτανε κυδαλίμοισι·
τὴν δὲ χολωσαμένη χρυσήνιος Ἄρτεμις ἕκτα.
Ἴππόλοχος δέ μ' ἔτικτε, καὶ ἐκ τοῦ φημι γενέσθαι
[...].

205

Traduzione

Sopra (~ VII 197) collocò per secondo Ippoloco e per terza Laodamia, che riprese [al v. 198] per mettere in evidenza suo figlio [*sc.* Sarpedone, v. 199] poiché, essendo donna, ovviamente non ebbe alcun comportamento eroico; è perciò non era neppure famosa. È a partire da suo figlio che [*sc.* il poeta] fa conoscere anche la madre e, per così dire, la esalta anche se collocata per terza in virtù del proprio figlio; a meno che uno dicesse che fu collocata terza in linea di discendenza. Ora, [*sc.* il poeta] colloca Ippoloco secondo (v. 197) e terzo (v. 206) e giustamente come là (v. 197) anche qui (v. 206). Là, infatti, fa così subordinando la donna agli uomini, qui, invece, il medesimo [poeta] tiene il padre Ippoloco per ultimo, poiché sta per parlare di lui.

Commento

L'attenzione di Pachimere si sofferma su una questione propriamente retorica in merito al diverso ordine in cui il poeta racconta dei figli di Bellerofonte, poiché se in un primo momento li elenca nell'ordine Isandro-Ippoloco-Laodamia (v. 197), poi, quando passa a raccontarne le gesta ai v. 196-206, riprende a parlare di quest'ultima, ricordando il figlio Sarpedone (vv. 198-199). Dopo un breve inciso in cui si narra della sventura di Bellerofonte che venuto in odio agli dei vaga per la pianura Alea¹⁵⁸ (vv. 200-202) e di Isandro che Ares annientò durante la guerra contro i Solimi (vv. 203-204), ritorna a raccontare della morte di Laodamia per mano di Artemide (v. 205), e conclude la

¹⁵⁸ L'improvvisa interruzione della genealogia dei figli di Bellerofonte con l'inserimento di tre versi sulla sofferenza dell'eroe ha indotto a ritenerli non originali o frutto di una trasposizione dalla sede originaria dopo il v. 205; rimando al commento puntuale di Ferrari 2018, 929-930, soprattutto n. 48.

genealogia con Ippoloco (v. 206), padre di Glauco che appunto sta raccontando le gesta della sua famiglia a Diomede¹⁵⁹.

La questione qui esaminata non trova riscontri negli scolî *D*, che raramente inglobano osservazioni di ordine retorico, mentre un brevissimo commento di Aristonico, copiato nel Venetus A dell'*Iliade* e riferito al v. 198, registra il comportamento del poeta proprio a proposito dell'ordine in cui tratta i personaggi precedentemente indicati, commentando: Λαοδαμείη μὲν: ὅτι πρὸς τὸ δεύτερον πρότερον ἀπήντηκεν, 'Con Laodamia da una parte: [c'è il segno] perché innanzitutto si è riferito al secondo [personaggio]'. Il significato del verbo ἀπαντάω è da associare all'*usus* retorico sopra accennato, come chiaramente dimostrano anche altri scolî di Aristonico in cui l'espressione ricorre (a *Il.* II 621 e XII 400c): l'indicazione 'primo' e 'secondo' non devono essere prese alla lettera, ma indicherebbero genericamente un ordine invertito. Uno scolio VMK (una nota di Aristonico a VI 199) e i commentari esegetici si concentrano sulle questioni mitologiche ed esegetiche che il passo solleva in relazione ai personaggi citati (scolî *ex.* 198-199 a¹⁻², 200-205, 200, 202 sulla μελαγχολία di Bellerofonte); anche Eustazio sembra condividere questo interesse, poiché dedica ampio spazio nel suo commentario alle stesse questioni riguardo ai protagonisti del racconto di Glauco, in particolare a Sarpedone (636, 21-46 e 50-54 = II 288, 15-290, 17 van der Valk), limitando, invece, in pochi righe brevi annotazioni di ordine retorico sull'inciso dei vv. 200-202, con cui il poeta interrompe la genealogia dei figli di Bellerofonte, narrando della sua solitudine. A 636, 47-48 (= II 290, 4-10 van der Valk) scrive:

Σημείωσαι δὲ ὅτι τὸ μὲν ἐφεξῆς τοῦ λόγου καὶ ἀκόλουθον ἦν μετὰ τὴν Λαοδάμειαν περὶ τῶν λοιπῶν ἀπερικόπως εἰπεῖν ἀδελφῶν, οἷον ὅτι Λαοδάμεια μὲν ἔτεκε Σαρπηδόνα, Ἴσανδρον δὲ Ἄρης ἀνεῖλεν, Ἰππόλοχος δ' ἐμ' ἔτικτεν. Ὅμηρος δὲ βραχὺ περικόψας τὴν τοιαύτην γενεαλογία ἐπενέβαλε τὴν τοῦ Βελλεροφόντου

¹⁵⁹ Nünlist 2009, 326ss esamina questo e altri casi di 'reverse order' in Omero.

δυσδαιμονίαν, εἶτα πάλιν εἰς τὴν γενεαλογίαν ἐπανέβη, οὐ μόνον διὰ ποικιλίαν γραφῆς, ἀλλὰ καὶ ἄλλας πολλὰς αἰτίας, ἃς ὁ ἐχέφρων ἐπινοήσεται.

‘Notare che la parte successiva del discorso era anche coerente per parlare senza interruzione dopo Laodamia degli altri fratelli, ossia che ‘Laodamia generò Sarpedone, Ares uccise Isandro, e mi generò Ippoloco. Ma Omero, tagliando in breve la genealogia precedente (vv 195-199), ha inserito la sventura di Bellerofonte (vv. 200-202), poi di nuovo ritornò alla genealogia (vv. 203-206) non solo per varietà di scrittura, ma anche per molti altri motivi che un uomo saggio avrà in mente.’

Pachimere, che al contrario di Eustazio – a quanto si legge nel manoscritto – sorvola sulle ragioni dell’inserzione sulla solitudine di Bellerofonte, spiega che il poeta, sebbene riprenda proprio da Laodamia, tuttavia non lo farebbe tanto per parlare di lei, dal momento che non si è distinta per azioni degne di menzione – perì di morte improvvisa per mano di Artemide, come è ricordato poco oltre al v. 205 –, quanto per parlare del figlio Sarpedone; inoltre, Pachimere aggiunge che la ripresa del racconto delle azioni prima di Isandro e poi di Ippoloco, rispettivamente il secondo e il terzo dell’elenco del v. 197, risponderebbe all’esigenza di Glauco di chiudere il racconto delle imprese della propria famiglia con quelle del padre Ippoloco (v. 206, a cui il segno di rimando collega la nota) fino alla spedizione di Troia (vv. 206-210).

Pach. 4 a II. VI 263

ὁ Χοιροβοσκὸς, κατασκευάζων ὅτι οὐκ ἔστι σύνθετον τὸ ἐναντίον, φησὶ τὰ εἰς -ος ἐν συνθέσει ἀναβιβάζουσι τὸν τόνον· ῥωμαῖος φιλορρώμαιος, δοῦλος σύνδουλος. τὸ δὲ κορυθαίολος οὐ γέγονεν ἀπὸ τοῦ αἰόλος – ἦ γὰρ κορυθαίολος ὄφειλε

5 γράφεσθαι –, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ αἰολῶ τὸ κινῶ, ὡςπερ καὶ τὸ ἵπποβουκόλος, ἀπὸ τοῦ βουκολῶ οὐκ ἀπὸ τοῦ βουκόλος.

F. 68v, tra il margine superiore, alla fine del quale si trova il *titulus* σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη, e quello esterno. Il segno di rimando collega la nota all'epiteto κορυθαίολος di *Il.* VI 263: τὴν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα μέγας κορυθαίολος (*sic* cod.) Ἔκτωρ.

Traduzione

Cherobosco, stabilendo che ἐναντίον non è un composto, afferma che le parole terminanti in –ος in composizione ritraggono l'accento: ῥωμαῖος φιλορρώμαιος, δοῦλος σύνδουλος. Ma la forma κορυθαίολος non è derivata da αἰόλος, 'cangiante', 'variopinto' – senza dubbio, infatti, avrebbe dovuto essere scritta κορυθαίολος) – ma da αἰολῶ, 'turbare', 'agitare', come appunto ἵπποβουκόλος ('pastore di cavalli', cfr. Soph. fr. 1149a Radt e Eur. *Ph.* 28), che deriva da βουκολῶ, 'pascolo' e non da βουκόλος, 'bovaro', 'pastore'.

Commento

Lo scolio si sofferma sui due accenti attestati per l'epiteto di Ettore, dovuti a formazioni e significati distinti. Accanto alla forma parossitona κορυθαίολος, presente nella maggior parte dei manoscritti iliadici e accolta a testo da West¹⁶⁰, il codice C dell'*Iliade* (Firenze, BML, Plut. 32.3, sec. XI-XII) e il nostro manoscritto ambrosiano testimoniano la forma proparossitona κορυθαίολος (a testo nell'edizione di Allen 1931, 173)¹⁶¹. La correttezza

¹⁶⁰ West 1998, XXI e 191.

¹⁶¹ L'oscillazione tra accento parossitono e proparossitono si riscontra anche nella tradizione manoscritta degli scolî *D* a II 816 (κορυθαίολος a testo, van Thiel 2014) e a III 83 (κορυθαίολος a testo), ma non in quella dello scolio *ex.* a *Il.* II 816 (Erbse 1971), degli scolî *D* a II 381 e III 324, né in uno scolio del codice Genavesis 44 (siglato Ge nell'edizione degli scolî, cfr. Nicole 1891, 59) sempre a III 324 in cui, stando all'apparato, la forma proparossitona κορυθαίολος sembra sicura; tuttavia, della discussione sulla doppia accentazione dell'epiteto, come è testimoniata nello scolio di Pachimere, non vi è traccia nella scoliografia antica, che in merito all'epiteto sembra più attenta all'individuazione del

delle due forme è oggetto di discussione sin dall'antichità: il grammatico Erodiano, attivo a Roma sotto Marco Aurelio, sostiene che le parole bisillabiche parossitone diventino proparossitone in composizione, però non nel caso dell'epiteto di Ettore perché questo non deriva da un aggettivo, ma da un verbo (Hrd. *Cath. pr.* 228, 10-13)¹⁶². Tale spiegazione è ripresa e ampliata dal grammatico Cherobosco, sia nel suo commento ai *Canones* di Teodosio Alessandrino (II 15, 19)¹⁶³, sia negli *Epimerismi omerici*, a lui attribuiti dall'ultimo editore¹⁶⁴ (α 44, κ 62, μ 81¹⁶⁵), in cui si ribadisce che, poiché l'epiteto

suo significato (ad es. scolio *D a II*. II 816 Κορυθαίολος: Ὁ αἰόλων τὴν περικεφαλαίαν, ὃ ἐστὶν κινῶν, διὰ τὰς ἐν πολέμῳ συνεχεῖς καὶ σφοδρὰς ἐνεργείας. ἢ ὁ αἰόλον καὶ ποικίλην ἔχων τὴν περικεφαλαίαν. ἢ ὁ εὐκίνητος ἐν τοῖς πολέμοις).

¹⁶² GG III/1 228, 10-13 Lentz: τὸ δὲ ὄστολόγος καὶ οἰκονόμος οὐ παρὰ τὸ λόγος καὶ νόμος, ἀλλὰ παρὰ τὸ λέγω καὶ νέμω. **ὅσα δὲ ὑπερδυσύλλαβα παροξύνονται, ἐν τῇ συνθέσει προπαροξύνονται**, ποικίλος παμποίκιλος, ἀγκύλος μεσάγκυλος, πλησίος παραπλήσιος, αἰόλος παναίολος. **τὸ δὲ κορυθαίολος Ἔκτωρ (e.g. Γ 83) οὐκ ἀπὸ ὀνόματος, ἀλλ' ἀπὸ ῥήματος.** τὸ μέντοι ἵπποβουκόλος διὰ τὴν ἐνέργειαν παροξύνεται καὶ ὅτι ἀπὸ τοῦ ῥήματος καὶ αὐτό. Cf. Dyck 1993, 776-781.

¹⁶³ GG IV/2 55, 12-20 Hilgard: Ὅτι δὲ ἐπὶ τοῦ ἐναντίος οὐδὲν πλέον σημαίνει ἢ πρόθεσις, καὶ ἐξ ἄλλου κανόνος δείκνυται· κανὼν γάρ ἐστιν ὁ λέγων, ὅτι **τὰ εἰς ος πρὸ μιᾶς ἔχοντα τὸν τόνον ἐν τῇ συνθέσει ἀναβιβάζουσι τὸν τόνον καὶ προπαροξύνονται**, οἷον ἀγκύλος μεσάγκυλος, ποικίλος πολυποίκιλος, φίλος ἄφιλος, οἶκος ἄοικος, δοῦλος σύνδουλος, Ῥωμαῖος φιλορώμαιος, Ἀθηναῖος φιλαθήναιος, πλησίος παραπλήσιος, ἀρχαῖος ἰσάρχαιος· **τὸ γὰρ ἵπποβουκόλος οὐκ ἔστιν ἀπὸ τοῦ βουκόλος ἀλλ' ἀπὸ τοῦ βουκολῶ, καὶ τὸ κορυθαίολος οὐκ ἔστιν ἀπὸ τοῦ αἰόλος ἀλλ' ἀπὸ τοῦ αἰολῶ τουτέστι κινῶ.**

¹⁶⁴ Dyck 1983, 5-7.

¹⁶⁵ Cf. *Epim. Hom.* α 44 ἀντίος (*II*. II 185) τὸ τι ι· τὰ διὰ τοῦ ιος ὀνόματα πρὸ μιᾶς τὸν τόνον ἔχοντα καὶ ἐν τῇ πρώτῃ συλλαβῇ τὸ α, μεθ' ὃ ἐπιφέρεται δύο σύμφωνα ἢ καὶ πλείονα, διὰ τῆς εἰ διφθόγγου γράφεται, οἷον ἀνδρείος Ἀργεῖος ἀχρεῖος ἀστεῖος Καδμεῖος, πλὴν τοῦ ἀντίος, ὃ μετὰ τῆς ἐν προθέσεως ἐναντίος. καὶ πῶς λέγεται, ἐνάντιος ἢ ἐναντίος; **κανὼν ἐστὶν ὁ λέγων ὅτι τὰ εἰς ος ὑπὲρ δύο συλλαβὰς πρὸ μιᾶς τὸν τόνον ἔχοντα ἐν τῇ συνθέσει ἀναπέμπει τὸν τόνον**, οἷον ποικίλος παμποίκιλος, ἀγκύλος μεσάγκυλος, αἰόλος παναίολος (τὸ γὰρ κορυθαίολος οὐκ ἔχει ἐγκείμενον τὸ <αι>όλος, ἀλλὰ τὸ αἰόλλω ῥῆμα, τὸ κινῶ), παρθένος ἀειπάρθενος, Ἀθηναῖος φιλαθήναιος, πλησίος παραπλήσιος· χωρὶς εἰ μὴ σύνθετα ὑπάρχοι ἔνεκα ἐνεργείας παροξυνόμενα. πρόσκειται – χωρὶς εἰ μὴ σύνθετα ὑπάρχοι – διὰ τὸ βουκόλος ἵπποβουκόλος· τοῦτο γὰρ ἔνεκεν ἐνεργείας τὸν αὐτὸν τόνον ἐφύλαξεν ἐν τῇ συνθέσει· ὁ τοὺς ἵππους βόσκων. (Dyck 1995, 74); **κ 62 κορυθαίολος (III 324) ἐκ τοῦ κόρυς κόρυθος καὶ το<υ>αἰόλλω ῥῆμα<τος>**· εἰ γὰρ ἦν ἀπὸ τοῦ αἰόλος ὀνόματος, ὄφειλε προπαροξύνεσθαι. κανὼν γάρ ἐστιν ὁ λέγων· **τὰ εἰς ος ὑπὲρ δύο συλλαβὰς πρὸ μιᾶς τὸν τόνον ἔχοντα ἐν τῇ συνθέσει**

si forma dal verbo αἰολῶ, “io agito”¹⁶⁶, il suo significato sarebbe quindi non ‘dall’elmo variopinto’, ma ‘che agita l’elmo’. Pachimere riprende tale annotazione direttamente dal grammatico bizantino (ὁ Χοιροβοσκὸς, κατασκευάζων ὅτι οὐκ ἔστι σύνθετον τὸ ἐναντίον, φησί...)¹⁶⁷, non letteralmente, ma condensando la spiegazione dei *Canones* o, forse meglio, degli *Epimerismi* κ 62 e μ 81.

προπαροξύνεται, χωρὶς εἰ μὴ σύνθετα εἶη ἔνεκα ἐνεργείας παροξυνόμενα, οἷον πλησίος παραπλήσιος, αἰόλος παναίολος. **τὸ γὰρ κορυθαίολος οὐκ ἔχει ἐγκείμενον τὸ αἰόλος, ἀλλὰ τὸ αἰόλλω ῥήμα, τὸ δηλοῦν τὸ κινῶ**· γίνεται δὲ ἐκ τοῦ ἄελλα ἀέλλω καὶ πλεονασμῶ τοῦ ι αἰόλλω, ἐξ οὗ καὶ αἴλουρος παρὰ τὸ αἰόλλειν τὴν οὐράν, ὃ ἔστι κινεῖν (Dyck 1995, 425); **μ 81** μεσάγκυλος: ὁ κατὰ τὸ μέσον ἀγκύλος. **τὰ εἰς -ος πρὸ μιᾶς ἔχοντα τὸν τόνον ἀναβιβάζουσιν αὐτὸν {τὸν} ἐν τῇ συνθέσει**, οἷον πλησίος παραπλήσιος, ἀγκύλος μεσάγκυλος (ὁ κατὰ τὸ μέσον ἀγκύλος, ἦγουν ἐπικαμπής), φίλος ἄφίλος, ξείνος εὐξείνος, οἶκος πάροικος, **δοῦλος σύνδουλος**, χωρὶς τοῦ ἀντίος ἐναντίος· ἐνταῦθα γὰρ ἐφυλάχθη ὁ αὐτὸς τόνος, ὅτι οὐδὲν πλέον σημαίνει ἢ σύνθεσις· **τὸ γὰρ ἵπποβουκόλος καὶ τὸ κορυθαίολος οὐκ εἰσὶν ἀπὸ τοῦ βουκόλος καὶ αἰόλος, ἀλλ’ ἀπὸ τοῦ βουκολῶ καὶ αἰόλλω ῥήματος**· καὶ τὸ οἰκονόμος δὲ οὐκ ἔστιν ἀπὸ τοῦ νόμος, ἀλλὰ παρὰ τὸ νέμω, τὸ διοικῶ, ὡς καὶ τὸ λέγω αἰσχρολόγος καὶ νέμω κληρονόμος (Dyck 1995, 507).

¹⁶⁶ Si veda ancora Erodiano GG III/1 228, 10-13 Lentz τὸ δὲ ὀστολόγος καὶ οἰκονόμος οὐ παρὰ τὸ λόγος καὶ νόμος, ἀλλὰ παρὰ τὸ λέγω καὶ νέμω. **ὄσα δὲ ὑπερδυσύλλαβα παροξύνονται, ἐν τῇ συνθέσει προπαροξύνονται, ποικίλος παμποίκιλος, ἀγκύλος μεσάγκυλος, πλησίος παραπλήσιος, αἰόλος παναίολος, τὸ δὲ “κορυθαίολος Ἔκτωρ” (e.g. III 83) οὐκ ἀπὸ ὀνόματος, ἀλλ’ ἀπὸ ῥήματος**. τὸ μέντοι ἵπποβουκόλος διὰ τὴν ἐνέργειαν παροξύνεται καὶ ὅτι ἀπὸ τοῦ ῥήματος καὶ αὐτό.

¹⁶⁷ Almeno per questo scolio di Pachimere sembra di poter escludere, per ragioni testuali e di formulazione, una ripresa dall’*EM* 113, 32 (καὶ μετὰ τῆς ἐν προθέσεως, ἐναντίος. Κανὼν ἔστιν ὁ λέγων, ὅτι τὰ εἰς -ος ὑπὲρ δύο συλλαβάς, πρὸ μιᾶς τὸν τόνον ἔχοντα, ἐν τῇ συνθέσει ἀναπέμπει τὸν τόνον· οἷον, ποικίλος, παμποίκιλος· ἀγκύλος, μεσάγκυλος· Ἀθηναῖος, φιλαθήναιος πλησίος, παραπλήσιος· αἰόλος, παναίολος· **τὸ γὰρ κορυθαίολος οὐκ ἔχει ἐγκείμενον τὸ αἰόλος, ἀλλὰ τὸ αἰόλλω ῥήμα, τὸ κινῶ**· χωρὶς εἰ μὴ σύνθετα ὑπάρχει ἔνεκα ἐνεργείας παροξυνόμενα, διὰ τὸ βουκόλος, ἵπποβουκόλος, – τοῦτο γὰρ ἔνεκα ἐνεργείας τὸν αὐτὸν τόνον ἐφύλαξεν ἐν τῇ συνθέσει – ὁ τοὺς ἵππους βόσκων) e da Eustazio, *ad Il.*, 352, 27-37 (I 552, 10-20 van der Valk a *Il.* II 816: καὶ ὄρα, ὅτι μέγαν τὸν Ἔκτορα εἶπε κατὰ πολλὰς πάντως ἐννοίας, ὧν οὐδεμίαν ἀνεκάλυψε. **Κορυθαίολος δὲ παροξύνεται μὲν ὑπὸ τῶν παλαιῶν**, δηλοῖ δὲ τὸν ἔχοντα αἰόλην κόρυθα, ἦγουν ποικίλην περικεφαλαίαν—εἰκὸς γὰρ αὐτῷ παρηλλάχθαι τὸν ὀπλισμόν—ἢ τὸν εὐκίνητον ἐν πολέμοις παρὰ [τὸ αἰόλον], τὸ ταχύ, ὅπερ ἀπὸ τοῦ αἰόλλω, τὸ κινῶ, γίνεται, ἵνα εἶη κορυθαίολος ὁ αἰόλος εἰς μάχην μετὰ ὄπλων, ὡς ἀπὸ τῆς κόρυθος τὸ πᾶν εἰπεῖν. τοιοῦτου δὲ σηματομένου ἔστι καὶ ὁ κορυθαίε. Ἰστέον δέ, ὅτι ἀπὸ τοῦ ῥηθέντος αἰόλλω καὶ ἀπαιόλη γίνεται, ἢ ἀπάτη καὶ ἀποστέρησις. Αἰσχύλος: “τέθηκεν αἰσchrῶς χρημάτων ἀπαιόλη”. ἐκεῖθεν δὲ καὶ ἀπαιόλημα τὸ ἀποπλάνημα καὶ ἀποκάθαρμα, ὃ καθαρολογήσας ἐν σαφηνείᾳ Σοφοκλῆς

Pach. 5 a II. VI 334

σύνθεο (VI 334): ἀξιοῖ καὶ πρὸ τοῦ εἰπεῖν τὸν λόγον πιστωθῆναι· ὡς εἰδὼς ὅτι ψευδῶς μέλλει εἰπεῖν καὶ ἀπιθάνως καὶ τῆς πρὸς ἐκεῖνον ὑπονοίας ἀλλότριον. πῶς γὰρ ὁ μετὰ τὸν πόλεμον καὶ τὴν ἦτταν ἐρῶν ὡς οὐδέποτε τῆς Ἑλένης;

F. 69r, margine inferiore. La nota, il cui *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχύμερη, è preceduta dal lemma σύνθεο (VI 334); non è presente il segno di rimando.

2 ἐπι- cod.^{ac}, πῶς cod.^{pc}, *cfr.* πῶς in *Pach.* 16 f.73r 3 ἐρῶν cod.^{ac}, ἐρῶν cod.^{pc} Ἑλένης] Ἑλένης cod.

Iliade VI 332-336:

Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν Ἀλέξανδρος θεοειδής·
Ἔκτορ ἐπεὶ με κατ' αἴσαν ἐνεΐκεσας οὐδ' ὑπὲρ αἴσαν,
τοῦνεκά τοι ἐρέω· σὺ δὲ σύνθεο καί μευ ἄκουσον·
οὐ τοι ἐγὼ Τρώων τόσσον χόλῳ οὐδὲ νεμέσσι 335
ἦμην ἐν θαλάμῳ, ἔθελον δ' ἄχρῃ προτραπέσθαι.

Traduzione

“Comprendimi”]: chiede di essere creduto ancor prima di parlare; come se sapesse di stare per parlare in modo falso e non convincente ed estraneo al sospetto verso di lui. E, infatti, che comportamento è il suo che dopo lo scontro e la sconfitta, smania come non mai per Elena?

ἄλημά τε ἀπλῶς τὸν δόλιον καὶ αἰμύλον Ὀδυσσεά λέγει καὶ ἄλημα στρατοῦ, ᾧ παράκειται εἰς ἐρμηναίαν καὶ τὸ αἰμυλώτατον. καὶ οὕτω μὲν ὁ Ἔκτωρ τῶν Τρώων ἠγεῖτο).

Commento

Una volta giunto presso il palazzo di Troia, Ettore dapprima incontra la madre, alla quale chiede di sacrificare il più bel peplo alla dea Atena (vv. 237-311), poi si reca presso la dimora di Alessandro per richiamarlo al dovere e alla guerra (vv. 312-368): lo trova, infatti, intento alla cura delle sue armi nel talamo insieme a Elena, dove, dopo la sconfitta subita nello scontro con Menelao raccontata nel canto III, si è poi ritirato per lasciarsi andare alla sua pena, come lui stesso ammette al v. 336. Ettore rivolge parole dure e di biasimo al fratello (vv. 326-331), alle quali questi risponde dichiarando la ragione del suo allontanamento dalla battaglia: si trovava nel palazzo non per ira o per rancore verso i Troiani, ma perché ἔθελον δ' ἄχεϊ προτραπέσθαι, “volevo lasciarmi andare alla mia pena” (v. 336).

Lo scolio di Pachimere, che non trova riscontri né in opere lessicografiche, né nell'esegesi antica e tardoantica, se non in alcune glosse contenute in uno scolio *D* al passo (334: σύνθεο = σύνθου, κατάθου), si focalizza sull'endiadi σὺ δὲ σύνθεο καὶ μευ ἄκουσον del v. 334, in particolare sul primo verbo, messo a lemma prima dell'*interpretamentum*. Secondo la lettura proposta dal nostro, il giovane troiano, ben consapevole di stare per sostenere il falso e per pronunciare parole in modo non convincente (ὅτι ψευδῶς μέλλει εἰπεῖν καὶ ἀπιθάνως καὶ τῆς πρὸς ἐκεῖνον ὑπονοίας ἀλλότριον), ricorre appositamente a questa espressione in modo tale che Ettore, sentendo queste parole, si convinca dell'onestà delle sue parole ancor prima di sentirle (ἄξιότ' καὶ πρὸ τοῦ εἰπεῖν τὸν λόγον πιστωθῆναι). L'espedito retorico impiegato da Paride per cercare di ingannare il fratello risente della sua indole ingannevole e vile perché legata alle passioni, come quella che induce l'eroe, dopo la sconfitta subita nel libro III, a trascorrere il suo tempo con l'amata Elena nel talamo invece che difendere i suoi e la sua città sul campo di battaglia. È forse in questo senso che va interpretata l'ultima parte dello scolio, in cui Pachimere, con una domanda chiaramente retorica, insinua una riflessione sul comportamento di Paride, argomento esegetico a lui molto caro.

Pach. 6 a Il. VII 2

ὄρα τὸ “ἀδελφεός” (VII 2): οἰονεὶ γὰρ οὐ τὴν κατὰ φύσιν ἀδελφότητα αὐτὴν δηλοῖ, ἀλλὰ τὴν κατ’ ἀρετὴν, ὡσανεὶ, λέγων “ἀδελφεός”, ‘ἀδελφὰ φρονῶν τῷ Ἑκτορι’ τοιοῦτος φανεὶς ταῖς τοῦ ἀδελφοῦ προτροπαῖς. ἐν γὰρ θυμῷ ἐνὶ ἀμφοτέροισι μέμησαν πολεμίζειν (~ 2-3) μίας οὔσης προθυμίας ἐν δυσὶ σώμασιν.

F. 71v. Nel verso di questo foglio si leggono gli ultimi 22 esametri del canto precedente VI 508-529, con i relativi scolii. Il resto della pagina ospita la ὑπόθεσις τοῦ ἤτα Ὀμήρου ῥαψωδίας (Ἑλένου συμβουλευσαντος Ἑκτωρ προκαλεῖται τὸν ἄριστον ἀπὸ τῶν Ἀχαιῶν εἰς μονομαχίαν. ἐννέα δὲ ... cfr. *Scholium D a Il. VII 0/Y^s* van Thiel 2014, 306) e l'esegesi ai primi versi del canto successivo, che inizia nel foglio 72r. Segno di rimando a ἀδελφεός di *Il. VII 2*; lo scolio è rubricato con σχόλιον τοῦ Παχυμέρη.

Iliade VII 1-3:

Ἦς εἰπὼν πυλέων ἐξέσσυτο φαίδιμος Ἑκτωρ, 1
τῷ δ' ἄμ' Ἀλέξανδρος κί' ἀδελφεός· ἐν δ' ἄρα θυμῷ
ἀμφοτέροισι μέμασαν πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι.

Traduzione

Nota il termine “fratello”: è come se, infatti, non indicasse la fratellanza naturale in sé e per sé, ma quella per virtù, è come se, dicendo [sc. il poeta] “fratello”, [intendesse] ‘che pensa cose analoghe a Ettore’, apparendo tale grazie alle esortazioni del fratello. Infatti, “con lo stesso ardore entrambi desiderano combattere” (VII 2-3), essendo uno solo il desiderio in due persone.

Commento

Nell'*incipit* del canto VII la narrazione riprende dal punto in cui si era interrotta alla fine del precedente quando i due fratelli, dopo i diversi diverbi in cui Ettore ha cercato di convincere Paride a ritornare a combattere, si dirigono finalmente verso il campo di

battaglia (VI 503-529). Nei primi versi del canto VI (1-3) Ettore varca la porta della città accompagnato dal fratello, entrambi desiderosi di combattere.

Secondo l'interpretazione contenuta negli scoli esegetici, l'ardore che contraddistingue lo slancio di Ettore nell'uscire dalla città attraverso le porte al v.1 (πυλέων ἐξέσσυτο φαίδιμος Ἔκτωρ) è da mettere in relazione con quello da lui profuso nel canto VI al momento di convincere il fratello a ritornare a combattere (*schol. ex. a VII 1. διὰ τῶν πυλῶν ἐξώρμησε. δηλοῖ δὲ τὸ πρόθυμον Ἔκτορος, ὃ ἐνεδείκνυτο πρὸς προτροπὴν Ἀλεξάνδρου· διὸ καὶ ὁ ποιητὴς ἐπάγει κάκεινου τὴν προθυμίαν. b(BCE³E⁴)T*, 'attraverso le porte si slanciò. [*sc.* Il poeta] indica l'ardore di Ettore, che era mostrato anche nell'esortazione ad Alessandro; perciò anche il poeta aggiunge anche l'ardore di quest'ultimo') ed è ora enfatizzato dall'espressione omerica [*sc.* μέμασαν] πολεμίζειν ἢ δὲ μάχεσθαι che, per citare lo scolio esegetico al v.3, ripete lo stesso concetto per enfatizzare l'ardore (ἐπανείληφε τὸ αὐτὸ πρὸς ἔμφασιν τῆς προθυμίας b(BCE³E⁴)T).

A Pachimere non sfugge che al v. 2 il poeta attribuisce a Paride l'aggettivo/sostantivo ἀδελφεός: questa qualifica, attribuita all'eroe in modo indubbiamente appropriato, non ricorre in nessun altro passo dei poemi se non proprio a questo punto, in cui i due fratelli sono finalmente uniti e pronti a combattere, dopo i diverbi narrati nel libro VI. Il dotto bizantino spiega che il termine ἀδελφεός non indica qui il puro e semplice rapporto di fratellanza, basato sulla parentela o sull'affetto tra fratelli, ma una comunanza di sentire (οἶονεὶ γὰρ οὐ τὴν κατὰ φύσιν ἀδελφότητα αὐτὴν δηλοῖ, ἀλλὰ τὴν κατ' ἀρετήν), che ha fatto in modo che anche Paride, grazie alle esortazioni di Ettore, si sia allineato all'attitudine del fratello (ὡσανεὶ, λέγων "ἀδελφεός" ἀδελφὰ φρονῶν τῷ Ἔκτορι' τοιοῦτος φανεῖς ταῖς τοῦ ἀδελφοῦ προτροπαῖς) che lo sprona a combattere di nuovo insieme: entrambi, infatti, sono ormai incitati dallo stesso desiderio (μιάς οὔσης προθυμίας ἐν δυσὶ σώμασιν), come ribadisce il poeta nei vv. 2-3 (ἐν δ' ἄρα θυμῷ | ἀμφοτέρωι μέμασαν πολεμίζειν ἢ δὲ μάχεσθαι), passo che Pachimere

richiama rielaborandolo alla fine della sua annotazione (έν γάρ θυμῷ ἐνὶ ἀμφοτέροι μέμησαν πολεμίζειν μιᾶς οὔσης προθυμίας έν δυσι σώμασιν).

Pach. 7 a II. VII 8-16

μισοπόνηρος καὶ φιλέλλην ὢν ὁ ποιητῆς οὐδὲ τὸ ὄνομα τοῦ ἀριστεύοντος ἐδήλωσε, παραχωρῶν τούτου τῷ Ἑκτορι μᾶλλον ἢ τῷ Ἀλεξάνδρῳ· ὅτι δὲ τοῦτο, ὄρα ὅτι έν μὲν τῷ Ἑκτορι καὶ έν τῷ Γλαύκῳ λέγει καὶ τοὺς τόπους καθ' οὓς ἔβαλλον· έν τούτῳ οὔ.

F. 72r, margine superiore, quarta riga dall'alto. Poiché il copista C ha lasciato poco spazio tra lo scolio precedente (ex. 8c. b(BCE³E⁴)Γ) e la nota attribuita a Pachimere, il *titulus* apposto è ridotto a τοῦ Παχυμέρη, con il nome quasi completamente compresso nell'interlinea; non ci sono tracce della presenza del segno di rimando.

Iliade VII 8-16:

Ἐνθ' ἐλέτην δὲ μὲν υἱὸν Ἀρηϊθόοιο ἄνακτος
Ἄρρη ναιετάοντα Μενέσθιον, δὲν κορυνήτης
γείνατ' Ἀρηϊθόος καὶ Φυλομέδουσα βοῶπις· 10
Ἑκτωρ δ' Ἡϊονῆα βάλ' ἔγχει δ' ἐξυόεντι
αὐχέν' ὑπὸ στεφάνης εὐχάλκου, λύντο δὲ γυῖα.
Γλαῦκος δ' Ἴππολόχοιο πάϊς Λυκίων ἀγὸς ἀνδρῶν
Ἴφίνοον βάλε δουρὶ κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην
Δεξιάδην ἵππων ἐπιάλμενον ὠκειάων 15
ῶμον· ὁ δ' ἐξ ἵππων χαμάδις πέσε, λύντο δὲ γυῖα.

Traduzione

Essendo ostile verso i malvagi e simpatizzante dei Greci, il poeta non indicò nemmeno il nome di chi stava primeggiando [Alessandro, v. 8], concedendo questo a Ettore (v. 11)

piuttosto che ad Alessandro; [sul fatto] che sia così osserva che nel caso di Ettore e in quello di Glauco dice anche i punti in cui essi colpivano (vv. 12 e 16), in questo no.

Commento

I due fratelli, ritornati alla guerra all'inizio del canto VII, fanno strage di Achei insieme a Glauco e il poeta elenca le loro vittime a partire dal v. 8 (“Allora uccisero l’uno...”): Menestio, figlio di Areitoo e Filomedusa, muore per mano di Alessandro (vv. 8-10); Eioneo è ferito a morte al collo dalla lunga lancia di Ettore (vv. 11-12); Glauco, infine, uccide Ifinoo figlio di Dessio, colpendolo alla spalla (vv. 13-16).

La successione dei tre assalti dei Troiani contro gli Achei è oggetto di commento anche negli scolî esegetici, seppur limitatamente a quello di Alessandro al v.8, in cui si legge:

ex. 8c. ἐλέτην: πρῶτος δὲ ἀριστεύει Ἀλέξανδρος ὡς προπετής· “Τρῳσὶν μὲν προμάχιζεν” (III 6) ἢ ὡς ἐξ ἀναπαύσεως ὄν καὶ ὑπὸ τῶν Ἑκτορος λόγων ἠρεθισμένος b(BCE³E⁴)T,

‘per primo primeggia Alessandro, poiché è precipitoso – “davanti ai Troiani combatteva” (III 16) – o perché è ormai lontano dal riposo ed è stato spronato dai discorsi di Ettore’;

e a quello di Glauco al v. 13, a proposito del quale la nota dice:

ex. 13. Γλαῦκος δ’ Ἴππολόχοιο: καλῶς τρίτος ἀριστεύει μὴ σβέσας τὴν εἰς Διομήδην ὀρμήν· ὀρμήσας γὰρ ἐπὶ ἀνδραγαθίαν τῷ ἀναγνωρισμῷ τῶν προγόνων ἐκεκώλυτο b(BCE³E⁴)T,

‘Giustamente primeggia per terzo, non reprimendo l’impeto [che prima aveva avuto] verso Diomede: infatti, pur essendosi lanciato in una prova di coraggio, era stato interrotto dal riconoscimento degli antenati’ (VI).

Non è, invece, attestata, forse perché andata perduta, una nota simile anche per l’attacco di Ettore, che nell’elenco compare per secondo. Eustazio, da parte sua, si sofferma

brevemente soltanto sull'assalto dei due fratelli, commentando (661, 56 = II 387, 6-9 van der Valk):

Ἐν τούτοις δὲ τὸν ἐκ παραινέσεως θερμὸν Πάριν ἐθελήσας εἰς πλεόν σεμνῶναι ὁ ποιητὴς αὐτὸν φράζει πρότερον ἀριστεῦσαι κατὰ τοῦ ῥηθέντος Μενεσθίου, εἶτα τὸν μέγαν Ἔκτορα κατὰ Ἡϊονέως,

‘In questi versi volendo conferire più prestigio a Alessandro che è focoso grazie all’incoraggiamento [compiuto dal fratello], il poeta dice che lui per primo vince il suddetto Menestio, poi il grande Ettore primeggia su Eioneo’.

In relazione all'*aristia* troiana l'analisi di Pachimere si sofferma sul modo in cui il poeta introduce gli eroi (v. 8 ὁ μὲν ..., v. 11 Ἔκτωρ ... e v. 13 Γλαῦκος δ' [έ] ...), aspetto questo che, per quanto ci è dato sapere, sembra trascurato dai commenti antichi e da Eustazio. Ettore e Glauco sono citati chiaramente per nome, al contrario di Alessandro, che compare sì al v. 2 ma non qui, dove è menzionato con la sola espressione ὁ μὲν. Inoltre, a Pachimere non sfugge che nel descrivere i colpi mortali di Ettore e di Glauco, Omero precisa anche il punto del corpo in cui questi hanno ferito Eioneo e Ifinoo (ὅτι διὰ τοῦτο ὄρα ὅτι ἐν μὲν τῷ Ἔκτορι καὶ τῷ Γλαύκῳ λέγει καὶ τοὺς τόπους καθ'οὓς ἔβαλλον), rispettivamente il collo (v. 12) e la spalla (v. 16), mentre il punto in cui Alessandro colpisce a morte Menestio viene omesso (ἐν τούτῳ οὐ). Secondo il filosofo tale atteggiamento del poeta nei confronti di Paride non sarebbe casuale, ma voluto e determinato dal quel filellenismo del poeta riconosciuto da una parte dell'esegesi antica, che provoca di conseguenza anche il biasimo della condotta troiana e, in questo caso, di Paride (μισοπόνηρος καὶ φιλέλλην ὢν ὁ ποιητὴς): la scarsa stima che il poeta avrebbe nutrito per questo personaggio non è solo un tema molto ricorrente nelle sue note all'*Iliade*, ma è anche oggetto di ampia trattazione da parte di Pachimere in un suo esercizio retorico (*Progymnasma* 8) dal titolo Ψόγος τοῦ Πάριδος Ἀλεξάνδρου, al cui

paragrafo 569 scrive: ἔγωγε οὖν τῶν ἄλλων ἀφέμενος τῷ τέως κακίζω τὸν τοῦ Πριάμου Ἀλέξανδρον¹⁶⁸.

Pach. 8 a II. VII 28

ἀπὸ τῶν θεῶν τῶν τε Ἑλληνικῶν καὶ Τρωϊκῶν, αὐτοὺς τοὺς Ἕλληνας καὶ τοὺς Τρῶας χαρακτηρίζει. καὶ ὅρα ὅτι, καὶ Τρώων νικόντων, ὁ βοηθὸς ἐκείνων, “πολὸν κέρδιον” (v.28) λέγει εἶναι τὸ παυθῆναι νῦν τὸν πόλεμον (~ v.29 νῦν μὲν παύσωμεν πόλεμον), ὑφορώμενος τὸ ἑτεραλκές (~ v.26 ἑτεραλκέα).

F. 72r, margine inferiore. Segno di rimando a πολὸν κέρδιον del v.28 (forse prima è stato scritto il segno di rimando, poi la rubrica). Il *titulus* σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη è compresso a causa dello spazio limitato lasciato dal copista C.

Iliade VII 24-32 (parla Apollo):

“τίπτε σὸν δ’ ἀῖ μεμαυῖα Διὸς θύγατερ μεγάλοιο	
ἦλθεσ ἀπ’ Οὐλύμποιο, μέγας δέ σε θυμὸς ἀνήκεν;	25
ἦ ἴνα δὴ Δαναοῖσι μάχης ἑτεραλκέα νίκην	
δῶς; ἐπεὶ οὐ τι Τρῶας ἀπολλυμένους ἐλεαίρεις.	
ἀλλ’ εἴ μοί τι πίθοιο τό κεν πολὸν κέρδιον εἴη·	
νῦν μὲν παύσωμεν πόλεμον καὶ δηϊότητα	
σήμερον· ὕστερον αὐτε μαχήσοντ’ εἰς ὃ κε τέκμωρ	30
Ἰλίου εὗρωσιν, ἐπεὶ ὡς φίλον ἔπλετο θυμῷ	
ὑμῖν ἀθανάτησι, διαπραθέειν τόδε ἄστν”.	

¹⁶⁸ Walz 1832, 568-571.

Traduzione

A partire dalle divinità dei Greci e dei Troiani, [*sc.* il poeta] caratterizza gli stessi Greci e Troiani. E nota che, anche mentre i Troiani hanno la meglio, il loro soccorritore [*sc.* Apollo] dice che “molto più vantaggioso” (VII 28) è che ora si interrompa la guerra, sospettando un cambiamento della sorte.

Commento

Dopo aver assistito all’attacco lanciato da Ettore, Paride e Glauco contro i Greci, Atena si precipita dall’Olimpo a Ilio (VI 17-20). Vedendola Apollo, spinto dal desiderio di far vincere i suoi, la intercetta incontrandola presso una quercia vv. (21-23)¹⁶⁹, dove, prendendo la parola, il dio non solo manifesta il suo sospetto che Atena intenda intervenire per cambiare le sorti dello scontro in favore dei Achei (vv. 26-7 ἢ ἵνα δὴ Δαναοῖσι μάχης ἑτεραλκέα νίκην | δῶς;), ma parimenti lamenta anche la mancanza di pietà da parte della sorella nei confronti dei Troiani (vv. 23-27). Detto questo, Apollo con un’espressione formulare ἀλλ’ εἴ μοί τι πίθοιο τό κεν πολὺ κέρδιον εἴη, ‘Ma se tu mi volessi ascoltare, questo sarebbe assai meglio’, propone ad Atena di mettere fine per ora allo scontro e alla guerra, che verranno ripresi in futuro. Sorprende che tale decisione sia proposta proprio dal difensore dei Troiani, mentre questi hanno la meglio, e prima ancora di sapere quali siano le vere intenzioni della dea. È l’atteggiamento furbesco di Apollo a suscitare l’attenzione di Pachimere, il quale osserva in apertura di scolio che il carattere delle due divinità è emblematico di quello dei popoli che proteggono (ἀπὸ τῶν θεῶν τῶν τε Ἑλληνικῶν καὶ Τρωϊκῶν, αὐτοὺς τοὺς Ἑλληνας καὶ τοὺς Τρῶας χαρακτηρίζει)¹⁷⁰.

Questa particolare lettura del passo proposta da Pachimere sembra non trovare alcuna corrispondenza nell’esegesi antica e tardo-antica a questi versi; va però notato che

¹⁶⁹ Per l’analisi del passo rimando a Kirk 1990, 234–235.

¹⁷⁰ Si veda Kirk 1990, 13–4 e Graf 1996, 744–745; negli scoli esegetici l’umanità degli dei è indicata con il termine ἀνθρωποπάθεια, cfr. Nünlist 2009, 278–9.

troviamo un breve cenno al filellenismo del poeta in uno scolio esegetico al v.29 con un'interessante nota che rivela non solo le attese suscitate dalla lettura del passo, ma anche l'anticipazione dei principali eventi dei versi successivi:

ex. 29. νῦν μὲν παύσωμεν: ὁ μὲν ἀκροατῆς δεινὰ ἐλπίζει ἐπὶ τῇ παρόδῳ τῶν θεῶν, οἷα καὶ πρόην γέγονεν, ὁ δὲ ἀνακόπτει τὸ προσδοκώμενον, θέαμα δὲ ἀντεισάγει τὴν ἀλαζονείαν Ἑκτορος, τὴν αἰδῶ Ἑλλήνων, τὴν σπουδὴν Μενελάου καὶ Ἀγαμέμνονος, τὴν Νέστορος δημηγορίαν b(BE³E⁴)T,

‘Ora cessiamo [la guerra e i massacri]: in un primo momento il lettore¹⁷¹ si aspetta cose terribile all’arrivo degli dei, quali anche prima erano avvenute, ma questi [sc. il poeta] interrompe ciò che è stato atteso¹⁷² e la scena¹⁷³ introduce invece la millanteria di Ettore, il pudore dei Greci, l’ardore di Menelao e Agamennone, l’eloquenza di Nestore’.

Tale nota, però, anche nella versione ripresa e ampliata da Eustazio (662, 54-63 = II 390, 10-24 van der Valk), sembra non avere nulla in comune con il commento del nostro, che piuttosto fa propria e rielabora quella tendenza della tradizione scoliastica esegetica – a cui abbiamo accennato a proposito di Pach. 7 – secondo la quale Omero sarebbe favorevole ai Greci e fortemente critico nei confronti dei Troiani.

¹⁷¹ Il termine ἀκροατής indica più spesso un ‘ascoltatore’, un ‘discepolo’, meno spesso un ‘lettore’ (Plut., *Lys.* 12,8). Secondo Nünlist 2009, 12, n. 41, il termine, che può essere messo in relazione con la lettura ad alta voce praticata nel mondo antico, assume questa accezione anche nella scoliografica omerica; va, invece, esclusa qualsiasi relazione del termine con la questione della tradizione orale della poesia epica.

¹⁷² Su questo tipo di osservazioni si veda il paragrafo ‘Expectation’ di Nünlist 2009, 149-151 e n. 61.

¹⁷³ Nella scoliografia omerica il termine θέαμα compare solo in questo punto ed è tradito soltanto dal manoscritto T (Erbse 1971, 233, *ad loc.*: i manoscritti di b hanno καὶ ἄμα): ad esso non va tanto attribuito il significato di ‘vista’, ‘spettacolo’, quanto piuttosto l’accezione di ‘scena’, soprattutto che se questo viene messo in relazione con il ἀκροατής che leggiamo all’inizio dello stesso scolio.

Pach. 9 a II. VII 30-31

σκόπει τὸ βίαιον τῆς τοῦ ποιητοῦ εὐτεχνίας· πανταχόθεν γὰρ τῆς μάχης τῶν κρατούντων λεγομένης, ἐνταῦθα ὑποστέλλων τὴν νίκην τῶν Τρώων, τὸ ἐναντίον φησὶ διὰ τοῦ Ἀπόλλωνος. “ὕστερον γὰρ αὖτε μαχήσονται” (VI 30) φησὶ οὐχ οἱ νικῶντες Τρῶες – οὕτω γὰρ πρέπον ἦν εἰπεῖν – οὐκ ἀμφοτέροι, ἀλλ’οἱ Ἕλληνες·
5 ὅτι δὲ τοὺς Ἕλληνας φησὶ δεῖκνυσι τὸ “εἰς ὃ κε τέκμων | Ἴλιου εὕρωσιν” (vv. 30-31)· εὐμέθοδον τοίνυν ποιεῖ ὁ ποιητὴς καταστέλ<λ>ων τὴν τῶν Τρώων νίκην.

F. 72r, margine inferiore. Tra il *titulus* σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη, che è compresso a causa del limitato spazio lasciato dal copista C, e l'*interpretamentum* è stato inserito un segno di rimando, che però non trova corrispondenza all'interno del testo omerico. Questo segno e quello apposto a εἰς ὃ κε τέκμων, a cui la nota si riferisce, sono diversi e non ricorrono in nessun altro punto di questo foglio.

6 καταστέλ<λ>ων] καταστέλ^{ov} cod.

Iliade VII 29-32 (parla Apollo):

νῦν μὲν παύσωμεν πόλεμον καὶ δηϊοτήτα
σήμερον· ὕστερον αὖτε μαχήσονται εἰς ὃ κε τέκμων 30
Ἴλιου εὕρωσιν, ἐπεὶ ὣς φίλον ἔπλετο θυμῷ
ὕμῖν ἀθανάτησι, διαπραθέειν τόδε ἄστυ”.

Traduzione

Osserva la forza dell'abilità tecnica del poeta: mentre dappertutto lo scontro è detto dal punto di vista di chi vince, qui [*sc.* il poeta] sminuendo la vittoria dei Troiani, dice il contrario tramite l'intervento di Apollo. E infatti questi dice “poi di nuovo combatteranno” (VII 30), non i Troiani vincitori – così infatti sarebbe stato opportuno dire–, non entrambi, ma [soltanto] i Greci. Che indichi i Greci lo mostra l'espressione “finché avranno trovato la rovina di Troia”: dunque il poeta agisce con grande accortezza, ridimensionando la vittoria dei Troiani.

Commento

La mancata indicazione del soggetto delle due forme verbali presenti nell'espressione "poi di nuovo torneranno a combattere finché troveranno | la fine di Ilio" (ὑστερον αὔτε μαχήσοντ', εἰς ὃ κε τέκμωρ / Ἰλίου εὔρωσιν) – caratteristica che non è trattata né nell'esegesi antica né nel commento di Eustazio al passo – viene invece sottolineata da Pachimere e interpretata secondo l'ormai noto criterio del filellenismo del poeta¹⁷⁴. Il nostro, infatti, fa notare che il poeta avrebbe dovuto indicare come soggetto i Troiani, proprio perché stavano vincendo quando le due divinità decidono di porre fine al loro attacco o tutt'al più indicare entrambi gli eserciti (Pach. 9,3-4: "ὑστερον γὰρ αὔτε μαχήσονται" φησὶ οὐχ οἱ νικῶντες Τρῶες – οὕτω γὰρ πρέπον ἦν εἰπεῖν – οὐκ ἀμφοτέροι); che il poeta attribuisca ai Greci l'azione espressa dal verbo μαχήσονται del v. 30 si ricava dall'espressione εἰς ὃ κε τέκμωρ | Ἰλίου εὔρωσιν, in cui il soggetto non può certamente identificarsi con i Troiani (Pach. 9,4-5: ὅτι δὲ τοὺς Ἑλληνας φησὶ δείκνυσι τὸ "εἰς ὃ κε τέκμωρ | Ἰλίου εὔρωσιν"). Inoltre, se l'atteggiamento del poeta è quello di raccontare il combattimento dal punto di vista di chi vince (Pach. 9,1-2 πανταχόθεν γὰρ τῆς μάχης τῶν κρατούντων λεγομένης), in questo caso – prosegue il nostro – fa il contrario grazie all'intervento di Apollo (Pach. 9,2-3: ἐνταῦθα ὑποστέλλων τὴν νίκην τῶν Τρώων, τὸ ἐναντίον φησὶ διὰ τοῦ Ἀπόλλωνος), dal momento che sottintendendo 'i Greci' come soggetto dell'espressione "Poi torneranno a combattere finché troveranno la fine di Ilio", di fatto parla della guerra dal punto di vista di questi, nonostante al momento a primeggiare non siano loro, ma i Troiani. Sono queste finezze retoriche, a cui viene

¹⁷⁴ Il motivo esegetico del filellenismo del poeta viene ripreso anche da Eustazio nel commento a questi versi (più precisamente ai vv. 31ss.), ma con uno sviluppo diverso rispetto al discorso di Pachimere, poiché scrive (662, 52 = II 390, 10-12 van der Valk): Δηλοῦται γὰρ πολλαχοῦ, ὅτι μὴ βουλόμενος ὁ ποιητὴς εἰς πλάτος ἐνδιατρίψαι τῇ ἀλώσει τῆς Ἰλίου, ἄλλως γοῦν ἐν στενῷ οὕτω παραμυθεῖται τὸν φιλέλληνα ἀκροατὴν, 'Ἐ manifesto infatti in molti passi che il poeta, non volendo trattare ampiamente la presa di Ilio, in modo diverso almeno con un breve cenno rassicura così il lettore filelleno'.

riconosciuta dall'esegesi la funzione di sminuire la vittoria troiana (Pach. 9,2: ἐνταῦθα ὑποστέλλων τὴν νίκην τῶν Τρώων), che mostrano la forza dell'abilità del poeta e la sua accortezza (Pach. 9,1 σκόπει τὸ βίαιον τῆς τοῦ ποιητοῦ εὐτεχνίας e 9,6 εὐμέθοδον τοίνυν ποιεῖ ὁ ποιητής).

Pach. 10 a II. VII 44

διατὶ ὁ Ἑλενος; ὅτι μάντις καὶ τούτῳ προσεῖχε τὰ πολλὰ τὸν νοῦν ὁ Ἑκτωρ. οὐκ αὐτὸς δὲ ἀφ' ἑαυτοῦ ποιεῖ ὁ Ἑκτωρ τούτο, <ἀλλὰ> τῇ ἐπινεύσει τοῦ Ἀπόλλωνος. εὐθαρσοῦς δὲ ψυχῆς τὸ δίχα ἐγγύης μονομαχεῖν. διὰ τοῦτο τῷ Ἑλένῳ παρώξυντο ἐγγυωμένῳ τὴν σωτηρίαν.

F. 72v, margine superiore. Il copista C ha lasciato molto spazio bianco in cui il copista A ha scritto il *titulus* σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη e il segno di rimando che collega la nota in questione al v. 44: poiché nell'interlinea del testo omerico sopra Ἑλενος non c'è spazio sufficiente per il segno di rimando, quest'ultimo viene spostato sopra Πριάμοιο immediatamente successivo.

2 ἀλλὰ *add.* CMM 3 ἐγγύης *correxī*] ἐγγίης cod.

Iliade VII 43-45:

Ἦς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.

τῶν δ' Ἑλενος Πριάμοιο φίλος παῖς σύνθετο θυμῷ

βουλὴν, ἣ ῥα θεοῖσιν ἐφήνδανε μητιόωσι·

45

[...]

Traduzione

Per quale motivo Eleno? Perché [era] un indovino e a lui prestava per lo più attenzione Ettore. Quest'ultimo fa ciò non da solo per propria iniziativa, <ma> ispirato da Apollo. Il combattere in duello senza alcuna garanzia è proprio di un'anima intrepida. Per questo Ettore è stato incitato per mezzo di Eleno, che gli garantiva la salvezza.

Commento

Il piano di Apollo viene compreso da Eleno (VII 38-42), il quale – come precisa Pachimere in questa nota dalla forma zetematica (διατὶ ὁ Ἑλενος; ὅτι...) ¹⁷⁵ – non è solo un indovino con lo straordinario potere di sentire dentro di sé la voce degli dei (vv. 44-45 “Eleno, figlio amato di Priamo, intuì dentro di sé | il disegno che era gradito agli dei previdenti”), ma anche un figlio amato (v. 44 Πριάμοιο φίλος παῖς), fratello, come sottolinea Omero ai vv. 47-48 (“Ἐκτορ υἱὲ Πριάμοιο Διὶ μῆτιν ἀτάλαντε | ἦ ῥά νύ μοί τι πίθοιο, κασίγνητος δέ τοί εἰμι, “Ettore, figlio di Priamo, pari a Zeus in saggezza, ascoltami, te ne prego, tanto più che ti sono fratello ¹⁷⁶”) e ancora un consigliere fidato: in *Il.* VI 78-101 esorta il capo troiano dapprima a frenare, insieme al fratello Enea, la ritirata troiana verso la città, poi a recarsi in città per chiedere alla madre di celebrare sacrifici in onore di Atena. Questo particolare ruolo dell’indovino lo aiuta a convincere Ettore a sospendere lo scontro e a sfidare il migliore dei Greci, rivelandogli che la sua salvezza è garantita dalla volontà degli dei, di cui ha intuito le parole: Eleno, infatti, dice “Non è ancora destino per te di morire e trovare la fine: così ho udito la voce degli dei che vivono eterni” (vv. 52-53 οὐ γάρ πώ τοι μοῖρα θανεῖν καὶ πότμον ἐπισπεῖν· | ὧς γὰρ ἐγὼ ὄπ’ ἄκουσα θεῶν αἰγιγενετάων). Il carattere altamente retorico delle parole di Eleno in funzione del convincimento del fratello è indicato anche in uno scolio esegetico, che sebbene sia riferito al v. 52 (οὐ γάρ πώ τοι μοῖρα θανεῖν), vale per tutto il discorso: πάντοθεν θαρσύνει αὐτόν· ἐπ’ οὐδεμιᾶ γὰρ χρεῖα ὡς Ἀλέξανδρος μέγιστον αἰρεῖται κίνδυνον, b(BCE³E⁴)T, “lo incoraggia in ogni modo: infatti, per nessun vantaggio, come Alessandro, sceglie un pericolo grandissimo”; il motivo è ripreso e abbondantemente

¹⁷⁵ Per la formulazione zetematica, ossia attraverso l’impiego di una domanda e della relativa risposta, ricorrente negli scoli antichi si veda Nünlist 2009, 11.

¹⁷⁶ Uno scolio esegetico al v.47 commenta: βραχεῖ προοιμίῳ τῆς φύσεως ὑπομνηστικῶν προτρέπεται b(BCE³E⁴)T, ‘con un breve preambolo [il poeta o, meglio, il personaggio] si rivolge ricordando la stirpe [di Ettore]’.

ampliato da Eustazio (663, 51-664,8 = 394, 10-395, 8 van der Valk), con l'aggiunta di un particolare che sembra essere ripreso da Pachimere:

Ἵτι πιθανῶς ὡς καὶ μάντιν ἄριστον καὶ ὡς ἀδελφόν, ὃ καὶ αὐτὸς ἐπισημαίνεται εἰπὼν “κασίγνητος δέ τοί εἰμι”. Ὡς μὲν οὖν μάντις, οἶδε τὸ μέλλον, ὡς δὲ ἀδελφός, εὐνοεῖ. οὔτε οὖν ψεύσεται οὔτε ἀκλεές τι τῷ εὐνοουμένῳ ἔρει. Ἵτι δὲ πιστὰ τὰ ἐξ ἀδελφοῦ ἀγαθοῦ λεγόμενα, δηλοῖ μετ’ ὀλίγα καὶ ὁ βασιλεύς, ἐν οἷς ἀκολακεύτως τῷ Μενελάῳ προσφερόμενος ἀφραίνειν ἐκείνόν φησι θέλοντα μονομαχήσαι τῷ κρείττονι Ἴκτορι καὶ κωλύει, ὃ δὲ πείθεται. Καὶ ὄρα περιπέτειαν ταύτην. Ἐλενος μὲν γὰρ τὸν ἀδελφὸν ὀτρύνει μονομαχεῖν φιλῶν αὐτόν, τὸν δὲ Μενέλαον ὁ ἀδελφὸς φιλῶν καὶ αὐτὸς ἐπέχει τῆς μονομαχίας. Σημείωσαι δὲ καὶ ὅτι ὁ Ἐλενος κασίγνητος μὲν εἶναι φησι, τοῦτο δὴ τὸ φυσικὸν καὶ ἄτυφον, μάντις δὲ ἄριστος εἶναι οὐ λέγει, ὡς μὴ δόξη περιαιτολογεῖν. [...] (v. 52) Σημείωσαι δὲ καὶ ὅτι σμικρύνεται πως ἐνταῦθα τὸ θάρσος καὶ ἡ ἀνδρεία τοῦ Ἴκτορος. οὐ γὰρ ἀπλῶς εἰς μονομαχίαν ὀρμᾶ, ἀλλὰ πρότερον μαθὼν, ὅτι οὔπω σοι μοῖρα θανεῖν καὶ πότμον ἐπισπεῖν, ἅπερ ἐκ παραλλήλου ταῦτο δηλοῦσι, καὶ οὐ προβεβλημένος ἐλπίδα δεινοῦ τινος,

‘In modo convincente anche ora il poeta mette Eleno nella condizione di consigliare a Ettore lo scontro corpo a corpo, dal momento che egli è sia il miglior indovino sia suo fratello, cosa che egli stesso [il personaggio] indica dicendo “tanto più che ti sono fratello” (v. 48). Essendo indovino, conosce il futuro, mentre essendogli fratello, è benevolo. Pertanto non lo ingannerà, né dirà nulla di oscuro a chi gli è caro. Che siano degne di fiducia le parole proferite da un fratello buono lo mostra anche il re [Agamennone, cfr. VII 109-122] dopo alcuni versi, in cui senza adulazioni, dopo essersi avvicinato a Menelao, dice che quest’ultimo, volendo combattere da solo contro Ettore che è più forte, si comporta da stolto e glielo vieta, e quello gli obbedisce. E osserva questo capovolgimento: Eleno, infatti, incita il fratello a combattere in duello perché gli è caro, mentre il fratello [Agamennone], amando Menelao, lo trattiene dal duello. Nota anche che Eleno da una parte dice di

essere fratello – e questo è un comportamento naturale e non superbo –, dall'altra evita di sostenere di essere l'indovino migliore, perché non sembri vantarsi per la fama. [...] Nota anche che in qualche modo qui sono ridotti l'audacia e il coraggio di Ettore. Infatti, egli non si lancia semplicemente in un corpo a corpo, ma avendo prima appreso che “non è ancora sancito che tu muoia e segua il tuo fato” (v. 52), parole che in modo analogo mostrano lo stesso e senza mettere avanti la previsione di qualcosa di terribile’.

È molto probabile che Pachimere avesse presente questo passo del commento di Eustazio quando scrisse la sua annotazione, in cui critica fortemente la viltà del capo troiano osservando che, poiché il combattere in duello senza alcuna garanzia è proprio di un'anima intrepida (εὐθαρσοῦς δὲ ψυχῆς τὸ δίχρα ἐγγύης μονομαχεῖν), senza l'intervento dell'indovino la sola ispirazione diretta di Apollo non lo avrebbe mai convinto a combattere *sua sponte* corpo a corpo con il più forte dei Greci (vv. 50-51).

Pach. 11 a Il. VII 77-91

ὄρα τὸν βάρβαρον Ἴκτορα· <οὐ> φιλοτιμεῖται πρῶτον καὶ φησι “εἰ μὲν κεν ἐμὲ κεῖνος ἔλη” (VII 77) εἰς νίκην ἐκείνον τιθεὶς πρῶτον, ἔπειτα δὲ συγγέει τὸ φιλότιμον ἐν τῷ τέλει τοῦ λόγου αὐτοῦ. ἐν οἷς λέγει “τὸ δ’ ἐμὸν κλέος οὐ ποτ’ ὀλεῖται” (v. 91) καὶ δι’ ὅλης τῆς δημηγορίας αὐτοῦ τὸ οἰκεῖον συμφέρον ζητεῖ· εἴπερ εἰ ἐκείνος ἔλη 5 αὐτὸν, “Τρῶες καὶ Τρώων ἄλοχοι” (v. 80) θάψουσιν· εἰ δ’ αὐτὸς ἔλοι ἐκείνον, χεύουσιν ἐκείνῳ μνήμα (~ v. 86) διὰ τὸ τοῦ φονεύσαντος κλέος· ὅπερ οὐδ’ αὐτὸς ἂν εὐόδωσε πολλὰ μογήσας· διὰ μέσου δὲ καὶ φοβῶν ὑφορᾶται τοὺς Ἴλληνας ἐξάπτων ἑαυτῷ τὸ φιλόθεον καὶ εὐσεβὲς διὰ τοῦ “δῶη δέ μοι εὐχος Ἄπολλων” (v. 81) καὶ “κρεμόω προτὶ νηὸν Ἀπόλλωνος” (v. 83).

F. 72v, margine inferiore. Lo scolio di Pachimere è rubricato con σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη e insieme a quello subito prima cioè *ex.* 79a. b(BCE³)T, si riferisce ai versi che si leggono nel foglio successivo, il 73r, contenente VII 79-118. Sebbene il segno di rimando sia posto nel margine sinistro accanto al v. 81 (εἰ δέ κ' ἐγὼ τὸν ἔλω, δῶη δέ μοι εὖχος Ἀπόλλων), tuttavia il contenuto della nota, di fatto, abbraccia una sequenza molto più ampia, quella dei v. 77-91.

7 εὐόδωσε cfr. Pach. 22

Iliade VII 77-91:

εἰ μὲν κεν ἐμὲ κείνος ἔλη ταναήκεϊ χαλκῶ,
 τεύχεα συλήσας φερέτω κοίλας ἐπὶ νῆας,
 σῶμα δὲ οἴκαδ' ἐμὸν δόμεναι πάλιν, ὄφρα πυρός με
 Τρῶες καὶ Τρώων ἄλοχοι λελάχωσι θανόντα. 80
 εἰ δέ κ' ἐγὼ τὸν ἔλω, δῶη δέ μοι εὖχος Ἀπόλλων,
 τεύχεα σύλησας οἴσω προτὶ Ἴλιον ἱρήν,
 καὶ κρεμῶω προτὶ νηὸν Ἀπόλλωνος ἐκάτοιο,
 τὸν δὲ νέκυν ἐπὶ νῆας ἐϋσσέλμους ἀποδώσω,
 ὄφρα ἔ ταρχύσωσι κάρη κομόωντες Ἀχαιοί, 85
 σῆμά τέ οἱ χεύωσιν ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ.
 καί ποτέ τις εἶπησι καὶ ὀψιγόνων ἀνθρώπων
 νηὶ πολυκλήϊδι πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον·
 ἀνδρὸς μὲν τόδε σῆμα πάλαι κατατεθνηῶτος,
 ὃν ποτ' ἀριστεύοντα κατέκτανε φαίδιμος Ἴκτωρ. 90
 ὣς ποτέ τις ἐρέει· τὸ δ' ἐμὸν κλέος οὔ ποτ' ὀλεῖται.

Traduzione

Guarda il barbaro Ettore: prima non fa il grande e dice “se quello mi colpisse” (VII 77), mettendo prima l’altro nella condizione della vittoria, poi suscita il desiderio di onore alla fine del proprio discorso, dove afferma “e mai morirà la mia fama” (v. 91) e attraverso tutto quanto il discorso ricerca il proprio vantaggio; qualora appunto sia veramente l’altro a uccidere Ettore, “i Troiani e le mogli dei Troiani” (v. 80) lo seppelliranno; se, invece,

fosse lui ad uccidere l'altro, a quest'ultimo innalzerebbero un monumento per la gloria di colui che l'ha ucciso. Cosa che appunto non avrebbe potuto conseguire neppure lui stesso con molte fatiche. Nel frattempo, avendo paura, teme i Greci, attribuendosi la qualifica di φιλόθεος (religioso) e di εὐσεβής (pio), attraverso l'espressione "a me Apollo dia la gloria" (v. 81) e "appenderò le armi al tempio di Apollo".

Commento

Dopo aver dichiarato l'imminente duello con un eroe acheo, Ettore espone le condizioni che il vincitore lo dovrà rispettare (VII 77-91), precisando che se fosse lui ad essere ucciso dall'eroe acheo, quest'ultimo saccheggerebbe le sue armi garantendo la restituzione del corpo per la cremazione (vv. 77-80); se, invece, avesse la meglio, prenderebbe come bottino le armi e restituirebbe il corpo dell'eroe agli Achei, affinché questi gli diano sepoltura in un tumulo sull'Ellesponto, guardando il quale qualcuno potrebbe esclamare: "Questa è la tomba di un uomo che morì nel tempo antico | che, mentre combatteva da eroe, il glorioso Ettore uccise" (vv. 89-90). Il discorso ai due eserciti si conclude con l'esclamazione del capo troiano (v. 91): τὸ δ' ἔμὸν κλέος οὐ ποτ' ὀλεῖται, 'mai la mia fama morirà'.

Le sue intenzioni e le parole contenute in questi versi hanno offerto ai commentatori antichi e a Eustazio abbondante materiale in cui rintracciare elementi che risentono in vario modo di quel biasimo dei Troiani che l'esegesi antica attribuisce a Omero: se in Pach. 7 esso era rivolto contro Alessandro, ora, come già in Pach. 10, prende di mira il fratello.

Gli scolî esegetici dedicano ampio spazio alla questione, commentando in più punti precise parole o in generale le azioni dell'eroe, che sono tutte interpretate come espressione della sua φιλοτιμία, a partire dallo scolio *ex. 54 ab*:

ex. 54 a. ὡς ἔφαθ', Ἔκτωρ δ' αὖτ' ἐχάρη: τὸ φιλότιμον ὑπέφηνε τῷ μὴ ἀποκρίνασθαι. οὐ διακηρυκεύεται δέ, ἀλλὰ πρὸς κατάπληξιν τῶν πολεμίων καὶ ἰδίαν δόξαν αὐτουργεῖ. b(BCE³E⁴)T

‘Così disse ed Ettore allora si rallegrò: **Ha mostrato l’ambizione senza rispondere**. Egli non interviene nemmeno tramite un’araldo, ma da solo **contribuisce** allo spavento dei nemici e **alla fama personale**’,

ex. 54 b. ἄλλως Ἔκτωρ δ' αὖτ' ἐχάρη: ὡς ἀκινδύνως εὐδοξήσων καὶ τὴν πρόην θεραπεύσων ἀργίαν b(BCE³)T

‘diversamente: Ettore allora si rallegrò: **pensando di compiacersi senza correre rischi e dedicarsi all’inattività che aveva prima**’.

Lo scolio spiega *inter alia* che alle parole dell’indovino Ettore non risponde verbalmente o per mezzo di un araldo, ma si mostra felice senza dire alcunché, evidentemente perché assapora la gloria personale, che spera di ottenere senza rischi. Questo motivo è ripreso anche nello scolio esegetico tramandato dal codice T e, una redazione differente, da una parte dei manoscritti della famiglia b:

ex. 61 ἀνδράσι τερπόμενοι· <τῶν δὲ στίχες εἴατο πυκναί>: ἐχρῆν ἐπαγαγεῖν τοὺς λόγους. Ἔκτορος δὲ τῷ φιλοτίμῳ προσλιπαρεῖ τῇ τε διαγραφῇ καὶ εἰκόνα παραφέρει T,

‘[sc. Apollo e Atena] rallegrandosi degli uomini: bisognava aggiungere anche le parole. [sc. Il poeta] **insiste sull’ambizione di Ettore** e alla descrizione aggiunge anche un’immagine’.

ἐχρῆν δὲ μετὰ τοῦτο τοὺς λόγους ἐπαγαγεῖν Ἔκτορος, ὅπως φιλοτίμως ἐκλιπαρεῖ. ἀλλὰ τῇ τοῦ πλήθους διαγραφῇ καὶ εἰκόνα παραφέρει b(BE³),

‘bisognava dopo questo aggiungere le parole [in risposta] di Ettore, **come scongiurare per amore della gloria**, ma alla descrizione della folla [degli eserciti, cfr. VII 61-62] aggiunge anche un’immagine’.

L'εἰκὼν a cui accennano i due scoli è la similitudine instaurata dal poeta tra Ettore e Zefiro nei vv. 63-64 e oggetto di ampio commento negli scoli 63ab e 64abcd¹⁻².

Poi, a proposito dei vv. 69-71 ('e [*sc.* Zeus] fissa perfidamente agli uni e agli altri come fine dei mali | il giorno in cui voi prenderete Troia dalle solide torri | o invece voi sarete vinti fra le navi che solcano il mare'), lo scolio esegetico ad essi relativo fa notare che il poeta ha costruito il discorso negli ultimi due versi impiegando come soggetto sempre 'voi Achei' (vv. 71 ἔλητε [...] 72 δαμείετε [...]) per sottolineare il suo sdegno nei confronti di Ettore:

ex. 71-72 a. <εἰς ὃ κεν ἢ ὑμεῖς—ἔλητε> ἢ αὐτοὶ παρὰ νηυσὶ δαμείετε: ἔδει ἐπαγαγεῖν 'ἢ ἡμεῖς παρὰ ταῖς ναυσὶν ἔλοιμεν ὑμᾶς'. ὁ δὲ διὰ τὸ νεμεσητὸν ἐσχημάτισε τὸν λόγον b(BCE³E⁴)Γ,

'finché o voi—prenderete o voi stessi sarete vinti presso le navi: bisognava aggiungere: 'o noi prenderemo voi presso le navi'. Egli [*sc.* il poeta] **formulò il discorso a causa dello sdegno**'.

La connotazione negativa del personaggio di Ettore si arricchisce di ulteriori sfaccettature negli scoli ai versi seguenti, in particolare a proposito dell'espressione πρόμος ἔμμεναι Ἔκτορι δίῳ del v. 75 sulla bocca del capo troiano, che suscita non poco sdegno agli occhi dei Greci. Aristonico, spiegando un segno di Aristarco, annota che l'eroe troiano non solo parla di se stesso in terza persona¹⁷⁷, ma, impiegando l'aggettivo δῖος, si attribuisce in modo sconveniente anche una qualifica encomiastica (75 a¹. ὅτι ἰδίως ὡς περὶ ἑτέρου. [...] καὶ ὅτι ἀκαίρως δῖον ἑαυτὸν ὁ Ἔκτωρ (A); cfr. lo scolio *D* a VII 75 ὅτι ἰδίως ὡς περὶ ἑτέρου λέγει τινός: καὶ ὅτι ἀκαίρως δῖον αὐτὸν εἶπεν, 'Parla precisamente come di un'altra persona; e che **in modo sconveniente lo ha detto 'divino'**'), mentre più efficace

¹⁷⁷ Ferrari 2018, 938 n. 13 ricorda solo due casi in cui un personaggio omerico parla di se stesso in terzo persona utilizzando un titolo encomiastico: Ettore in VII 75 e Zeus in VIII 22.

per comprendere il discorso di Ettore sembra l'interpretazione riferita in una nota esegetica della famiglia b all'intera sequenza dei vv. 74-76:

ex. 74-76: <τῶν νῦν—ἔστω:> ἵνα πάντες αἰδεσθῶσι μὴ προβαλλόμενοι, κουφότερον διαλέγεται· ὅθεν καὶ δῖον ἑαυτὸν κατ' ἐξοχὴν ἐκάλεσεν [...] b(BCE³E⁴),

‘tra tutti ora—sia: Affinché tutti provino vergogna se non si fanno avanti, parla con cuore più leggero; ragion per cui chiamò se stesso persino ‘divino’ per eccellenza’ [...].

Arriviamo ora alle condizioni imposte da Ettore al vincitore del duello (vv. 81-90). Il giudizio espresso nello scolio esegetico al v. 79 non transige:

ex. 79a. σῶμα δὲ οἴκαδ' ἐμόν: βαρβαρικὸν τὸ σπεύδειν περὶ τὰς ταφάς b(BCE³)T, ‘il mio corpo in patria: è atteggiamento barbaro sollecitare il discorso sulle sepolture’ [...].

Lo scolio 86b, *inter alia*, mette in evidenza l'abilità di Ettore nel distogliere l'attenzione dei Greci dal duello e la sua brama di gloria:

ex. 86b. σῆμά τέ οἱ χεύσωσι: λεληθότως ἀποτρέπει τῆς μονομαχίας τοὺς Ἕλληνας· αὐτὸς γὰρ ἂν ἔμελλεν ἀναιρούμενος θάπτεσθαι ἐν Ἰλίῳ πόρρω τῆς θαλάττης ὥστε μηδεμίαν γίνεσθαι μνήμην τῷ φονεύσαντι. τοῦ δὲ ἀντιπάλου ἐπὶ τοῦ Ἑλλησπόντου ταφέντος ἀείμνηστον κλέος ἔχειν ἔμελλε παρὰ τοῖς πλέουσιν· διὸ καὶ ἐγκολάπτει δυοῖν ἐποῖν ἐπιγραφὴν τῷ τάφῳ· “ἄνδρὸς μὲν τόδε σῆμα [...], / ὅν ποτ' ἀριστεύοντα” (VII 89-90) b(BCE³E⁴)T,

‘[affinchè] un tumulo a lui innalzino: **in modo subdolo distoglie i Greci dal duello**. Lui, infatti, sarebbe stato sepolto a Troia lontano dall'Ellesponto, così che non ci sarebbe stata alcuna memoria per l'uccisore. Se, invece, il suo rivale fosse sepolto sull'Ellesponto, allora egli poteva avere una gloria indimenticabile da parte dei

naviganti; perciò incide sulla tomba anche un'epigrafe di due versi: 'di un uomo questa è la tomba [...], che un tempo essendo il migliore'.

Il motivo ricorre anche nello scolio esegetico al v.89:

ex. 89a. ἀνδρὸς μὲν τόδε σῆμα: ὡς ἤδη νενικηκῶς ἐπιγράφει τῷ τάφῳ Ἰτὸν ἑπινίκιον, οὐκ ἐπὶ τεθνηκότι, ἀλλ' οὐδὲ γινωσκομένῳ τῷ μέλλοντι μονομαχεῖν τὸ ἐπικήδειον πρὸ τοῦ θανάτου διατιθείς. b(BCE³E⁴)T,

'Di un uomo questa la tomba: Pensando di avere già vinto, scrive sulla tomba un canto per la vittoria, declamando un canto funebre prima della morte non per un morto, ma per lo sconosciuto che si accinge a combattere il duello'.

Il riferimento all'epigrafe in questo scolio e in quello precedente potrebbe essere un'incomprensione di chi vergò lo scolio o della sua fonte, il quale ha ritenuto che i vv. 89-90 fossero stati effettivamente scritti sul tumulo, cioè fossero un'epigrafe vera e propria; parimenti potrebbe essere un'espressione metaforica nel senso 'detta l'epigrafe funebre' o una voluta esagerazione della scena. In ogni caso, è chiaro che questi versi sono funzionali all'esaltazione di Ettore, come illustrano anche entrambe le redazioni dello scolio esegetico al v. 90b1-2:

ex. 90 b1. ὅν ποτ' ἀριστεύοντα: πρὸς ἰδίαν ἐπίτασιν, εἰ τοῦ ἀρίστου φανεῖται κρείττων. φιλότιμος δὲ ὁ Ἔκτωρ χαρακτηρίζεται, ὡς καὶ ἐκεῖ "ἀλλὰ μέγα ῥέξας τι" (XXII 305) T,

'che un tempo essendo il migliore: [è] **per la propria esaltazione**, se lui appare più forte del migliore. **Ettore è caratterizzato come ambizioso**, come anche là "dopo aver compiuto qualcosa di grande" (cfr. XXII 305)¹⁷⁸;

¹⁷⁸ Il richiamo è al libro XXII 296-305: quando, durante il duello con Achille, Ettore percepisce che ormai è giunta la sua fine, esclama ai v.305-306: μὴ μὰν ἀσπουδί γε καὶ ἀκλειῶς ἀπολοίμην, | ἀλλὰ μέγα ῥέξας τι καὶ ἐσσομένοισι πῦθέσθαι, 'Ma che io muoia non senza gloria né senza lotta | bensì compiendo qualcosa di grande che sia conosciuto dai posteri'.

ex. 90 b2. ἀριστεύοντα δὲ προστίθησι πρὸς ἰδίαν ἐπίτασιν, εἰ καὶ τοῦ ἀρίστου φανεῖται κρείττων. φιλότιμος δὲ καὶ ἀλαζὼν καὶ βαρβαροήθης ἀεὶ ὁ Ἔκτωρ χαρακτηρίζεται. b(BCE³E⁴),

‘aggiunge ‘che è il migliore’ per la propria esaltazione, se lui è più forte anche del migliore. Ettore è sempre caratterizzato come ambizioso, vanaglorioso e con tratti barbarici’.

Eustazio, secondo la prassi a cui più volte abbiamo accennato, riprende la scoliografia antica al passo, modificandola e aggiungendo contributi personali. In particolare, egli si sofferma su alcuni versi o espressioni che contribuiscono al dibattito sul biasimo di Ettore da parte del poeta. *Inter alia*, tre sono i passi degni di nota.

1) A proposito dei v.75-76 Eustazio commenta a (665, 58-62 = II 403, 11-19 van der Valk): Ὅρα δὲ καὶ ὡς ὀφείλων ἐνταῦθα ὁ Ἔκτωρ εἰπεῖν “δεῦρ’ ἴτω τις ἐκ πάντων πρόμος ἔμμεναι ἐμοί”, ὁ δὲ εἶπεν ἀντὶ τοῦ ἐμοί τὸ “Ἔκτορι δίω” [cfr. scolio di Aristonico a VII 75]¹⁷⁹, ἐαυτὸν ἐπαινῶν [...] ἀλλ’ ἐκ μεγαλοψυχίας καὶ φιλοτιμίας [cfr. ex. a VII 54 (T)] ἐνδεικνύμενος, ὡς τὴν ἀγαθὴν ἐλπίδα προβέβληται, καθὰ καὶ ἐν τοῖς ἐξῆς δειχθήσεται. Ἄλλως δέ γε εἰπεῖν, ἔφθη ἀνωτέρω καὶ τὴν ῥηθεῖσαν ἀντωνυμίαν θεῖναι ἐν τῷ “ὄν τινα θυμὸς ἐμοὶ μαχέσασθαι ἀνώγει”. καὶ ἔστιν οὐδὲν ἥττον καὶ οὕτω ἐπαινετικὸς ἐαυτοῦ ὁ Ἔκτωρ, δὲ καὶ μετ’ ὀλίγα φαίδιμον ἐαυτὸν καλέσει,

‘Nota anche che Ettore, dovendo qui dire “Venga qui uno tra tutti per combattere contro di me”, invece che ‘me’ disse “Ettore divino”, lodando se stesso [...], ma per arroganza e ambizione mostrando di mettere avanti la buona speranza, secondo quanto è indicato nei versi successivi. Per dirlo in un modo diverso, sopra ha già inserito il suddetto pronome nell’espressione “colui che l’animo lo induca a

¹⁷⁹ Indichiamo tra parentesi quadre l’eventuale fonte esegetica antica utilizzata da Eustazione così come individuata di volta in volta nell’apparato delle fonti stilato da van der Valk.

combattere contro di me” (v.74). **Non vi è nulla di peggiore e in questo modo Ettore è attento alla lode di se stesso, lui che anche dopo pochi versi chiamerà se stesso “grande”** (v.90)’.

2) A 666, 4-16 (= II 404, 4-17 van der Valk), commentando i v. 77-86 il dotto arcivescovo aggiunge: “Οτι ὁ Ἔκτωρ ἐνταῦθα μονομαχίαν ζητήσας τοιαῦτα συντίθεται “εἰ μὲν κεν ἐμὲ κείνος”, ἦγουν ὁ ἐν Ἀχαιοῖς ἀριστεύς, “ἔλη ταναήκει χαλκῶ, | τεύχεα συλήσας φερέτω κοίλας ἐπὶ νῆας, | σῶμα δὲ οἴκαδ’ ἐμὸν δόμεναι πάλιν, ὄφρα πυρός με | Τρῶες καὶ Τρώων ἄλοχοι λελάχωσι θανόντα. | εἰ δέ κ’ ἐγὼ τὸν ἔλω, δῶφ δέ μοι εὖχος Ἀπόλλων, | τεύχεα συλήσας οἴσω προτὶ Ἴλιον ἱρὴν | καὶ κρεμόω ποτὶ νηὸν Ἀπόλλωνος ἐκάτοιο, | τὸν δὲ νέκυν ἐπὶ νῆας εὐσέλμους ἀποδώσω, | ὄφρα ἐ ταρχύσωσι καρηκομόωντες Ἀχαιοί, | σῆμά τέ οἱ” (VII 77-86) καὶ τὰ ἐξῆς. Καὶ σημείωσαι, ὅτι ὁ μὲν ἀδελφὸς Ἑλενος ἀπήγαγε τοῦ Ἑκτορος τὴν τοῦ θανεῖν δειλίαν, ὁ δὲ ὄμως οὐκ εἰς τέλος ἀλαζονεύεται, ἀλλὰ παραλαλεῖ καὶ τὸ τοῦ ζῆν ἔμπαλιν, καὶ ὅτι οἴκτου ἄξιος ὁ Ἔκτωρ, ὃς νῦν μὲν φιλοτιμούμενος καὶ δῖον ἑαυτὸν καὶ φαίδιμον ἀποκαλῶν συντίθεται θανόντος αὐτοῦ τὸ σῶμα οἴκαδε ἀποδοθῆναι, ὡς ἂν σεμνῆς τύχη ταφῆς, ὅτε δὲ ὑπ’ Ἀχιλλέως θάνοι, παρὰ βραχὺ ἔρχεται τοῦ καὶ ἄταφος ῥιφῆναι [cfr. scolio ex. a VII 79 (bT)]. Καὶ σημείωσαι δὲ καὶ ὅπως ἀλαζονικῶς ἑαυτὸν μὲν ἀξιότι ἐν Ἰλίῳ ταφῆναι πόρρω θαλάσσης, εἴπερ ἀναιρεθεῖη, ὡς μὴ βλέποιο πρὸς τινος τῶν παραπλεόντων. τὸν Αἴαντα δὲ πρὸς Ἑλλησπόντῳ ταφήσεσθαι λέγει πρὸς οἰκεῖον κλέος, ὡς μετὰ βραχὺ δηλωθήσεται. Πλὴν εἰ καὶ οὕτω δοκεῖ ἀλαζονικὸς ὁ ἦρωας, ἀλλ’ ὑφίεται ἄλλως τοῦ μεγαλοφρονεῖν, ἐν οἷς τὸ μὲν αὐτὸν ἀναιρεθῆναι οὐδὲν μέγα οἶεται, τὸ δὲ τὸν ἀντίπαλον ἀριστεὰ πεσεῖν θεῖόν τι νομίζει καὶ εὖχος αὐτῷ θεόσδοτον. ἐξ Ἀπόλλωνος γάρ, οὗ καὶ εἰς τὸν ναὸν ἀναθήσειν τὰ ὄπλα φησί,

‘[Nota] che Ettore, cercando qui un duello, aggiunge le seguenti parole: “Se quello”, cioè il migliore tra gli Achei, “mi uccide con la sua punta bronzea, | dopo aver depredato le armi, se le porti presso le concave navi, | ma riconsegna il corpo alla

mia casa, affinché a me morto fuoco | diano i Troiani e le mogli dei Troiani. | Se, invece, io lo uccido, Apollo mi dia la gloria, | dopo aver saccheggiato le armi, le porterò alla sacra Ilio | e le appenderò al tempio di Apollo saettatore, | ma il corpo consegnerò alle navi dai solidi scalmi, | affinché lo seppelliscano gli Achei chiomati | e un tumulo a lui” e quel che segue. E nota che il fratello Eleno allontanò da Ettore l’ignavia della morte, **tuttavia questo non si vanta alla fine, ma vaneggia anche sul contrario di vivere, e nota che Ettore è degno di compassione, il quale ora, vantandosi e chiamandosi “divino” (v. 74) e “grande” (v. 90)**, concorda che, nel caso in cui lui muoia, il corpo sia riconsegnato alla sua casa, affinché ottenga una solenne sepoltura, ma quando poi muore per mano di Achille, manca poco che sia abbandonato privo di sepoltura (cfr. XXII 305ss). **E nota anche come con arroganza ritiene giusto di essere sepolto a Ilio lontano dal mare** – se venisse ucciso –, affinché non sia visto da uno di quelli che navigano lungo la costa. Dice, poi, che Aiace sarà sepolto nell’Ellesponto per la propria gloria, come sarà indicato tra breve. **A meno che l’eroe anche in questo modo appaia spaccone, tuttavia attenua in un altro modo il suo essere arrogante, in quei versi in cui da una parte pensa che morire non sia una grande cosa, dall’altra ritiene che il fatto che muoia il rivale migliore sia un fatto di origine divina e la gloria sia data a lui dal dio.** È, infatti, per merito di Apollo, nel cui tempio dice che consacrerà le armi’.

3) Infine, a 666, 39-47 (= II 407, 2-12 van der Valk): Ὅτι ἔδει μὲν τὸν Ἑκτορα παῦσαι τὸν λόγον εἰς τὸ “ὄφρα ἐ”, ὡς ἐγράφη, “ταρχύσωσιν Ἀχαιοί”, ὁ δὲ συμμετεωριζόμενος τῇ μνήμῃ τῆς ἀριστείας ἐπάγει “σῆμά τε οἱ χεύωσιν ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ”. Εἶτα καὶ δίστιχον ὡς ἐν σχεδιασμῷ συντίθησιν ἐπίγραμμα τῷ τάφῳ τοῦ ὑπ’ αὐτοῦ νικηθέντος τοιοῦτον ὡς ἐξ ἀορίστου ἐπιγραμματοποιοῦ “καί ποτέ τις εἴπησι καὶ ὀψιγόνων ἀνθρώπων· ἀνδρὸς μὲν τόδε σῆμα πάλαι κατατεθνηϊῶτος, ὃν ποτ’ ἀριστεύοντα κατέκτανε φαίδιμος Ἑκτωρ” [cfr. scolio ex. a VII 89 (T)].

Οὕτω μεγαλόφρων ὁ ἥρωσ καὶ ταῖς εὐτυχίαις συνεξαιρόμενος [cfr. scolio *ex.* a VII 90 (T)]. [...] (v. 91) Ἐπὶ τούτοις ὁ Ἔκτωρ καὶ τὸ τέλος τῆς ἑαυτοῦ ἐφέσεως ἐκτίθεται, δηλαδή τὴν τιμὴν, εἰπὼν “ὥς ποτέ τις ἐρέει, τὸ δ’ ἐμὸν κλέος οὔ ποτ’ ὀλεῖται” [...],

‘Poiché bisognava che Ettore terminasse il discorso all’espressione “affinché lo” – come fu scritto – “seppelliscano gli Achei” (v. 85), ma egli essendosi sollevato al ricordo dell’*aristia* aggiunge “un tumulo a lui innalzino sopra il vasto Ellesponto” (v. 86). Inoltre in modo estemporaneo aggiunge anche un epigramma di due versi sulla tomba di colui che è stato vinto da lui, come ad opera di un indefinito poeta di epigrammi: “E dica qualcuno un giorno anche tra i posteri: | «Questa è la tomba di un uomo morto nel tempo antico | che, mentre primeggiava, Ettore divino un tempo uccise, mentre era il migliore»” (vv. 87-89). **In questo modo l’eroe è arrogante, essendo esaltato dai successi.** [...] In questi versi Ettore manifesta anche il fine della sua brama, che chiaramente è la gloria, dicendo: “Così allora qualcuno dirà; e la mia gloria mai perirà” (v. 91) [...]’.

Appare, quindi, evidente che Eustazio, ereditando il motivo esegetico del filellenismo del poeta dalla scoliografia omerica, lo sviluppa ricercando nel testo omerico gli elementi linguistici e retorici che caratterizzano Ettore come ambizioso e spaccone; va però notato che il dotto arcivescovo non gli attribuisce qui la qualifica di βάρβαρος, che invece gli viene assegnata dagli scoli esegetici e che appare altrove nel suo commentario (ad es. I, 94, 14; II, 466, 8; III 53, 14; III 381, 8; III 384, 8; III 452, 15; IV, 315, 28-29).

Ora, è inevitabile che il commento di Pachimere al passo risenta della tradizione esegetica a lui precedente e che questa sia stata condensata nell’attacco dello scolio (Pach. 11,1: ὄρα τὸν βάρβαρον Ἔκτορα); egli, da parte sua, commenta il lungo discorso di Ettore con particolare attenzione per le condizioni a cui il vincitore del duello dovrà sottostare (vv. 77-91), facendo notare che, se prima non si mostra vanaglorioso (Pach. 11,1-2: <ὀ>

φιλοτιμεῖται πρῶτον καί φησι “εἰ μὲν κεν ἐμὲ κείνος ἔλη” εἰς νίκην ἐκείνον τιθεὶς πρῶτον), poi lo diventa chiaramente verso la fine quando esclama che la sua fama mai perirà (Pach. 11, 2-3: ἔπειτα δὲ συγγέει τὸ φιλότιμον ἐν τῷ τέλει τοῦ λόγου αὐτοῦ. ἐν οἷς λέγει “τὸ δ’ ἐμὸν κλέος οὐ ποτ’ ὀλεῖται”). In modo non molto diverso rispetto alla conclusione a cui giunge Eustazio (666, 44-45 = II 407, 10-12 van der Valk: Ἐπὶ τούτοις ὁ Ἑκτωρ καὶ τὸ τέλος τῆς ἑαυτοῦ ἐφέσεως ἐκτίθεται, δηλαδὴ τὴν τιμὴν, εἰπὼν “ὥς ποτέ τις ἐρέει, τὸ δ’ ἐμὸν κλέος οὐ ποτ’ ὀλεῖται”), anche Pachimere sostiene che Ettore ricerchi il proprio vantaggio in tutto quanto il discorso (Pach. 11,4 καὶ δι’ ὅλης τῆς δημηγορίας αὐτοῦ τὸ οἰκεῖον συμφέρον ζητεῖ), come appunto dimostra la digressione con le condizioni imposte al suo avversario, che, sia in caso di sua sconfitta sia di sua vittoria, sono ricondotte da Ettore alla propria ottica e funzionali alla propria fama (εἵπερ εἰ ἐκείνος ἔλη αὐτὸν, “Τρῶες καὶ Τρώων ἄλοχοι” θάψουσιν [cfr. la glossa dello scolio *D* 85: ταρχύσωσι: θάψωσι (Y)]: εἰ δ’ αὐτὸς ἔλοι ἐκείνον, χεύουσιν ἐκείνῳ μνήμα (~ v. 86) διὰ τὸ τοῦ φονεύσαντος κλέος).

Non sembra trovare paralleli negli scolî e in Eustazio il resto dell’annotazione del nostro, il cui contenuto contribuisce al motivo esegetico del biasimo di Ettore, con osservazioni che pertanto sembrano originali. Innanzitutto, Pachimere commenta che Ettore, poiché con arroganza vorrebbe ottenere gloria anche dall’innalzamento sull’Ellesponto del tumulo per il suo rivale, appare ambizioso perché non sarebbe in grado di raggiungerla da sé nemmeno con grande fatica (Pach. 11,6-7: εἰ δ’ αὐτὸς ἔλοι ἐκείνον, χεύουσιν ἐκείνῳ μνήμα διὰ τὸ τοῦ φονεύσαντος κλέος ὅπερ οὐδ’ αὐτὸς ἂν εὐδῶσε πολλὰ μογήσας). Infine, la superbia di Ettore emergerebbe anche dalle parole con cui invoca l’aiuto di Apollo al v. 81 (“Apollo mi dà la gloria”) e promette al dio il sacrificio delle armi del rivale al v. 83 (“Le appenderò al tempio di Apollo”). Pachimere spiega che Ettore – il quale per tutto il discorso ha ricercato il suo interesse (Pach. 11,4) – qui addirittura si atteggia come un uomo religioso e pio proprio perché in realtà teme i Greci (Pach. 11,7-9: διὰ μέσου δὲ καὶ φοβῶν ὑφορᾶται τοὺς Ἑλληνας ἐξάπτων ἑαυτῷ τὸ

φιλόθεον καὶ εὐσεβὲς διὰ τοῦ “δῶν δέ μοι εὖχος Ἄπολλων” καὶ “κρεμόω προτὶ νηὸν Ἀπόλλωνος”¹⁸⁰) e, per ottenere la gloria che va cercando, fa proprie le loro prerogative¹⁸¹.

Pach. 12 a II. VII 93-161

ἐκ τούτου καὶ μᾶλλον οὐτόσον καταβάλλει τοὺς ἥρωας, ὅσον ἀνυψοῖ· παρασκευάζει γὰρ ὁ ποιητὴς πρῶτον τὸ φοβερὸν τοῦ Ἑκτορος, ὅτι οὐχ ἀπλῶς ἔμελλον ἀνδρὶ μαχέσθαι, ἀλλὰ φοβερῶ καὶ μεγάλῳ. καὶ ἔπειτα φησὶ “οἱ δ’ ἐννέα πάντες ἀνέστην” (VII 161), ὥστε οὐ τοσοῦτον φοβερὸς ὁ Ἑκτωρ, ὅσον εὐτολμοὶ
5 οἱ ἐννέα καὶ ὁ Αἴας ἀνδρεῖος.

F. 73r, primo scolio di Pachimere del margine esterno. Il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη; il segno di rimando, che è aggiunto accanto al primo rigo dello scolio, nello spazio bianco tra questo e il testo iliadico, è ascritto a ὑποδέχθαι di VII 93.

Iliade VII 92-93 e 161:

Ἦς ἔφαθ’, οἱ δ’ ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῆ·

αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δείσαν δ’ ὑποδέχθαι·

[...]

Ἦς νεΐκεσσ’ ὁ γέρον, οἱ δ’ ἐννέα πάντες ἀνέστην.

¹⁸⁰ A questa espressione omerica non sono state dedicate particolari osservazioni nell’esegesi antica ed Eustazio si limita a commentare che τὸ δὲ ἐν ναοῖς κρεμᾶν τὰ σκῦλα τῶν νενικημένων ἔθος ἦν ἀρχαῖον (666, 33 = II 406, 6-7 van der Valk), ‘Appendere nei templi le armi dei vinti è un uso antico dei vincitori’, riportando poi alcune ricorrenze di questa prassi in altre opere della letteratura greca antica: Καὶ δηλοῖ αὐτὸ καὶ Εὐριπίδης ἐν Φοινίσσαις (574-576) καὶ ὁ Κωμικὸς δὲ ἐν τοῖς Ἰππεύσι (v. 846).

¹⁸¹ Per la connotazione non rispettosa del divino che caratterizza l’indole troiana negli scoli esegetici si veda van der Valk 1963, 474-6, in particolare per quella di Ettore *ibidem*, nn. 338-341.

Traduzione

Tramite questo [*sc.* verso] ancor più non svilisce gli eroi tanto quanto li eleva: il poeta, infatti, predispone prima il timore suscitato da Ettore (~ VII 93), [cioé] che [*sc.* i Greci] si accingevano a combattere non semplicemente contro un guerriero, ma contro uno terribile e forte; e, poi, dice: “s’alzarono in tutto nove guerrieri” (v.161), così che Ettore non risulta tanto terribile, quanto coraggiosi i nove e valoroso Aiace.

Commento

Le parole di Ettore suscitano sia la vergogna di rifiutare sia il timore di accettare negli Achei (VII 93 αἴδεσθην μὲν ἀνήνασθαι, δείσαν δ’ ὑποδέχθαι), che restano come paralizzati.

Negli scolî non ci sono paralleli di questa spiegazione, mentre Eustazio, dopo aver spiegato che questo atteggiamento degli Achei è in realtà legato alla loro moderazione e al rispetto verso il capo troiano, conclude che ai loro occhi egli doveva essere apparso temibile (667, 35-40 = II 410, 21-411, 2 van der Valk):

Φησὶ γὰρ “ὡς ἔφατο” Ἔκτωρ, “οἱ δ’ ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ, | αἴδεσθην μὲν ἀνήνασθαι, δείσαν δ’ ὑποδέχθαι”, τουτέστιν ἀπειπεῖν μὲν τὴν πρὸς Ἔκτορα μονομαχίαν οἱ Ἀχαιοὶ αἰδημόνως ἔσχον, εὐλαβήθησαν δὲ αὖ πάλιν τὴν πρὸς ἐκείνον ἔνστασιν. οὕτω φοβερὸς αὐτοῖς γέγονε,

‘Dice infatti “Così disse – Ettore –, quelli allora tutti rimasero muti in silenzio: | si vergognarono di rifiutare, ebbero paura di accettare”, ossia gli Achei non solo considerarono vergognoso rifiutare il duello contro Ettore, ma dall’altra si guardarono dall’opporre resistenza di nuovo contro quello. **È tanto temibile ai loro occhi**’.

Anche Pachimere osserva, forse sulla linea del commento eustaziano citato appena sopra (οὕτω φοβερὸς αὐτοῖς γέγονε), che la reazione dei Greci è tale perché Ettore si è mostrato terribile e forte (Pach. 12,3-3: ὅτι οὐχ ἀπλῶς ἔμελλον ἀνδρὶ μαχέσθαι, ἀλλὰ φοβερῶ καὶ

μεγάλῳ), ma sembra poi interpretare il significato del verso omerico in funzione dell'intera scena. Infatti, mettendo in relazione questi versi con la scena narrata nei vv. 161-169, in cui alla fine addirittura nove eroi si alzano in piedi per combattere Ettore, il nostro osseva che il poeta ha introdotto prima¹⁸² il terrore suscitato dal capo troiano (Pach. 12, 2-3: παρασκευάζει γὰρ ὁ ποιητὴς πρῶτον τὸ φοβερὸν τοῦ Ἑκτορος, ὅτι οὐχ ἀπλῶς ἔμελλον ἀνδρὶ μαχέσθαι, ἀλλὰ φοβερῶ καὶ μεγάλῳ) perché questo fa sì che i nove che si alzano sembrino particolarmente coraggiosi (Pach. 12, 1: ἐκ τούτου καὶ μάλλον οὐ τόσον καταβάλλει τοὺς ἥρωας, ὅσον ἀνυψοῖ¹⁸³ e 3-4: ἔπειτα φησί “οἱ δ’ ἐννέα πάντες ἀνέσταν”); ciò comporta che Ettore, per quanto sia apparso grande e temibile (ἀνδρὶ [...] φοβερῶ καὶ μεγάλῳ), non lo è tanto quanto invece sono coraggiosi i nove eroi e valoroso Aiace (Pach. 12, 4-5: ὥστε οὐ τοσοῦτον φοβερὸς ὁ Ἑκτωρ, ὅσον εὐτολμοὶ οἱ θ καὶ Αἴας ἀνδρείος).

La nota di Pachimere non trova contatti con la scoliografia omerica al passo, mentre nel commento eustaziano ritroviamo l'indicazione dell'effetto inizialmente provocato da Ettore φοβερὸς sui Greci.

Pach. 13 a II. VII 99

ἐκ τούτων τῶν δύο στοιχείων πόρρω τὸ θερμὸν, τῆς μὲν γῆς οὔσης ψυχρᾶς καὶ ξηρᾶς, τοῦ δὲ ὕδατος ψυχροῦ καὶ ὑγροῦ· τὸ δὲ θερμὸν εἰς εὐτολμίαν χρήσιμον· ὅθεν καὶ τὸ θερμουργὸς καὶ τὸ θάρρος· οὐ τοῦτο οὖν λέγει ὅτι θάνοιτε, ἀλλ'ἀνενέργητοι καὶ ἄτολμοι διαμένοιτε· ἐπιφέρει γὰρ “ἡμενοὶ αὐθις [...] ἀκήριοι, ἀκλεές” (VII 100).

¹⁸² Secondo gli esegeti antichi il poeta si predispone una preparazione di quanto gli verrà utile in seguito, di solito indicata con il verbo προοικονομεῖν, cfr. Mejerling 1987, 202 e Nünlist 2009, 28-30 e 42.

¹⁸³ Si noti in questa espressione l'impiego da parte di Pachimere del verbo ἀνυψόω, ‘innalzo’, ‘elevo’, usato quasi esclusivamente in ambito cristiano: cfr. Lampe, s.v., 165; GI³ s.v. 303.

F. 73r, secondo scolio di Pachimere del margine esterno, a metà pagina. Segno di rimando a VII 99, scritto sopra ὕδωρ. Il *titulus* è σχόλιον τοῦ Παχυμέρη.

Iliade VII 96-100 (parla Menelao):

ὦ μοι ἀπειλητῆρες Ἀχαιΐδες οὐκέτ' Ἀχαιοί·
ἦ μὲν δὴ λώβη τάδε γ' ἔσσεται αἰνόθεν αἰνῶς
εἰ μή τις Δαναῶν νῦν Ἕκτορος ἀντίος εἴσιν.
ἀλλ' ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε
ἦμενοι αὐθι ἕκαστοι ἀκήριοι ἀκλεῆς αὐτῶς· 100
[...]

Traduzione

Da questi due elementi [sc. acqua e terra VII 99] il calore è lontano, poiché la terra è fredda e secca, mentre l'acqua fredda e umida. Il calore (τὸ θερμόν) è utile per il coraggio: da θερμόν derivano sia θερμουργός (ardito) sia θάρρος (coraggio). Dunque non vuol dire 'possiate morire', ma 'possiate restare inetti e codardi'. Infatti soggiunge “stando seduti lì [...] senza coraggio, senza gloria” (v. 100).

Commento

Menelao, vedendo che i Greci provano vergogna di rifiutare e timore di accettare, lancia insulti e imprecazioni (vv. 96-100): “Ahimé, spacconi, siete Achee, non Achei! | Certamente questo disonore andrà di male in peggio | se ora nessuno dei Danai combatterà contro Ettore. | Ma possiate diventare acqua e terra voi tutti | che sedete qui, ciascuno senza coraggio, senza gloria!”. Nell'espressione “possiate diventare acqua e terra” vi è un'eco di quella credenza antica secondo la quale l'uomo è costituito da questi due elementi, mescolando i quali Prometeo ha generato gli uomini (cfr. Xenoph. B fr. 33 πάντες γὰρ γαίης τε καὶ ὕδατος ἐκγενόμεσθα D-K e Apollod. I 7,1) o Efesto ha generato la prima donna su ordine di Zeus (cfr. Hes. *Op.* 59-63 Ὠς ἔφατ', ἐκ δ' ἐγέλασσε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε· | Ἥφαιστον δ' ἐκέλευσε περικλυτὸν ὄττι τάχιστα | γαῖαν ὕδει φύρειν,

ἐν δ' ἀνθρώπου θέμεν αὐδὴν | καὶ σθένος, ἀθανάτης δὲ θεῆς εἰς ὧπα εἴσκειν | παρθενικῆς
καλὸν εἶδος ἐπήρατον); va da sé che la loro dissoluzione comporterebbe la morte.

La curiosa formulazione delle parole di Menelao ha suscitato diverse spiegazioni che leggiamo condensate in uno scolio *D*, ampiamente attestato non solo nei testimoni più significativi di questa classe, ma anche nel codice A, nonché in quelli della famiglia b e T¹⁸⁴.

D 99. ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε: ἀναλυθείτε, εἰς ὕδωρ καὶ γῆν διαλυθείτε καὶ ἀποθάνοιτε. βέλτιον δὲ ἀκούειν ἐξ ὧν ἐγένεσθε, εἰς ταῦτα πάλιν ἀναστοιχειωθείτε. YQA τῶν στοιχείων ὕδωρ καὶ γῆ κατὰ φύσιν ἀκίνητα, τὰ δὲ ἄλλα κινητά. ταῦτα οὖν φησι τὴν ἀκινήσιαν ὄνειδίζων. ἢ ἐξ ὧν συνεστήκασιν, εἰς ταῦτα αὐτοὺς ἀναλυθῆναι εὔχεται. καὶ Ξενοφάνης (*FdV* 21 B 33 + 27): “πάντες γὰρ γαίης τε καὶ ὕδατος ἐκγενόμεσθα”, “ἐκ γ<αί>ης γὰρ πάντα καὶ εἰς γῆν <πάντα> τελευτᾶ”. ἢ ὅτι τὸ ὕδωρ τὰς ψυχὰς διαφθείρει QAT,

‘Acqua e terra possiate divenire: possiate sciogliervi, dissolvervi in acqua e terra e possiate morire. È meglio intendere “ciò di cui voi eravate, siate di nuovo ridotti in questi (elementi)”. **Tra gli elementi primi acqua e terra sono naturalmente immobili, mentre gli altri [sc. fuoco e aria] sono mobili. Il poeta, dunque, dice queste parole per rimproverare l’incapacità di movimento.** O prega che essi si dissolvano in quegli elementi da cui avevano preso corpo. E Senofane dice: “Tutti

¹⁸⁴ Trattandosi di uno scolio della classe *D* riproduciamo il testo costituito da van Thiel 2014, 310 a partire dai manoscritti Y e Q, mentre Z, l’altro principale testimone di questa classe, non tramanda questo scolio; esso, però, compariva già in Erbse 1971, 245 con un assetto testuale diverso perché quest’ultimo pubblica gli scolii *D* secondo la loro *mise en texte* nei manoscritti AbT: τῶν στοιχείων ὕδωρ καὶ γῆ κατὰ φύσιν ἀκίνητα, τὰ δὲ ἄλλα κινητὰ δι’ἑαυτῶν. ταῦτα οὖν φησι τὴν ἀκινήσιαν ὄνειδίζων. ἢ ἐξ ὧν συνεστήκασιν, εἰς ταῦτα αὐτοὺς ἀναλυθῆναι εὔχεται b(BCE³E⁴)T. καὶ Ξενοφάνης “πάντες γὰρ γαίης τε καὶ ὕδατος ἐκγενόμε<σ>θα”, “ἐκ γ<αί>ης γὰρ πάντα καὶ εἰς γῆν πάντα τελευτᾶ” b(BCE³)T. ἢ ὅτι τὸ ὕδωρ τὰς ψυχὰς διαφθείρει T.

noi, infatti, deriviamo da terra e acqua”, “Dalla terra, infatti, [nasce] tutto e tutto finisce nella terra”. O perché l’acqua distrugge le anime’.

Riprendendo in maniera sistematica le diverse interpretazioni di questo scolio, Eustazio le rielabora in una forma più organica nel suo commento al passo (668, 54-55 e 57-61 = II 415, 12-16 e 416, 2-11 van der Valk), introducendo alcune precisazioni concernenti le caratteristiche fisiche degli elementi primi citati:

(v. 99) Τὸ δὲ “ὔδωρ καὶ γαῖα γένοισθε” ἀντὶ τοῦ νεκρωθεῖητε [cfr. scolio AD a VII 99] καὶ τοῦ μὲν ζωογόνου πνευματώδους θερμοῦ στερηθεῖητε, γένοισθε δὲ ὔδωρ καὶ γῆ, ἃ δὴ ἐναπομένει τοῖς νεκροῖς σώμασι [cfr. scolio AD a VII 99]. (v. 100) Διὸ καὶ ἐπάγει “ἤμενοι αὐθι ἀκήριοι”, τουτέστι καθήμενοι αὐτόθι ὡς νεκροί. [...] Καὶ ἄλλως δὲ ὀνειδίζει ὁ λόγος τοὺς Ἕλληνας, ὡς μὴ ἀνωφορουμένους, ἀλλὰ καθῆσθαι ἢ κεῖσθαι ὀρεγομένους καὶ κάτω βρίθοντας κατὰ τὰ βαρέα στοιχεῖα, καὶ μὴ ἐοικότας μετέχειν ζωτικῆς τινος κουφιζούσης θερμότητος. Τινὲς δὲ ἄλλως φράζουσι τὸ “ὔδωρ καὶ γαῖα γένοισθε”, ἀντὶ τοῦ ἀναστοιχειωθεῖητε, τουτέστιν εἰς τὰ βαρύτερα τῶν στοιχείων καὶ ἀκίνητα καὶ ὑμῖν ὅμοια ἀναλυθεῖητε [cfr. scolio ATD a VII 99]. Ἄτεροι δὲ φασιν, ὅτι συνεπινοητέον τοῖς δυσὶ τούτοις στοιχείοις καὶ τὰ λοιπὰ δύο, καθὰ εὔρηται καὶ παρ’ Ἡσιόδω, ἐν οἷς γαῖαν ὕδει φύρων Ἥφαιστος τὴν γυναῖκα πλάττει. Οὕτω δὲ καὶ Ξενοφάνης που λέγεται εἰπεῖν “πάντες γὰρ γαίης τε καὶ ὕδατος ἐκγενόμεθα” [cfr. scolio TD a VII 99],

‘L’espressione “acqua e terra possiate divenire” equivale a ‘possiate morire’ e non solo a ‘possiate privarvi del flusso caldo che dà la vita’, ma anche ‘possiate voi divenire acqua e terra’, elementi che certamente rimangono nei corpi morti. **Per questo aggiunge “seduti lì senza vita”, cioè fermi come cadaveri. [...] E altrimenti il discorso rimprovera i Greci, perché non si alzano e al contrario desiderano stare seduti e essere fermi, e sono piegati verso il basso a causa degli elementi primi pesanti, e non sembrano avere parte di un calore vitale che dà**

leggerezza. Altri spiegano diversamente che l'espressione "acqua e terra possiate divenire" debba essere fatta equivalere a 'possiate dissolvervi negli elementi primi', cioè 'possiate sciogliervi in quelli che tra gli elementi sono più pesanti e immobili e simili a voi'. Altri ancora dicono che bisogna intendere insieme a questi due versi anche i restanti due, nel modo in cui è stato trovato anche in Esiodo, in cui Efesto forgia la donna miscelando la terra con l'acqua (*Op.* 60-61). Così si dice che anche Senofane in qualche modo abbia detto "tutti infatti deriviamo da terra e acqua".

Secondo Eustazio l'esatto significato delle parole di Menelao risentirebbe di due linee esegetiche diverse, poiché secondo una l'auspicata dissoluzione dei compagni in acqua e terra indicherebbe un augurio di morte agli Achei, che infatti giacciono come cadaveri, seconda l'altra quelle suggerirebbero invece un rimprovero ai Greci perché oppressi dal peso degli elementi più pesanti e quindi rimarrebbero fermi e inerti.

Arriviamo ora allo scolio di Pachimere, in cui sono presentate all'inizio proprio le caratteristiche fisiche degli elementi terra e acqua (Pach. 13,1-2: ἐκ τούτων τῶν δύο στοιχείων πόρρω τὸ θερμὸν, τῆς μὲν γῆς οὔσης ψυχρᾶς καὶ ξηρᾶς, τοῦ δὲ ὕδατος ψυχροῦ καὶ ὑγροῦ): il fatto che la terra sia fredda e secca, mentre l'acqua fredda e umida trova paralleli soprattutto nelle opere aristoteliche (es. in *De generatione et corruptione* 330b 1-4 καὶ ἠκολούθηκε κατὰ λόγον τοῖς ἀπλοῖς φαινομένοις σώμασι, πυρὶ καὶ ἀέρι καὶ ὕδατι καὶ γῆ· τὸ μὲν γὰρ πῦρ θερμὸν καὶ ξηρόν, ὁ δ' ἀήρ θερμὸν καὶ ὑγρόν, οἷον ἀτμὶς γὰρ ὁ ἀήρ, τὸ δ' ὕδωρ ψυχρὸν καὶ ὑγρόν, ἡ δὲ γῆ ψυχρὸν καὶ ξηρόν), mentre la connessione tra ardimento e calore (τὸ δὲ θερμὸν εἰς εὐτολμίαν χρήσιμον· ὅθεν καὶ τὸ θερμουργὸς καὶ τὸ θάρρος) sembra essere una riflessione rielaborata a partire probabilmente da un'idea comune basata sulla semantica di θερμός, a cui attinge anche Eustazio per il suo commento ai primi versi del libro V, in cui a proposito della vivida fiamma che compare sull'elmo e sullo scudo di Diomede, dopo che Atena gli ha infuso forza e coraggio (*Il.* V 1-8: Ἔνθ' ἀὖ Τυδεΐδῃ Διομήδεϊ Παλλὰς Ἀθήνη | δῶκε μένος καὶ θάρσος, ἴν' ἔκδηλος μετὰ πᾶσιν | Ἀργείοισι γένοιτο ἰδὲ κλέος ἐσθλὸν ἄροιτο· | δαίε οἱ ἐκ κόρυθος τε καὶ

ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ | ἀστέρ' ὀπωρινῶ ἐναλίγκιον, ὅς τε μάλιστα | λαμπρὸν παμφαίνησι
λελουμένος ὠκεανοῖο· | τοῖόν οἱ πῦρ δαΐεν ἀπὸ κρατός τε καὶ ὤμων, | ὤρσε δέ μιν κατὰ
μέσσον ὅθι πλεῖστοι κλονέοντο), il dotto bizantino annota (513, 26-29 = II 5, 13-19 van
der Valk):

χρησιμεύει δ' ἐνταῦθα καὶ τὸ προσενθυμηθῆναι, ὡς **καυστειρὰ ἢ μάχη λέγεται καὶ
δηὶς καὶ δηϊότης διὰ τὸ ἔνθερμον καὶ ὡς εἰπεῖν πυρόεν τῆς κατὰ πόλεμον κινήσεως
καὶ τὸν στρατιωτικὸν θυμόν.** Ὅθεν καὶ θερμός λέγεται ὁ ἀναιδὴς καὶ οὕτω μάχιμος,
καὶ θερμουργὸς ἐπαίνου λόγῳ ὁ ἀνδρείος, καὶ θερμὸν ἔργον ἄλλως τὸ θρασύ, **ἐπεὶ
καὶ τὸ θράσος καὶ πρὸ αὐτοῦ τὸ θάρσος ἐκ τοῦ θέρω θέρωσω παρήκται, ἀφ' οὗ καὶ
ὁ θερμός,**

‘È utile qui considerare in aggiunta che **si dice ‘ardente’ la battaglia, la fiaccola
e la lotta a causa del calore e, per così dire, del fuoco dell’azione bellica e
dell’impeto militare.** Per questa ragione è anche detto ‘pieno di fervore’ chi è
impudente e così aggressivo; ‘pieno di passione’, in senso positivo chi è coraggioso;
e ‘azione appassionata’ d’altronde un atto audace, poiché sia **il termine θράσος,
‘temerarietà’, sia θάρσος, ‘coraggio’, sono derivate dal verbo θέρω, ‘scaldare’,
da cui viene anche θερμός’.**

Dunque, Pachimere commenta che l’espressione ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε
non indica tanto un augurio di morte, come sostiene una parte della tradizione esegetica
(scolio D/Eustazio) e qui succintamente riassunta dal nostro con οὐ τοῦτο οὖν λέγει ὅτι
θάνοιτε (Pach.13,3), quanto un’esortazione – certo provocatoria – a continuare a rimanere
fermi (Pach. 13,2-3: ἀλλ’ ἀνερέργητοι καὶ ἄτολμοι διαμένοιτε), come suggerisce
soprattutto lo scolio D (τῶν στοιχείων ὕδωρ καὶ γῆ κατὰ φύσιν ἀκίνητα, τὰ δὲ ἄλλα
κινητά. ταῦτα οὖν φησι τὴν ἀκινήσιαν ὀνειδίζων), ripreso e ampliato da Eustazio il quale
a sua volta sottolinea che i Greci sono fermi e immobili come morti, perché appesantiti
da quelli che tra gli elementi primi sono i più pesanti o perché non partecipano di quel

“Menelao, alunno di Zeus, tu stai delirando, non c’è bisogno per te | di tale follia: anche se provi dolore, sopporta, | non voler affrontare per rabbia un guerriero più forte di te, | Ettore, figlio di Priamo, che pure gli altri paaventano. | Perfino Achille ha paura di scontrarsi con lui | nella battaglia gloriosa, eppure è molto più forte di te”), sennonché il poeta interrompe la narrazione e prende la parola, rivolgendo un’apostrofe direttamente a Menelao (vv. 104-108: “E allora per te, Menelao, sarebbe stata la fine della tua vita, | se non...”): il duello gli sarebbe stato fatale se non fosse stato prontamente fermato dai capi achei.

Uno scolio esegetico al passo chiarisce che l’intervento del poeta è motivato dal suo affetto verso il personaggio di Menelao:

ex. 104-108: ἔνθα κέ τοι, Μενέλαε, φάνη βιότοιο τελευτή <—ἔκ τ’ ὀνόμαζεν>: εἰς κίνδυνον προαγαγὼν τὴν ὑπόθεσιν καὶ λύσιν τοῦ παντὸς πιθανῶς ἀνίστησι τὸν ἀδελφόν. φιλοστόργως δὲ πρὸς αὐτὸν ποιεῖται τὸν λόγον ὁ ποιητὴς καὶ συμπαθῶς προανεφώνησεν αὐτοῦ τὸν κίνδυνον b(BE³E⁴)T.

‘E per te, o Menelao, sarebbe stata la fine della vita—chiamò per nome: mettendo prima a rischio il presupposto e lo scioglimento di tutto, in modo conveniente fa alzare il fratello. **Con affetto verso di lui il poeta costruisce il discorso e con partecipazione gli preannunciò il pericolo.**

Riprendendo la stessa nota, Eustazio commenta (667, 65-668, 68 = II 411, 20-27 van der Valk):

(v.104–6) Ὅμηρος δὲ ἐνδεικνύμενος οὐκ ἀξιόμαχον αὐτὸν ἀντίμαχον εἶναι τῷ Ἑκτορι ἀποτείνει τὸν λόγον εἰς αὐτὸν ἐνδιαθέτως κατὰ σχῆμα ἀποστροφῆς καὶ φησιν ὡς οἶον οἰκτιζόμενος “ἔνθα κέ τοι Μενέλαε φάνη βιότοιο τελευτή | Ἑκτορος ἐν παλάμησιν, ἐπεὶ πολὺ φέρτερος ἦεν, | εἰ μὴ ἀνάϊξαντες ἔλον”, τουτέστιν ἐκώλυσαν, “βασιλῆες Ἀχαιῶν”. Καὶ ὄρα τὸ φιλάληθες τοῦ φιλέλληνος ποιητοῦ, πολὺ φέρτερον τοῦ Μενελάου εἰπόντος τὸν Ἑκτορα, ὅπερ ταῦτόν ἐστι τῷ

κατωτέρω εἰρησομένῳ περὶ Ἀχιλλέως τῷ “ὅς περ σέο πολλὸν ἀμείνων”. Καὶ ὁ μὲν ποιητῆς οὕτω πρὸς οἶκτον λαλεῖ,

‘Omero, esprimendo il proprio giudizio, cioè che Menelao come avversario non era in grado di combattere contro Ettore, gli rivolge il discorso dal profondo del cuore secondo la figura retorica dell’apostrofe e dice come provando compassione “E allora per te, o Menelao, era la fine della vita | sotto i colpi di Ettore, poiché era molto più forte | se, dopo essersi lanciati, non ti avessero preso – cioè impedirono – i re degli Achei”. **E osserva l’amore per la verità del poeta amico dei Greci, il quale ha detto che Ettore è molto più forte di Menelao, la stessa cosa che ha detto riguardo ad Achille più giù nel verso “Eppure è molto più forte di te” (v. 114)’.**

È molto probabile che il passo eustaziano sia stato consultato da Pachimere per la stesura del suo scolio, benchè la formulazione di quest’ultimo sia leggermente diversa. Il nostro ammira l’abilità retorica che il poeta dimostra nell’impiego dell’apostrofe (Pach. 14,1-2: ὄρα τὸν πολυτροπώτατον ποιητὴν· [...] τέως ἄλλως ἐσχημάτισε τὸν λόγον κατ’ ἀποστροφὴν) poiché quest’ultimo ammette la superiorità di Ettore (ὁμολογῶν τὸ ἀληθὲς ὅτι “πολλὸν φέρτερος” ἦν Ἐκτωρ τοῦ Μενελάου) proprio nei versi in cui rivolge l’apostrofe a Menelao (vv. 104-108), in cui impiega non più la narrazione in terza persona, ma quella in seconda persona¹⁸⁵ e proferendo parole che gli vengono dal profondo del cuore (ἐνδιάθετόν πως τὸν λόγον ποιησάμενος¹⁸⁶).

¹⁸⁵ Omero ricorre all’apostrofe soprattutto rivolgendosi a Patroclo (8 volte tutte nel libro XVI) e a Menelao (7 volte), cosa che induce Kirk a pensare ad una “special sympathy by the poet for these particular characters,” Kirk 1990, 247. Oltre a questo punto del libro VII, ci sono altri due casi in cui l’apostrofe a Menelao avviene in un momento di estremo pericolo per l’eroe (IV 127 e 146).

¹⁸⁶ L’osservazione si fonda sulla distinzione retorica tra λόγος ἐνδιάθετος (il discorso interiore, il pensiero del poeta) e quello προφορικός (il discorso espresso a voce), una questione che già Plutarco definisce ἕωλον, ‘trita e ritrita’: la distinzione tra i due tipi di λόγος è oggetto di ampia trattazione nell’antichità (si veda, ad es., Plut., *Max. cum princip.* 2 777b-c: Τὸ δὲ λέγειν ὅτι δύο λόγοι εἰσίν, ὁ

Pach. 15 a II. VII 108

εἰκότως πολλῶν ἐλόντων καὶ ἐπισχόντων, ὁ Ἀγαμέμνων “δεξιτερῆς ἔλε χειρὸς” καὶ λέγει· ἅπαν γὰρ τὸ οἰκεῖον ἀνύποπτον πρὸς τε προτ<ρ>οπήν καὶ ἀποτροπήν καὶ μάλιστα ἀφροσύνης φεύγοντος τοῦ Μενελάου.

F. 73r, oltre la metà del margine esterno. Il segno di rimando è apposto a δεξιτερῆς del v.108. Il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη.

1 ἐλόντων] ἐλόντων cod. ἔλε] ἔλε cod. 2 προτ<ρ>οπήν *correxi*] προτοπήν cod.

Iliade VII 107-108:

εἰ μὴ ἀναΐξαντες ἔλον βασιλῆες Ἀχαιῶν,
αὐτός τ' Ἀτρείδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων
δεξιτερῆς ἔλε χειρὸς ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
[...]

Traduzione

Dopo che molti lo [*sc.* Menelao] hanno giustamente afferrato e trattenuto (~ VII 106), Agamennone “afferrò la mano destra” [*sc.* di Menelao] (v. 108) e [gli] parla: infatti, il rapporto familiare tra i due è del tutto senza sospetto sia per l'esortazione sia per la dissuasione, anche perché Menelao evita sicuramente una follia (~ v. 110).

Commento

Dopo aver aspramente biasimato i Greci che per viltà non intendono scontrarsi con Ettore, Menelao si candida allo scontro, ma giustamente – commenta Pachimere – è trattenuto dai compagni e dal fratello che interviene afferrandogli la mano e parlandogli (εἰκότως

μὲν ἐνδιάθετος ἡγεμόνος Ἑρμοῦ δῶρον, ὁ δ' ἐν προφορᾷ διάκτορος καὶ ὀργανικός, ἔωλόν ἐστι) e negli studi recenti (Matelli 1992, 43-70, Bolonyai 2000, 25-33, Kamesar 2004, 163-181 con ampia bibliografia, de Salém Vital 2015, 91-116). Sulle sue origini, legate agli scritti platonici, aristotelici e peripatetici, si veda in particolare Matelli 1992.

πολλῶν ἐλόντων καὶ ἐπισχόντων, ὁ Ἀγαμέμνων “δεξιτερῆς ἔλε χειρὸς” καὶ λέγει ~ vv. 108 e 109-119): lo esorta a desistere dall’impresa (πρὸς τε προτ<ρ>οπήν ~ vv. 110-112 “anche se provi dolore, sopporta, | non voler affrontare per rabbia un guerriero più forte di te, | Ettore, figlio di Priamo, che pure gli altri paventano”), e ad allontanarsi (καὶ [πρὸς] ἀποτροπήν ~ v. 115 “Ma vatti ora a sedere in mezzo alla schiera dei tuoi compagni”), evitando così di commettere una follia (καὶ μάλιστα ἀφροσύνης φεύγοντος τοῦ Μενελάου ~ vv. 109-110 “non c’è bisogno per te | di tale follia”).

Pachimere dice ἅπαν γὰρ τὸ οἰκεῖον ἀνύποπτον πρὸς τε προτ<ρ>οπήν καὶ ἀποτροπήν, in cui l’espressione τὸ οἰκεῖον è evidentemente legata attraverso il connettivo γάρ a quanto detto nella prima parte, cioè all’intervento dei re o, soprattutto, al gesto di Agamennone – il segno di rimando collega la nota del nostro con l’enunciato δεξιτερῆς ἔλε χειρὸς del v. 108 – di trattenere prima con la mano e poi a parole il fratello dall’armarsi contro Ettore; intendiamo quindi con τὸ οἰκεῖον il rapporto di parentela tra i due¹⁸⁷ che Pachimere definisce ἀνύποπτον, cioè ‘senza sospetto’ in vista dell’esortazione evidentemente di Agamennone nei confronti del fratello, e della sua opera di convincimento a non tentare una sciocchezza che potrebbe costargli la vita, come del resto sottolineano in più punti gli scolî esegetici:

ex. 107. αὐτός τ’ Ἀτρείδης: διὰ τί τὸν μὲν Ἀλέξανδρον κελεύει μονομαχεῖν Ἴεκτωρ, τὸν δὲ Μενέλαον κωλύει κινδυνεύειν Ἀγαμέμνων καὶ οἱ ἄλλοι τῶν Ἀχαιῶν βασιλεῖς; ὅτι τοῦ μὲν Ἀλεξάνδρου ἀδικοῦντος ἠδέως οἱ Τρῶες ἀπηλλάττοντο, τὸν δὲ ὡς ἀδικούμενον ἠλέουν b(BCE³E⁴)T,

¹⁸⁷ Il motivo della fratellanza che unisce i due Atridi è impiegato dal nostro per giustificare alcuni comportamenti di Agamennone nei confronti del fratello anche in Pach. 19, in cui quello che qui è definito genericamente τὸ οἰκεῖον, là è indicato con il termine στοργή, ‘affetto’ (οὐκ εἶπεν ἔπεισεν ἄλλὰ “παρέπεισεν”, ὡσανεὶ μὴ λέγων ἀλήθειαν ἐν τῷ καταβιβάζειν τὸν Μενέλαον, ἀλλὰ κατὰ μόνην στοργήν).

‘e l’Atride in persona: Per quale ragione Ettore ordina ad Alessandro di combattere il duello, mentre Agamennone – e gli altri re degli Achei – impedisce a Menelao di mettere in pericolo la sua vita? Perché i Troiani si sbarazzavano volentieri di Alessandro che era colpevole, mentre [*sc.* i Greci] provavano compassione per l’altro perché ritenuto vittima di un’ingiustizia’;

ex. 109. φιλοδόξως γάρ, οὐ φρονίμως ἐσπούδακεν ἐπὶ τὴν μάχην. δεῖ οὖν τὸ κατὰ δύναμιν, οὐ τὸ κατὰ προθυμίαν σκοπεῖν. A b(BCE³E⁴)T ἄλλως τε πρόην μαχεσάμενος τοῦ μὲν ἄθλου ἀφήρηται, τὸν δὲ κίνδυνον ἤρηται. T,

‘È interessato allo scontro per ambizione di gloria, non per accortezza. Bisogna, dunque, ricercare ciò che è conforme alla possibilità, non alla brama. E in modo diverso Menelao, avendo combattuto poco fa, è allontanato dalla contesa, ma ha scelto il pericolo’;

ex. 111c. τεῦ ἀμείνωνι φωτί: τεχνικῶς ἤττονα πολὺ φησιν αὐτὸν Ἴκτορος, ὅπως μὴ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων †καταφρονήσειν δοκοίη†, τὸν μὲν τοῦ κινδύνου ῥυόμενος, τοὺς δὲ κινδυνεύειν προτρεπόμενος. b(BCE³E⁴)T,

‘Un uomo più forte di te: abilmente dice che quello [*sc.* Menelao] è inferiore a Ettore, affinché non †sembri disprezzare† gli altri Greci, mentre allontana quello dal pericolo e incita gli altri ad assumersi il pericolo [del duello con Ettore]’.

Tuttavia, ancora non si comprende in che cosa potrebbe consistere il sospetto che Pachimere esclude dal rapporto di fratellanza tra Agamennone e Menelao in funzione dell’opera di dissuasione realizzata dal poeta attraverso il gesto della mano e le parole di Agamennone. Se ripercorriamo il commentario di Eustazio al passo, troviamo brevi osservazioni riguardanti il gesto descritto da Omero con l’espressione δεξιτερῆς ἔλε χειρὸς e una lunga sequenza dedicata agli effetti del discorso di Agamennone (668, 9-25 = II 412, 7-413, 2 van der Valk):

Καὶ ὄρα ὡς **εὐμεθόδως** κἀνταῦθα ὁ ποιητὴς μνήμην τοῦ Ἀχιλλέως παρέρριψε [cfr. scolio ex. 113-114 T¹⁸⁸], καὶ ὅτι οὐ μόνον ὁ ἀδελφός, ἀλλὰ καὶ οἱ λοιποὶ βασιλεῖς ἐπέχουσι τῆς μονομαχίας τὸν Μενέλαον ἐλεοῦντες ὡς ἀδικούμενον. **τὸν μέντοι Πάριν ὁ ἀδελφὸς Ἑκτωρ ὑπόψιον ἄπασιν ὄντα ἐχάρη ἂν ἰδὼν καὶ πεσόντα** [cfr. scolio ex. 107 T]. Σημειῶσαι δὲ ὅτι τε πρὸς συμφέρον ἐνταῦθα νόμῳ στρατηγικῶ ψεύδεται ὁ βασιλεύς. Οὐ γὰρ ὁμολογουμένως ἔρριγεν Ἀχιλλεὺς τὸν Ἑκτορα, λαλεῖ δὲ αὐτὸ ἐπίτηδες, ἵνα τὸ ἀδελφικὸν καταστείλῃ θράσος. καὶ ὅτι ἐνταῦθα μὲν ἐν ὑποθήκης λόγῳ ἔοικεν, ὡς εἴρηται, λέγεσθαι τὸ γνῶθισαυτόν, ἐν δὲ τοῖς ἐξῆς καὶ πραγματικῶς ἐνεργεῖται ἡ παραίνεσις, ὅπου ἑαυτὸν εἰδὼς ὁ Ἑκτωρ τοῖς μὲν ἄλλοις μάχεται, Αἴαντος δὲ ἀλεείνει μάχην Τελαμονιάδαο. ὥστε νῦν οὐ πάνυ τι ἑαυτὸν οἶδεν ὁ Ἑκτωρ, εἶγε τῷ τοιούτῳ Αἴαντι ἀντιστήσεται. καὶ ὅτι κἂν φυσᾶ τὸν Ἑκτορα λεγόμενα παρὰ τοῦ βασιλέως τὰ σεμνύοντα ἐκείνον, ἀλλὰ κατωτέρω ρίψει τὴν αὐτοῦ ὄφρὸν ὁ βασιλεύς, ἔνθα ἐρεῖ ὅτι τούτῳ, ἦγουν τῷ Ἑκτορι, πρόμον ἄλλον ἀναστήσουσιν Ἀχαιοί, ὃν ἐὰν φύγη, ἀσπασίως γόνυ κάμψει. **ἔνθα καὶ δείκνυται, ὅτι τὰ περὶ Ἀχιλλέως ψευδῶς ἔλεγεν ὁ βασιλεύς, ἵνα πείσῃ τὸν ἀδελφόν. Εἰ γὰρ ὁ Ἀχιλλεὺς ἀληθῶς ἔρριγε τὸν Ἑκτορα, ποῖος ἄλλος εὐρεθήσεται πρόμος ἀντίπαλος τῷ Ἑκτορι;** Ἦν δὲ ἐν τῷ περὶ Ἀχιλλέως λόγῳ ἐκ τοῦ μείζονος τὸ ἐπιχείρημα. Μείζων γὰρ πάντως τοῦ Μενελάου ὁ Ἀχιλλεὺς. εἰ δὴ αὐτὸς ἔρριγε τὴν μετὰ Ἑκτορος μάχην, πολλῶ πλέον ριγῆσει ὁ Μενέλαος. [...] Τὸ δὲ “ἀφραίνεις,

¹⁸⁸ Lo scolio esegetico ai vv. 113-114 commenta: καὶ δ' Ἀχιλλεὺς τούτῳ γε<— /> ἔρριγε' ἀντιβολῆσαι: τοῦτον παρέλαβεν, οὗ καὶ Μενέλαος οὐκ αἰδεῖται ἥττων εἶναι ὁμολογεῖν, οὐκ ἄλλον τινὰ τῶν ὀλίγων τοῦ Μενελάου κρειττόνων. ἀναπολεῖ δὲ πανταχοῦ τὸ ὄνομα Ἀχιλλέως ὑπὲρ τοῦ μὴ λήθη δοθῆναι b(BCE³E⁴)T, 'E Achille contro di lui—avrebbe paura di scontrarsi: ha ripreso questo [sc. Achille], rispetto al quale anche Menelao non ha vergogna di ammettere di essere inferiore e non un altro tra coloro che sono di poco più forti di Menelao. In ogni modo [sc. il poeta] ripete il nome di Achille perché non sia dimenticato'.

οὐδέ τί σε χρὴ ταύτης ἀφροσύνης, ἀνάσχει δὲ κηδόμενός περ”, ὅ ἐστι βλαπτόμενος, οἰκεῖον ῥηθῆναι πρὸς τινα θρασέως κινδυνεύειν ἐθέλοντα,

‘E osserva che **in modo corretto** anche qui il poeta menzionò Achille, e che non solo il fratello [Agamennone], ma anche gli altri re trattengono Menelao dal duello, **avendone compassione come di uno che aveva subito un torto. Invece, il fratello Ettore si sarebbe rallegrato se avesse visto cadere Paride il quale era guardato con sospetto da tutti quanti. Nota anche che qui il re mente sulla consuetudine militare per interesse. Infatti, secondo il consenso comune Achille non temeva Ettore, e [Agamennone] dice questo appositamente, per placare l’audacia fraterna.** E nota che qui sembra che, come è stato accennato, non sia stato detto soltanto “conosci te stesso” in un discorso di avvertimento, ma nei versi seguenti l’ammonizione agisce anche praticamente, quando Ettore, conoscendo se stesso, combatte contro gli altri, però evita lo scontro con Aiace Telamonio (XI 542). Cosicché ora Ettore non conosce quasi per niente se stesso, se si oppone ad un tale Aiace. E poiché le parole dette dal re conferiscono prestigio a quello, però più giù si sbarazzerà dell’orgoglio di quello, quando dirà che contro questo, cioè Ettore, gli Achei manderanno un altro combattente, il quale, qualora riuscisse a fuggire, volentieri muoverà le ginocchia. **Allora è anche mostrato che il re mentiva riguardo ad Achille per persuadere il fratello. Se infatti Achille davvero temeva Ettore, quale altro combattente sarebbe stato individuato come avversario di Ettore?** C’era nel discorso riguardo ad Achille il sillogismo da premessa maggiore. Achille, infatti, è assolutamente più grande di Menelao. Se egli stesso temeva lo scontro con Ettore, Menelao lo temerà molto di più’ [...] L’espressione “Stai delirando, non devi perdere la ragione, sopporta senza darti pensiero”, cioè senza essere turbato, è opportuno che sia indirizzata ad uno che vuole arditamente correre un pericolo’.

Eustazio, dunque, sembra nutrire qualche sospetto sul rapporto tra Ettore e Paride, poiché quest'ultimo è invisibile a tutti, in quanto uomo ingiusto, la cui rovina arrecherebbe non poca gioia al fratello. Se trasponiamo questo sospetto sulla fratellanza tra i due troiani a quella di Agamennone e Menelao, possiamo certamente notare che la loro fraternità è sempre descritta come vera, profonda e quindi – come dice Pachimere – non sospetta.

Per Pachimere, però, non ci sono dubbi: il rapporto tra i due greci non è sospettoso (ἄπαν γὰρ τὸ οἰκεῖον ἀνύποπτον πρὸς τε προτ<ρ>οπήν καὶ ἀποτροπήν), al contrario sembrerebbe sincero e saldo perché in questo modo Agamennone evita al fratello di rischiare la vita (καὶ μάλιστα ἀφροσύνης φεύγοντος τοῦ Μενελάου).

Pach. 16 a Il. VII 109

θεραπεύει τὸ “ἀφραίνεις” διὰ τὸ “διοτρεφές”. ὁ γὰρ τῷ μητιέτη Διὶ τραφεῖς, πῶς ἔμελλε πάσχειν ἀσυνεσίαν εἰ μὴ ζῆλος ἦν, ἐν ᾧ καὶ ἠρεθίζετο;

F. 73r, tra la fine del margine esterno e l'inizio dell'inferiore. Segno di rimando sopra διοτρεφές del v.109. Lo scolio è indicato anche da una croce. Il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη.

Iliade VII 109-110 (parla Agamennone):

ἀφραίνεις Μενέλαε διοτρεφές, οὐδέ τί σε χρὴ

ταύτης ἀφροσύνης [...]

110

Traduzione

Rimedia al “tu stai delirando” con [l’epiteto] “allievo di Zeus”. Infatti, chi è stato cresciuto dal prudente Zeus, come potrebbe soffrire di stupidità se non vi fosse un’ambizione per la quale era eccitato?

Commento

Suscita la curiosità di Pachimere (ὁ γὰρ τῷ μητιέτη Διὶ τραφεῖς, πῶς ἔμελλε πάσχειν ἄσυνεσίαν [...]); l'accostamento ossimorico del verbo ἀφραίνω, 'delirare', con l'epiteto formulare διοτρεφές, 'allievo di Zeus'¹⁸⁹, attribuito da Agamennone a Menelao proprio all'inizio del suo discorso (v. 109) volto a convincerlo a rinunciare al duello con Ettore (ἀφραίνεις, Μενέλαε διοτρεφές [...] οὐδέ τί σε χρὴ | ταύτης ἀφροσύνης [...]). Per spiegare questa particolare espressione Pachimere chiama in causa la volontà del poeta di rimediare¹⁹⁰ all'insulto "sei uno sciocco" con la lode che la qualifica 'allievo di Zeus' evoca. Se questo *usus* del poeta non è stato osservato negli scolî antichi, Eustazio lo ha notato e registrato nel suo commento (669, 9-10 = II 417, 5-6 van der Valk):

Τὸ δὲ “ἀφραίνεις Μενέλαε διοτρεφές” μίγμα ὕβρεως καὶ ἐπαίνου. καὶ ἔστιν ὅμοιον τῷ “κύδιστε φιλοκτεανώτατε”. καὶ ἐκεῖ γὰρ ἔπαινος μὲν τὸ κύδιστε, ψόγος δὲ τὸ φιλοκτεανώτατε,

‘L’espressione “Stai delirando, o Menelao allievo di Zeus” è un misto di violenza e di lode. È simile a “glorioso avidissimo” (A 122: è Achille che parla ad Agamennone): qui infatti il termine “glorioso” è una lode, mentre “avidissimo” è un rimprovero’.

Il dotto arcivescovo, poi, aggiunge altre osservazioni che sembrano riconoscere la legittimità dell'ardito accostamento (669, 11-16 = II 417, 7-18 van der Valk):

Ἔχει δέ τι καὶ ἀστεῖον ἐνταῦθα ὁ λόγος κατὰ ἀλληγορίαν. Εἰ γὰρ Ζεὺς ὁ νοῦς, οὐ δεῖ ἀφραίνειν τὸν τῷ Διὶ παρώνυμον, ἥγουν τὸν διοτρεφῆ. Τὸ δὲ “οὐδέ τί σε χρὴ ταύτης ἀφροσύνης” δηλοῖ μὲν τό· οὐ σοι χρεία τοῦ ἀφραίνειν οὕτως. Εἴρηται δὲ καὶ

¹⁸⁹ L'epiteto ricorre riferito a Menelao 7 volte nell'*Iliade* e 11 volte nell'*Odissea*.

¹⁹⁰ Il verbo θεραπεύω indica l'azione di 'calmare', 'alleviare', 'sanare' e 'rimediare' quando si cerca di attenuare un'azione o un'espressione di un personaggio. Questo criterio è ampiamente attestato nell'esegesi antica: si veda Nünlist 2009, 147.

αὐτὸ ἀστείως, ὡς ἔστιν ὅτε πολλῶν ἀφραινόντων καὶ ἐπίτηδες ἔν τε ὕβρεσι ταῖς πρὸς τοὺς ἰσχυροτέρους καὶ ἀπειλαῖς καὶ προκλήσεσι δέ, ὅτε μὴ κίνδυνός ἐστι προφανής. αὐτὸς γοῦν ἠφρονεύσατο φθάσας πρὸς τὸν Ἀχιλλέα ὁ τοῦτο ἐνταῦθα εἰπών. **Μενέλαος μέντοι ἀφρονεύμενος ἄρτι πρὸς μονομαχίαν Ἔκτορος κινδυνεύσει μὴ ζῆν.** Οὐκουν αὐτῷ χρεία τοιαύτης ἀφροσύνης, ἀλλὰ τινος ἑτεροίας, οἷον τοῦ ἀπειλεῖσθαι τῷ Ἔκτορι, τοῦ θρασύνεσθαι, οὐ μὴν τοῦ εἰς καὶ μονομαχίαν ἀντικαθίστασθαι, καὶ ταῦτα οὐκ ἐξ αὐτομάτου ἢ τινος ἑτεροίας ἀνάγκης, ἀλλὰ ἐξ ἔριδος,

‘Il discorso qui ha anche qualcosa di sofisticato, secondo l’allegoria: se infatti Zeus è la rappresentazione dell’intelligenza, non bisogna che sia insensato il derivato da ‘Zeus’ (Διὺ), cioè ‘nutrito da Zeus’ (διοτρεφής). Il “non è affatto necessario che tu intraprenda questa follia” indica: non è utile per te essere così insensato; ma lo stesso¹⁹¹ è detto anche in modo sofisticato, come qualche volta molti sono stolti anche di proposito sia in situazioni violente contro coloro che sono più violenti, sia nelle minacce sia nelle sfide, o quando non c’è il pericolo. Colui che qui ha affermato questo, certo prima si comportava da sciocco nei confronti di Achille (cfr. *Iliade* I). **Menelao, dunque, essendo stolto, ora rischierà la vita nel duello con Ettore.** Certamente a lui non è utile una follia di questo genere, ma di un altro tipo, ad esempio minacciare Ettore, farsi coraggio, non certo opporsi anche al duello, e queste cose non per caso o per una necessità diversa, ma per la contesa’.

Secondo Eustazio, l’epiteto attribuito a Menelao è opportuno anche in unione con l’insulto perché egli, sebbene sia una sciocchezza rischiare la vita combattendo con Ettore, tuttavia è di fatto l’unico che, in una situazione tanto precipitosa, si è proposto di affrontare l’eroe.

¹⁹¹ In relazione a questo passo di Eustazio, a partire da Εἴρηται δὲ καὶ αὐτὸ ἀστείως fino alla fine, van der Valk 1976, 417 *ad loc.* commenta: “*Eust. ipse; nimis captiose*”.

Ora, sembra molto probabile un certo parallelismo tra la spiegazione di Eustazio e quella contenuta nello scolio attribuito a Pachimere almeno per quanto riguarda la prima parte. Quest'ultimo, però, seppur in forma molto succinta, esplicita che l'effetto ricercato dal poeta attraverso l'accostamento dell'epiteto con il verbo è quello di rimediare o alleviare l'insulto, come un farmaco (θεραπεύει τὸ “ἀφραίνεις” διὰ τὸ “διοτρεφές”); inoltre, non manca di giustificare la sciocchezza imputata da Agamennone a Menelao chiamando in causa il suo ζῆλος, cioè quell'ardore senza il quale egli sarebbe semplicemente un 'folle' (ὁ γὰρ τῷ μητιέτη Διὶ τραφεὶς, πῶς ἔμελλε πάσχειν ἀσυνεσίαν εἰ μὴ ζῆλος ἦν ἐν ᾧ καὶ ἠρεθίζετο;). Da notare, infine, che il motivo pensato o supposto da Pachimere non è presentato con una formulazione affermativa (e.g. 'Infatti chi è stato cresciuto dal prudente Zeus non potrebbe soffrire di stupidità, se non ci fosse almeno un motivo di gloria in cui essere incitato'), ma con una efficace domanda retorica (ὁ γὰρ τῷ μητιέτη Διὶ τραφεὶς, πῶς ἔμελλε πάσχειν ἀσυνεσίαν εἰ μὴ ζῆλος ἦν ἐν ᾧ καὶ ἠρεθίζετο;).

Pach. 17 a II. VII 116

οὐκ εἶπε ‘πρόμος ἄλλος ἀναστήσεται’, ἀλλὰ “πρόμον ἄλλον ἀναστήσουσιν” (VII 116), ψυχαγωγῶν καὶ τούτῳ τὸν Μενέλαον. εἰ γὰρ κρείττων παρὰ τοῦτον μέλλει ἀνίστασθαι ἄλλος οὖν, οὐκ ἐφ’ ἑαυτοῦ ἔχει τὸ θάρσος ὡς ὁ Μενέλαος, ἀλλ’ ὀρισμῶ ἄλλων· ὡσανεὶ μὴ τινος ἀντάρκως ἔχοντος κρίναι καθ’ ἑαυτὸν ὅτι ἔστι κρείττων

5 Μενελάου, εἰ μὴ σπουδῆ καὶ μόλις, κοινοβουλίου γενομένου, λεχθείη ὅστις ἂν καὶ εἴη.

F. 73r, primo scolio di Pachimere margine inferiore, con *titulus* σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη. Il segno di rimando è apposto a πρόμον del v.116.

2 κρείττων] κρέιττων cod. 5 ἂν *bis accentu notatum*

Iliade VII 115-116 (parla Agamennone):

ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν ἴζευ ἰὼν μετὰ ἔθνος ἑταίρων,
τούτῳ δὲ πρόμον ἄλλον ἀναστήσουσιν Ἀχαιοί.

115

Traduzione

Non ha detto ‘un altro campione si proporrà’, ma “un altro campione eleggeranno” (VII 116), seducendo Menelao anche con questo [espediente]. Se, infatti, un altro più forte di lui deve levarsi, questi non ha da sé il coraggio come [l’aveva avuto] Menelao, ma per voto degli altri; come se nessuno fosse in grado di valutare da solo di essere più forte di Menelao, a meno che con cura e a stento, tenutosi un consiglio comune, fosse stato scelto chi potesse anche esserlo.

Commento

Dicendo a Menelao che gli Achei manderanno un altro combattente contro Ettore, Agamennone convince abilmente il fratello a rinunciare una volta per tutte alla propria candidatura per lo scontro. È questa la spiegazione che si legge in uno scolio esegetico al v. 116:

ex. 116a τούτῳ δὲ πρόμον ἄλλον <ἀναστήσουσιν Ἀχαιοί>: **ἐντέχνως παρυπέμνησεν ὅτι πάντως δεῖ τινα αὐτῶν ἀναστήναι** b(BCE³E⁴)T,

‘contro di lui un altro combattente manderanno gli Achei: abilmente ricordò per inciso che assolutamente era necessario mandare uno di loro’;

mentre Eustazio, che sembra non recepire lo stesso scolio, si limita a commentare (669, 26 = II 418, 6-8 van der Valk):

Ὅτι κατασταλτικὸν θρασέος μὲν, οὐκ ἀξιομάχου δὲ προμάχου τὸ “ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν ἴζευ ἰὼν μετὰ ἔθνος ἑταίρων, τούτῳ δὲ πρόμον ἄλλον ἀναστήσουσιν” οἱ δεῖνα,

‘[Nota] che l’espressione “Ma tu ora va’ e siediti in mezzo alla schiera dei compagni | contro di lui – i tizi – manderanno un altro combattente” è adatta a reprimere l’audacia, ma non un combattente capace di sostenere la lotta.

Anche secondo Pachimere la particolare formulazione del v. 116 è funzionale al convincimento di Menelao attraverso una sorta di compiacimento (οὐκ εἶπε ‘πρόμος ἄλλος ἀναστήσεται’, ἀλλὰ “πρόμον ἄλλον ἀναστήσουσιν”, ψυχαγωγῶν καὶ τούτῳ τὸν Μενέλαον). Egli, infatti, spiega in dettaglio che, se gli Achei manderanno un sostituto, questo dovrà essere necessariamente più forte di Menelao, ma non lo potrà essere sia perché non si sarà proposto da solo come quello aveva fatto, sia perché non sarà capace di valutare da solo di essere più forte di Menelao (εἰ γὰρ κρείττων παρὰ τούτον μέλλει ἀνίστασθαι, ἄλλος οὖν οὐκ ἐφ’ ἑαυτοῦ ἔχει τὸ θάρσος ὡς ὁ Μενέλαος, ἀλλ’ ὀρισμῶ ἄλλων· ὡσανεὶ μή τις αὐτάρκως ἔχοντας κρίναι καθ’ ἑαυτὸν ὅτι ἐστὶν κρείττων Μενελάου); pertanto, il sostituto sarà individuato e scelto dal consesso dell’esercito soltanto dopo attente e faticose discussioni (εἰ μὴ σπουδῆ καὶ μόλις, κοινοβουλίου γενομένου, λεχθείη ὅστις ἂν καὶ εἴη), che non erano invece avvenute nel caso di Menelao. È grazie a questi motivi che riesce la sua opera di convincimento. In altre parole, con questo scolio Pachimere intende sottolineare che l’espedito qui impiegato è funzionale a far sì che Agamennone presenti al fratello la decisione a cui vuole indurlo nel miglior modo possibile, anche seducendolo (ψυχαγωγῶν καὶ τούτῳ τὸν Μενέλαον), così che Menelao possa accettarla senza alcuna obiezione.

Pach. 18 a II. VII 117

τοῦτο λέγει οὐ πρὸς ἐκφόβησιν τῶν ἡρώων – πῶς ὁ λέγων “τούτῳ δὲ πρόμον ἄλλον ἀναστήσουσιν Ἀχαιοὶ”; (v. 116) – ἀλλὰ καὶ μάλλον πρὸς <προ>τροπήν· εὐκόλως γὰρ ὑπεδέξατο τὸν Ἔκτορα ἐν τῇ μάχῃ ὁ ἀκούσας ὅτι ἐστὶν τοιοῦτος ἀνδρεῖος ὁ Ἔκτωρ. περὶ γὰρ ἀρετῆς ἕκαστος τῶν Ἑλλήνων ἠγωνίζετο· καὶ εἰκότως ἔμελλον
 5 πολλοὶ ἀναστήσεσθαι, εἴπερ ἠττηθέντες μὲν οὐκ εἶχον μέμψιν ὡς τοιοῦτου ἀνδρὸς μεγάλου φανέντες ἥττους, νικήσαντες δὲ ἔμελλον κτήσασθαι τὴν μεγίστην

εὐκλειαν, νικήσαντες τὸν ἄριστον πάντων ὑπολαμβανόμενον καὶ Ἀχαιῶν καὶ
Τρώων καὶ ὑπὸ τοῦ βασιλέως μαρτυρούμενον.

F. 73r, margine inferiore, secondo scolio. Il segno di rimando collega la nota a εἶπερ ἀδειῆς del v.117 e il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη.

2 πρὸς <προ>τροπὴν *correxī*] πρὸς τροπὴν cod.

Iliade VII 117-119 (parla Agamennone):

εἶπερ ἀδειῆς τ' ἐστὶ καὶ εἰ μόθου ἔστ' ἀκόρητος,
φημί μιν ἀσπασίως γόνυ κάμψειν, αἶ κε φύγησι
δηΐου ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δηϊότητος.

Traduzione

Dice questo (~ VII 117-118) non per suscitare spavento negli eroi – come [*sc.* potrebbe farlo] chi dice “contro di loro un altro campione susciteranno gli Achei”? (v.116) – ma piuttosto anche per stimolarli: di buon grado, infatti, sosterrà l’attacco di Ettore nel duello colui che ha sentito che Ettore è tanto coraggioso. Ogni Greco, infatti, gareggiava per il valore. E verosimilmente molti si sarebbero levati, se è vero che, nel caso in cui fossero stati vinti, non avrebbero ricevuto alcun rimprovero, in quanto sarebbero apparsi più deboli di un uomo tanto forte; da vincitori, invece, avrebbero ottenuto la più grande gloria, poiché avrebbero avuto la meglio su colui che era considerato il migliore di tutti quanti, sia Achei sia Troiani, e che era stato riconosciuto [il migliore di tutti] dal re [*sc.* Agamennone ~ v. 111].

Commento

Agamennone chiude il suo discorso di convincimento del fratello affermando che chiunque sostituirà Menelao nello scontro con Ettore, “per quanto sia intrepido e di battaglia insaziabile, | dico che ben volentieri muoverà le ginocchia, se pure | scamperà alla lotta crudele e allo scontro terribile” (VII 117-119).

Pachimere esclude che queste parole, cioè quelle contenute nei vv. 117-119, mirino a suscitare lo sconforto tra gli eroi greci (τούτο λέγει οὐ πρὸς ἐκφόβησιν τῶν ἡρώων – πῶς ὁ λέγων “τούτῳ δὲ πρόμον ἄλλον ἀναστήσουσιν Ἀχαιοί;”: da notare anche qui l’impiego dell’interrogativa retorica), come invece sostiene Eustazio (669, 19-20 = II 418, 20-22 van der Valk):

(vv. 117–9) Ἰστέον δὲ ὅτι ὁ ῥηθεὶς τοῦ βασιλέως λόγος τὸ “εἴ περ ἀδειῆς τ’ ἐστὶ” καὶ ἐξῆς, ἐκφοβητικός ἐστι παντὸς τοῦ ἐν προκλήσει μονομαχίας θρασυνομένου, ‘Bisogna sapere che **il discorso menzionato del re** [Agamennone] in relazione all’espressione “per quanto sia intrepido” e alle seguenti **spaventa chiunque si fa coraggioso nella proposta del duello**’.

Quelle, anzi, incitano gli Achei allo scontro (ἀλλὰ καὶ μᾶλλον πρὸς <προ>τροπήν) come è chiaramente spiegato anche in uno scolio esegetico che il codice T tramanda in riferimento al φημί μιν ἀσπασίως del v. 118: *ex. 118a. φημί μιν ἀσπασίως: ταῦτα εἰς προτροπήν τῶν Ἀχαιῶν, ‘queste parole sono di incoraggiamento per gli Achei’.*

Il resto della nota costituisce una dettagliata argomentazione a sostegno dell’esegesi di questa interpretazione: poiché tutti i Greci gareggiano per la virtù (περὶ γὰρ ἀρετῆς ἕκαστος τῶν Ἑλλήνων ἠγωνίζετο), anche se verranno sconfitti, lo saranno da un uomo tanto valoroso, mentre, se vinceranno, avranno vinto il campione riconosciuto (καὶ εἰκότως ἔμελλον πολλοὶ ἀναστήσεσθαι, εἴπερ ἠττηθέντες μὲν οὐκ εἶχον μέμψιν ὡς τοιούτου ἀνδρὸς μεγάλου φανέντες ἦττους). In altre parole, Agamennone, dicendo “un altro campione susciteranno gli Achei”, non potrebbe suscitare paura nei Greci poiché chiunque sia scelto per lo scontro, otterrebbe la gloria sia da vinto sia da vincitore.

Pach. 19 a Il. VII 120

οὐκ εἶπεν ἔπεισεν ἀλλὰ “παρέπεισεν” (VII 120), ὡσανεὶ μὴ λέγων ἀλήθειαν ἐν τῷ καταβιβάζειν τὸν Μενέλαον, ἀλλὰ κατὰ μόνην στοργήν· ὁ γὰρ λέγων ψεῦδος †καθ’ ἑαυτὸν ὅτι ἔστι κρείττων Μενελάου· εἰ μὴ † παραπείθει, ἦγουν †σπουδῆ καὶ μόλις κοινοβουλίου γενομένου, λεχθεῖ ὅστις ἂν καὶ εἴη†.

F. 73v. Lo scolio è scritto nel margine superiore del foglio, partendo dall’angolo sinistro, che è leggermente deteriorato: ciò che rimane del *titulus* è τοῦ Παχυμέρη, seguito dal segno di rimando a παρέπεισεν di VII 120.

2-3 καθ’ ἑαυτὸν ὅτι ἔστι κρείττων Μενελάου· εἰ μὴ *damnavi* = Pach. 17,4 3-4 σπουδῆ καὶ μόλις κοινοβουλίου γενομένου, λεχθεῖ ὅστις ἂν καὶ εἴη *damnavi* = Pach. 17,5

Iliade VII 120:

Ἦς εἰπὼν παρέπεισεν ἀδελφειοῦ φρένας ἦρωος 120
αἴσιμα παρεϊπών, ὃ δ’ ἐπείθετο [...].

Traduzione

Non disse ἔπεισεν, ‘persuase’, ma παρέπεισεν, “finì per persuaderlo”, come se [*sc.* Agamennone] non dicesse la verità nel far ritirare Menelao, ma [parlasse] soltanto per affetto. Infatti, colui che dice il falso †... † finisce per convincerlo, cioè †...†.

Commento

Alla fine di un discorso accorto e pieno di retorica¹⁹², Agamennone riesce a persuadere Menelao, che a sua volta si convince della saggezza delle parole del fratello. Il poeta non impiega il verbo πείθω, ‘convincere’ per indicare l’azione del re, ma il composto παραπείθω, il cui significato è non solo quello di ‘convincere’, attestato altrove in Omero (es. *Il.* XXIII 37 e 606 e *Od.* XXIV 119), ma anche di ‘ingannare’, ‘persuadere ingannando’ (es. *Od.* XIV 290).

¹⁹² Cfr. i commenti di Kirk 1990, 247-249 e, soprattutto, di Mirto 1997, 992-995, in particolare 993.

L'espressione non è oggetto di commento negli scolî antichi, mentre Eustazio a 669, 54-670, 3 (= II 420, 2-12 van der Valk) sembra propenso ad attribuirle la prima accezione, considerando così il verbo semplice e quello composto come sinonimi:

Ὅτι διττολογεῖ καὶ ἐνταῦθα ὁ ποιητὴς φανερώς ἐν τῷ “ὡς εἰπὼν παρέπεισεν ἀδελφειοῦ φρένας αἴσιμα παρειπών, ὃ δ' ἐπείθετο”. ἤρκει γὰρ καὶ τὸ ἐν μόνον εἰπεῖν. καὶ τὸ μὲν εἰπὼν καὶ παρειπών ἔχουσι πολλὴν διαφορὰν, ὡς τοῦ παρειπεῖν λαμβανομένου ἐπὶ παραινέσεως. Τὸ δὲ “παρέπεισε” καὶ τὸ “ὃ δ' ἐπείθετο” κατὰ μόνην διαφέρουσι τὴν σχέσιν τοῦ πείθοντος καὶ τοῦ πειθομένου. Ὁ γὰρ πείθων πειθόμενον πείθει καὶ οὐδεὶς ἂν ἐρεῖ πείσαι τὸν μὴ αὐτῷ πεισθέντα, ἵνα μὴ καὶ ἐπ' αὐτοῦ ῥηθῆ τὸ τοῦ Κωμικοῦ, τὸ “οὐ πείσεις, οὐδ' ἦν πείσης”. Ἔστι δ' εἰπεῖν καὶ ὅτι τὸ “παρέπεισεν, ὃ δ' ἐπείθετο”, ἐν ταυτολογίᾳ εἶπεν ὁ ποιητὴς διὰ τοὺς τῷ δοκεῖν μὲν πείθοντας, οὐ μὴν καὶ τῇ ἀληθείᾳ πείθοντας, ἵνα εἴπη, ὅτι ὁ βασιλεὺς οὐ μόνον ἔδοξε πείσαι, ἀλλὰ καὶ ἀληθῶς ἔπεισε τὸν ἀδελφόν,

‘Che anche qui il poeta fa una ripetizione risulta evidente nell’espressione “Dopo aver parlato (εἰπὼν), finì per persuadere (παρέπεισεν) il cuore del fratello dando saggi consigli (παρειπών), e quello si persuase (ἐπείθετο)”. Bastava, infatti, anche un solo εἰπεῖν. Da una parte i verbi εἰπὼν e παρειπών hanno molta differenza, dal momento che παρειπεῖν è usato per un consiglio. L’espressione “finì per persuadere” (παρέπεισε) e “egli si persuase” (ὃ δ' ἐπείθετο) differiscono per la sola condizione di chi persuade e di colui che è persuaso¹⁹³. Infatti, il persuasore persuade il persuaso e nessuno potrebbe dire che ha persuaso colui che non si lascia convincere da lui, affinché non sia attribuita anche a lui l’espressione del comico “tu non persuaderai, nemmeno se volessi persuadere” (Ar. *Plut.* 600). È possibile dire anche che il poeta disse “finì per persuadere, e quello si persuase” secondo una

¹⁹³ Dal contesto si intuisce che la differenza tra le due forme verbali sta nella diatesi: attiva per la prima, per la seconda passiva (van der Valk 1976, *ad loc.*).

tautologia¹⁹⁴ a causa di coloro che credono all'apparenza, non certo a causa anche di coloro che credono alla verità, affinché dicesse che il re non solo sembrasse averlo convinto, ma davvero persuase il fratello'.

La nota di Pachimere registra questa discrepanza nell'uso del verbo semplice e di quello composto in questi versi (οὐκ εἶπεν 'ἔπεισεν' ἀλλὰ "παρέπεισεν"), fornendo una prima spiegazione ipotetica, in cui si suppone che Agamennone abbia detto la verità al fratello solo per l'affetto che lo lega lui (ὡσανεὶ μὴ λέγων ἀλήθειαν ἐν τῷ καταβιβάζειν τὸν Μενέλαον, ἀλλὰ κατὰ μόνην στοργὴν¹⁹⁵). Questa doveva essere arricchita da ulteriori precisazioni, come si ricava dall'inizio della frase successiva ὁ γὰρ λέγων ψεῦδος: sfortunatamente, però, questa parte di scolio è stata erroneamente sostituita con quella finale di Pach. 17, probabilmente a causa di un errore meccanico durante la copiatura delle note nel manoscritto ambrosiano o già nell'antigrafo. Dal confronto tra le parti finali dei due scolî, si potrebbe ipotizzare che l'espressione παραπεῖθει ἦγουν conservata qui e non in Pach. 17 facesse parte di questo Pach. 19, ma ad ogni modo, poiché non è possibile comprendere la corretta formulazione e il senso della nota finale, tanto meno l'ampiezza del testo originale andato perduto dopo la sostituzione, il testo è irrimediabilmente corrotto.

Pach. 20 a II. VII 121

τὸ "αἷσιμα" ἐπίκρισις ἐστὶν τοῦ ποιητοῦ· τοιοῦτον γὰρ ἔπρεπεν εἶναι τὸν ἀδελφὸν μὴ ἐνδιδόντα, εἰ καὶ μάλα ἐγίνωσκε τὸν ἀδελφὸν νικήσαντα.

¹⁹⁴ Sull'uso della figura retorica della ταῦτολογία, ossia la ripetizione di un concetto, in Omero, negli scolî omerici e in Eustazio cfr. van der Valk 1976, LVIII.

¹⁹⁵ Sul motivo della fratellanza tra i due Atridi rimando a Pach. 15.

F. 73v. Il *titulus* dello scolio è σχόλιον τοῦ Παχυμέρη. Una piccola croce rossa rammenta che l'annotazione riguarda αἴσιμα di *Il.* VII 121.

Iliade VII 121:

αἴσιμα παρειπών, ὃ δ' ἐπέθετο [...].

Traduzione

“Parole sagge” è il giudizio del poeta: infatti, era conveniente che tale fosse il fratello, inflessibile, anche se avesse realmente pensato che il fratello potesse vincere.

Commento

Il significato dell'aggettivo αἴσιμος vale sia ‘fatale’, ‘destinato’, sia ‘conforme alla norma’, ‘conveniente’, e retto da παρειπών compare altrove nell'*Iliade* sempre in relazione a parole di biasimo riferite da Agamennone a Menelao: in *Il.* VI 62 per aver risparmiato la vita al troiano Adrasto (VI 55-65), in questo passo del libro VII per convincerlo a non scontrarsi con Ettore, perché altrimenti andrebbe incontro a morte certa (vv. 109-110)¹⁹⁶. Per questo le parole rivolte al fratello sono giudicate ‘sagge’ dal poeta (τὸ “αἴσιμα” ἐπικρισις ἐστὶν τοῦ ποιητοῦ) e allo stesso tempo saggio – aggiunge Pachimere – era necessario che fosse anche Agamennone perché né ha concesso a Menelao di scontrarsi con il principe troiano (τοιοῦτον γὰρ ἔπρεπεν εἶναι τὸν ἀδελφὸν μὴ ἐνδιδόντα), né glielo avrebbe mai permesso anche se avesse ritenuto che Menelao fosse davvero capace di vincerlo (εἰ καὶ μάλα ἐγίνωσκε τὸν ἀδελφὸν νικήσαντα). L'osservazione di Pachimere non trova paralleli né negli scolî antichi, né in Eustazio, mentre è degno di nota l'impiego anche da parte di Pachimere del criterio esegetico del πρέπον che mira a definire se un aspetto, una caratteristica, un'azione sia o non sia appropriato ad un personaggio o a una particolare situazione¹⁹⁷: egli lo impiega per

¹⁹⁶ Si veda il commento a *Il.* VI 62 e VII 121 di Kirk 1990, rispettivamente 161-2 e 248.

¹⁹⁷ Il criterio del πρέπον, come strumento impiegato nell'esegesi dei testi, implica una valutazione che può essere di ordine morale ed estetico: si vedano Pohlenz 1933 53-92, poi in Pohlenz 1965, 100-139 e Landon 1997, 5-10. Da ultimo Nünlist 2009, 13 e nota 44, 250 e nota 46.

rimarcare le buone intenzioni del capo della spedizione greca, che mostra in modo appropriato anche quando distoglie il fratello Menelao dal suo intento di scontrarsi con Ettore che lo porterebbe alla morte.

Pach. 21 a Il. VII 159

εἰκὸς ἦν λέγοντα τὸν γέροντα βλέπειν πρὸς τινὰς. ὄρα οὖν τὴν ἀνεπίφθονον ἀκρίβειαν τοῦ ῥήτορος· οὐκ εἶπεν ‘ὕμέων δ’ οἳ περ ἔασιν [...] οὐδ’ οἳ [...] μεμάασι πολεμήσαι’. εἰκὸς γὰρ ἦν οὐκ ἔβλεπε λυπῆσαι μὴ λέγων τούτους ἀρίστους· καὶ πάλιν οὐκ εἶπεν ‘ὕμέων δ’ οἵπερ ἐστὲ [...], οὐδ’ οἳ [...] μέματε πολεμίζειν’. εἰκὸς γὰρ
5 ἦν λυπῆσαι οὐκ οὐχ ἑώρα λέγων τούτους ἀρίστους· διὰ τοῦτο ἐσχημάτισε.

F. 73v, margine inferiore. Il *titulus* è ridotto a τοῦ Παχυμέρη ed è seguito dal segno di rinvio a ὕμέων di VII 159.

Iliade VII 159-160 (parla Nestore):

ὕμέων δ’ οἳ περ ἔασιν ἀριστῆες Παναχαιῶν
οὐδ’ οἳ προφρονέως μέμαθ’ Ἔκτορος ἀντίον ἐλθεῖν. 160
Ἦς νεῖκεσσ’ ὃ γέρων, οἳ δ’ ἐννέα πάντες ἀνέσταν.

Traduzione

Era verosimile che, mentre parlava, il vecchio indirizzasse lo sguardo verso alcuni. Osserva dunque l’irreprensibile acribia dell’oratore [*sc.* Nestore]. Non disse ‘Tra voi quelli che davvero sono [*sc.* i migliori di tutti gli Achei], nemmeno questi desiderano combattere’: era, infatti, logico che [*sc.* Nestore] suscitasse fastidio in quanti guardava non dicendo che questi erano i migliori. E di nuovo non disse ‘Tra voi che davvero siete [*sc.* i migliori di tutti gli Achei], nemmeno voi desiderate combattere’: era infatti logico che avvilito quanti non guardava dicendo che quelli erano i migliori. Per questo ha usato questa figura.

Commento

Il vecchio Nestore prende a sua volta la parola e, dopo aver evocato di aver ucciso, quando ancora era giovane, il forte Ereutalione simile agli dei, non risparmia rimproveri ai Greci: “Oh se fossi ancora giovane e mi restasse intatto il vigore! | Troverebbe con chi duellare Ettore dall’elmo lucente. | Fra voi ci sono i migliori di tutti gli Achei, ma sembra | che proprio non abbiate voglia di scontrarvi con Ettore”.

In questi due ultimi versi, il passaggio dalla terza persona plurale della relativa nel v. 159 alla seconda persona plurale della principale al v. 160, seppur non sembri un caso isolato in Omero¹⁹⁸, ha suscitato l’attenzione dei commentatori antichi, come si ravvisa soprattutto negli scolî esegetici che si limitano a segnalare la presenza di una figura retorica: nell’interlinea di T al v. 159 e ripetuto anche al v. 160 leggiamo σχῆμα περὶ πρόσωπον, ‘*schema* relativo alla persona [grammaticale]’¹⁹⁹, mentre nella tradizione

¹⁹⁸ Kirk 1990, 256 elenca altre occorrenze di questo σχῆμα nei poemi omerici (*Il.* V 878, XVII 250 e *Od.* IX 275). A proposito del passo qui oggetto di analisi, Leaf 1900, 310, forse sulla base di Eust. *ad Il.* 673, 10 (cfr. *infra*), commenta che “The use does not seem natural to us, and is made even less so by ἔασιν in the previous line, where we should have looked for ἐστέ”. E questo vale anche per le traduzioni italiane dell’*Iliade*, dal momento che i loro autori ricorrono a diversi *escamotage* per rendere il testo il più fluente possibile: si confrontino la traduzione di Cerri 1996, 425 “Quelli di **voi** che **sono** i primi fra tutti gli Achei, l di buon grado neppure voi **volete** andare al cospetto di Ettore” e quella di Ciani 1990, 315, “E invece **voi**, che **siete** i campioni dell’armata achea, l non **avete** l’animo di misurarvi con lui”, con quella di Paduano 1997, 211 “Ma **tra voi sono** i migliori di tutti i Greci, l e non **avete** il coraggio di muovere contro di lui”, e la più recente di Ferrari 2018, 229 “**Fra voi ci sono** i migliori dei Panachei, ma sembra | che proprio non **bruciate** dalla voglia di misurarvi con Ettore”: soltanto queste ultime traduzioni riproducono più fedelmente lo σχῆμα omerico.

¹⁹⁹ Gli σχήματα sono espressioni linguistiche o retoriche che a volte sono vere e proprie licenze poetiche: esse sono molto frequenti nell’esegesi omerica poiché la ‘giustificazione’ di un testo apparentemente scorretto era praticata anche da Aristarco (si vedano Friedländer 1853 e Matthaios 1999, in particolare 377-400). Molti σχήματα omerici sono stati oggetto di analisi nel trattato περὶ σχημάτων di Lesboulatte (cfr. Blank 1988, 129-216, in particolare 138-143).

esegetica del ramo b leggiamo la stessa nota ma solo in riferimento al v. 159: τὸ σχῆμα τοῦτό ἐστιν, ὃ καλεῖται περὶ πρόσωπον²⁰⁰.

Eustazio, riprendendo gli scolî esegetici, commenta così l'espressione omerica (673, 10-15 = II 431, 21-432, 8 van der Valk):

Ἐν δὲ τῷ ὕμῳ οἱ περ ἕασιν ἀριστῆες, οὐδὲ αὐτοὶ προφρονέως μέματε ἀντιστῆναι καινότης ἐστὶ σχήματος. Ἡ γὰρ κατὰ τὸ ἕασιν ὄφειλεν εἶναι καὶ τὸ μεμάασιν ἐν τρίτῳ προσώπῳ πληθυντικῷ, ἢ κατὰ τὸ μέματε δεύτερον πληθυντικὸν ὄφειλεν εἶναι καὶ τὸ ὄϊ ἐστε ἀριστεῖς. Ἐσχημάτισε δὲ οὕτως ὁ γέρον οὐ μόνον διὰ καινοτροπίαν ἐπιστρέφουσιν ἀσφαλῶς τὸν ἀκροατὴν, ἀλλὰ καὶ δι' εὐχρηστίαν μέτρου, καὶ ἄλλως δὲ διὰ κρᾶμα τραχύτητος καὶ ἐπιεικείας. Σφοδρὸν μὲν γὰρ τὸ “οὐ μέματε”, ἤγουν οὐ προθυμεῖσθε εἰς μονομαχίαν, οἷα ἐν σχήματι ἀποστροφῆς λεχθὲν κατὰ πρόσωπον ἠρωϊκῶν, λειότερον δὲ τὸ “οἱ περ ἕασιν” καὶ οὐ κατὰ τὸ ὄϊ περ ἐστέ. αὐτὸ γὰρ σφοδρῶς ἂν οὕτως ἐρρήθη,

‘Nella frase “Di voi quelli che sono i migliori, nemmeno voi di buon animo desiderate combattere” vi è una singolarità della figura retorica. O infatti secondo il “sono” (ἕασιν), doveva essere anche ‘desiderano’ (μεμάασιν) alla terza persona plurale, o secondo il “desiderate” (μέματε) seconda persona plurale, doveva essere anche ‘che siete i migliori’ (οἱ ἐστε ἀριστεῖς). Il vecchio ha articolato così il discorso non solo per una singolarità che sicuramente attrae l’attenzione di chi ascolta, ma anche per l’utilità del metro, e altrimenti al fine di ottenere una

²⁰⁰ L’indicazione τὸ σχῆμα τοῦτό ἐστιν ὃ καλεῖται περὶ πρόσωπον della tradizione esegetica b è presente anche nel manoscritto ambrosiano, dove compare trascritta subito di seguito a Pach. 21 con inchiostro rosso e con un modulo più grande da una mano diversa rispetto a quella che ha vergato il resto degli scolî in questo foglio (mano C, secondo Turyn 1972, I 23-24: cfr. *supra*) e che molto probabilmente deve essere identificata con quella del copista A che non solo ha aggiunto le rubriche σχόλιον τοῦ Παχυμέρη, ma ha anche supervisionato il confezionamento del manoscritto e che ne era il possessore (*ibidem*).

mescolanza di asprezza e di gentilezza²⁰¹. Violento, infatti, è ‘non desiderate’, cioè ‘non siete disposti al duello’, quale è detto in forma di apostrofe di fronte a personaggi di rango eroico, mentre è più pacata l’espressione “quelli che appunto sono” e non nella forma “voi che appunto siete”. Questo, infatti, così sarebbe stato detto con veemenza’.

Pachimere apprezza la precisione del discorso di Nestore e per spiegarlo sembra riprendere il commento eustaziano limitatamente ai passi in cui descrive la singolare figura retorica presente nei vv. 159-160; tuttavia, se ne discosta in merito alle ragioni del suo utilizzo da parte di Omero. Secondo Eustazio la presenza di questa *καινοτροπία* si potrebbe spiegare o in relazione alla volontà di attrarre l’attenzione o in riferimento ad esigenze metriche o perché fa emergere parimenti e contempera le idee di “asprezza” e di “gentilezza”. Il nostro, invece, cerca di spiegare la sua efficacia in funzione della strategia comunicativa all’interno della scena che il poeta ha costruito. Il vecchio, inveendo contro i Greci, guarderebbe necessariamente negli occhi qualcuno (Pach. 21 εἰκὸς ἦν λέγοντα τὸν γέροντα βλέπειν πρὸς τινὰς): quindi nella proposizione principale del v. 160 (οὐδ’ οἱ προφρονέως μέμαθ’ Ἔκτορος ἀντίον ἐλθεῖν) il poeta non avrebbe impiegato il verbo alla terza persona plurale (οὐκ εἶπεν ὑμέων δ’ οἱ περ ἕασιν [...] οὐδ’ οἱ [...] μεμάασι πολεμήσαι)²⁰², per non avvilitare quelli che il personaggio parlante fissava negli occhi,

²⁰¹ Sulla veemenza e sulla gentilezza nello stile cfr. Hermog. *Id.* 1, 7, 140-141 Καὶ γίνεται οὕτω τραχὺς καὶ ὁ ῥυθμὸς καὶ δύσηχός τις ὅλος καὶ οἶον μηδὲ ῥυθμὸς τις ὄν. — Ταῦτα δὲ ποιεῖ καὶ τὸν ἐν σφοδρότητι ῥυθμόν. ἀλλ’ ἤδη γε περὶ πάσης σφοδρότητος λεκτέον, ἵνα καὶ ὅπη γε διαφέρει τῆς τραχύτητος ἐπιγνώμεν. ἀντίκειται δὲ ταύτη πάντως μὲν καὶ ἡ γλυκύτης καθάπερ καὶ τῆς τραχύτητι, ἰδίως δὲ τῆς σφοδρότητι ἐναντίον ἡ ἐπιεικεία, περὶ ἧς καὶ αὐτῆς ἐν τῷ περὶ ἥθους λελέξεται e 2, 10, 90 ἐπεὶ καὶ οἱ δημόσιοι λόγοι τοῦ ῥήτορος καὶ οἱ ἰδιωτικοὶ καὶ πάλιν τῶν δημοσίων ὁ Πρὸς Λεπτίνην καὶ ὁ Κατ’ Αἰσχίνου Δημοσθενικοὶ δῆπουθέν εἰσιν ἅπαντες, διαφέρουσι δὲ ἀλλήλων πάμπολυ τῷ μὴ περὶ ταῦτὸν εἶδος πλεονάσαι. εἰ γὰρ καὶ ἄλλοις τισὶ πολλὰκις εἶδεσιν οἶον τραχύτητι ἢ ἐπιεικείᾳ ἢ ὅλως ἦθει ἢ τινὶ τῶν λοιπῶν δι’ αἰτίας τινὰς ἐπὶ πλείον δεῖ χρῆσθαι.

²⁰² Con μεμάασι al v. 160 i due versi varrebbero “Di voi quelli che appunto sono i migliori di tutti gli Achei, | nemmeno loro desiderano scontrarsi” e il biasimo di Nestore risulterebbe in qualche misura meno diretto ed efficace.

non riferendo loro l'attributo 'i migliori' (εἰκὸς γὰρ ἦν οὖς ἔβλεπε λυπῆσαι μὴ λέγων τούτους ἀρίστους). Mentre non avrebbe impiegato la seconda persona plurale (καὶ πάλιν οὐκ εἶπεν 'ὕμέων δ' οἵπερ ἐστὲ [...], οὐδ'οἶ μέματε πολεμίζειν') nella relativa del v. 159 (οἷ περ ἕασιν ἀριστῆες Παναχαιῶν)²⁰³, per non avvilire coloro che non guardava direttamente.

Pach. 22 a Il. VII 173-4

τὰ τοιαῦτα φαίνονται μὲν εἰς ἔπαινον τοῦ Ἑκτορος καὶ εἰς ἀποτροπὴν τῆς μονομαχίας· ἐπὶ τὸ πλεῖστον δὲ ἐν τοῖς μεγίστοις ῥιψοκινδύνους ποιεῖ τοὺς Ἕλληνας. πᾶς γὰρ ὀρμήσει ἐπὶ τὸ μονομάχιον, εἴπερ εὐδοῶσας ὠφελήσει καὶ ἑαυτὸν καὶ τοὺς Ἀχαιοὺς.

F. 74r, margine esterno, poco sopra la metà. Segno di rimando a αἴ κε φύγησι di VII 173. Il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη.

Iliade VII 172-174 (parla Nestore):

οὗτος γὰρ δὴ ὀνήσει εὐκνήμιδας Ἀχαιοὺς,
καὶ δ' αὐτὸς ὄν θυμὸν ὀνήσεται αἴ κε φύγησι
δηΐου ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δηϊοτήτος.

Traduzione

Parole come queste appaiono finalizzate all'elogio di Ettore e alla dissuasione dal duello; d'altra parte perlopiù [*sc.* il poeta] rende i Greci temerari nelle più importanti situazioni. Ognuno, infatti, si affretterà verso il duello, dato che, se avrà successo, gioverà sia a se stesso sia agli Achei.

²⁰³ Con ἐστὲ al v. 159 la traduzione dei due versi sarebbe: "Tra voi che appunto siete i migliori di tutti gli Achei | nemmeno voi desiderate combattere": il rimprovero sarebbe chiaramente e violentemente diretto a tutti i presenti.

Commento

Le parole di biasimo rivolte da Nestore contro gli Achei hanno finalmente ottenuto l'effetto desiderato, poiché ora si alzano addirittura nove eroi per combattere Ettore (VII 161-169), tra i quali il vecchio saggio suggerisce di estrarre a sorte il nome del guerriero che affronterà il duello, dicendo con parole di augurio (vv. 172-174): “Costui darà certo un aiuto agli Achei dalle solide gambiere | e lui gioverà a se stesso, se scamperà | alla lotta crudele e allo scontro terribile”.

Pachimere si sofferma sulle ultime parole del vecchio, cioè sulla proposizione ipotetica (αἴ κε φύγησι | δηΐου ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δηϊοτήτος), esaminando la funzione che essa assume sia rispetto all'intervento di Nestore sia, più in generale, nell'economia della scena. La condizione posta, soprattutto se esaminata alla luce delle parole beneauguranti che la precedono, sembra in parte l'ennesimo riconoscimento della superiorità di Ettore (τὰ τοιαῦτα φαίνονται μὲν εἰς ἔπαινον τοῦ Ἑκτορος), perché il vecchio saggio ribadisce che il candidato sarà sì d'aiuto a tutti i Greci e a se stesso, ma solo a condizione di scampare alla lotta crudele e allo scontro terribile²⁰⁴, affermazione che potrebbe anche scoraggiare al duello (καὶ εἰς ἀποτροπὴν τῆς μονομαχίας). Nicanore aveva già offerto una spiegazione molto simile:

173. ἄλλως μέντοι γε ὕποπτος οὗτος ὁ στίχος ἦν· δυσέλπιδας γὰρ †τούτους† ποιεῖ
[...] A,

‘Diversamente, però, questo verso generava qualche sospetto: infatti, [sc. il poeta] rende †questi† disperati’.

A proposito del tràdito τούτους, Lehrs propone giustamente di correggere in τούτοις sulla scorta dell'espressione αἴ κε φύγησι | δηΐου ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δηϊοτήτος²⁰⁵ dei vv.

²⁰⁴ La stessa condizione è stata posta da Agamennone alla fine del suo discorso rivolto a Menelao ai versi VII 109-119 (cfr. *supra*).

²⁰⁵ Erbse 1971, 259 *ad loc*: ‘τούτοις (sc. verbis αἴ κε φύγησι sq.) Lehrs, fort. recte’.

172-173, in modo tale da intendere così il secondo enunciato ‘infatti, [sc. il poeta li] rende disperati con queste parole’; inoltre, la stessa nota nicanorena è trasmessa anche dal manoscritto U della tradizione degli scolî D con qualche variazione testuale degna di nota, poiché in esso leggiamo ὑποπτος δὲ ὁ στίχος· δυσέλπιδας γὰρ τοῦτο ποιεῖ τὸ ‘αἶ κε φύγησι’, ma nell’interlinea in prossimità di τοῦτο il copista ha aggiunto τούτους, che è attestato nel Venetus A²⁰⁶.

Tuttavia, come anche in altri punti del libro VII²⁰⁷, in particolare nei vv. 124-160, quando Nestore si rivolge agli eroi non tanto per avvilirli, quanto per incoraggiarli al combattimento, anche in relazione al passo qui oggetto di commento, Pachimere spiega che agli effetti ricordati poco prima va aggiunto anche quello di infondere nei Greci l’audacia richiesta nelle situazioni più importanti (ἐπὶ τὸ πλεῖστον δὲ ἐν τοῖς μεγίστοις ῥησοκινδύνους ποιεῖ τοῦς Ἑλληνας): infatti, anche ora è necessario rendere temerario l’eroe per l’imminente duello (πᾶς γὰρ ὁρμήσει ἐπὶ τὸ μονομάχιον), poiché, – come ribadisce alla sfine parafrasando il verso omerico²⁰⁸ – se davvero avrà successo²⁰⁹, allora sarà d’aiuto a se stesso e agli altri (εἴπερ εὐδοῶσας ὠφελήσει καὶ ἑαυτὸν καὶ τοὺς Ἀχαιοῦς). Questa terza funzione che Pachimere attribuisce alle parole di Nestore non trova paralleli né nei commenti antichi (cfr. *ex.* 171 e., *ex. (Nic.)* 171-173), né in Eustazio (673, 63-674, 6 = II 434, 16-26 van der Valk), che pure focalizzano l’attenzione sull’impiego del sorteggio e sul vantaggio che il guerriero scelto arrecherà ai propri compagni, ma trascurando la presenza della condizione posta dal vecchio saggio.

²⁰⁶ Van Thiel 2014, 312.

²⁰⁷ Cfr. Pach. 12 a proposito di *Il.* VII 93-161, Pach. 18 sul v. 117 e, infine, Pach. 21 sui vv. 159-160.

²⁰⁸ Nel citare il passo Pachimere inverte l’ordine dei beneficiari della gloria, poiché nel passo omerico compaiono prima gli Achei e poi il guerriero che verrà sorteggiato (vv. 172-173 οὗτος γὰρ δὴ ὀνήσει ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοῦς | καὶ δ’ αὐτὸς δὴν θυμὸν ὀνήσεται).

²⁰⁹ Si noti come nello scolio di Pachimere l’omerico φεύγω di VII 174, ‘evitare’, ‘fuggire’, sia stato sostituito con il verbo εὐδοῶ, letteralmente ‘aprire la strada’, ‘far prosperare’, attestato quasi esclusivamente in testi di autori cristiani e bizantini (Lampe e GI³).

Pach. 23 a II. VII 176

βασιλικῆς γὰρ διαγνώσεως ἐδεῖτο τὸ πρᾶγμα· ἐπεὶ δὲ καὶ αὐτὸ εἰς διάγνωσιν κεῖται
νῦν, εἰκότως κᾶν τῆ κυνέη αὐτοῦ ἐμβάλλονται οἱ κλῆροι.

F. 74r, a metà del margine esterno. Segno di rimando a ἔβαλον del v. 176. Il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη.

2 κᾶν (*bis accentu notatum*) cod.

Iliade VII 175-176:

Ἦς ἔφαθ', οἱ δὲ κλῆρον ἐσημήναντο ἕκαστος, 175
ἐν δ' ἔβαλον κυνέη Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο.

Traduzione

La faccenda richiedeva una decisione reale: dal momento che ora essa è posta in decisione, giustamente le sorti vengono messe proprio nel suo elmo [*sc.* di Agamennone].

Commento

Il sorteggio del guerriero prevede che ognuno dei 9 eroi, dopo aver disegnato un segno su un coccio, metta il proprio voto nell'elmo di Agamennone, dal quale verrà poi estratto il nome del candidato. In questa nota, per la quale non si riscontrano paralleli nell'esegesi antica ed esutaziana, Pachimere spiega che l'elmo del re come contenitore dei voti è impiegato in funzione della delicata questione che i Greci stanno trattando, per la quale è necessaria una decisione del re (βασιλικῆς γὰρ διαγνώσεως ἐδεῖτο τὸ πρᾶγμα): poiché la questione va decisa (ἐπεὶ δὲ καὶ αὐτὸ εἰς διάγνωσιν κεῖται), raccogliere i voti nell'elmo di Agamennone, capo della spedizione (νῦν εἰκότως κᾶν τῆ κυνέη αὐτοῦ ἐμβάλλονται οἱ κλῆροι), sarà garanzia dell'autorevolezza sia del sorteggio sia del sorteggiato.

Pach. 24 a Il. VII 191-192

καλῶς τὴν χαρὰν ἐδήλωσε διὰ τοῦ λόγου αὐτοῦ· ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἐμειδίασεν, ἵνα μὴ φανείη κενοδοξῶν, ἀλλ' ἐχάρη ἐν θυμῷ, χρεῖα ἦν τοῦ δηλῶσαι τὴν χαρὰν· τοίνυν καὶ ἐπιφέρει “χαίρω δὲ καὶ αὐτὸς | θυμῷ” (VII 191-192).

F. 74r, tra la fine del margine esterno e l'inizio di quello inferiore. Segno di rimando a χαίρω δὲ καὶ αὐτὸς del v. 191. Il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη.

1 καλῶς *correxi*] καλλῶς cod.

Iliade VII 191-192 (parla Aiace):

ὦ φίλοι ἦτοι κλῆρος ἐμός, χαίρω δὲ καὶ αὐτὸς

θυμῷ, ἐπεὶ δοκέω νικησέμεν Ἴκτορα δῖον.

Traduzione

Bene mostrò la gioia attraverso il suo discorso. Poiché, infatti, non sorrise per non apparire vanaglorioso, ma ha gioito nell'animo, c'era la necessità di manifestare la gioia; quindi aggiunge “gioisco anche io nell'animo” (VII 191-192).

Commento

Alla notizia di essere stato sorteggiato per lo scontro con Ettore, Aiace non solo prova gioia in cuore (VII 189 γνῶ δὲ κλήρου σῆμα ἰδών, γήθησε δὲ θυμῷ), ma la manifesta anche nelle parole che rivolge ai compagni (vv. 191-192 χαίρω δὲ καὶ αὐτὸς | θυμῷ). Pachimere apprezza che l'eroe l'abbia manifestata (καλῶς τὴν χαρὰν ἐδήλωσε διὰ τοῦ λόγου αὐτοῦ), senza che il suo volto abbia avuto un atteggiamento arrogante (ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἐμειδίασεν ἵνα μὴ φανείη κενοδοξῶν. ἀλλ' ἐχάρη ἐν θυμῷ· χρεῖα ἦν τοῦ δηλῶσαι τὴν χαρὰν). La spiegazione di Pachimere, secondo la quale il comportamento di Aiace non sarebbe una manifestazione di arroganza, è in linea con quella fornita dagli scolî esegetici, in cui leggiamo:

ex. 189-90 a¹. γήθησε δὲ θυμῷ. </ τὸν μὲν παρ πόδ' ἔδον χαμάδις βάλε>: ἀλλαχοῦ τὸ σῶμα, νῦν δὲ τὴν γνώμην αὐτοῦ ἐπαινεῖ. **καλῶς δὲ οὐκ εἶπεν ἐμειδίασεν**· τοῦτο γὰρ εἰρωνικὸν ἐπὶ τῶν φίλων ἦν, ἐξῆς δὲ (*sc.* VII 212–6) καταπλήσσον τὸν πολέμιον **T**,

‘Né fu lieto in cuore. <lo gettò a terra davanti a sé>: [*sc.* il poeta] altrove loda il corpo, ora invece il suo buon senso. **Bene non ha detto ‘sorrise’**; questa espressione, infatti, sarebbe stata ironica nei confronti degli amici, mentre in seguito (*sc.* VII 212–6) intimorisce il nemico’,

ex. 189-90 a². **καλῶς οὐκ εἶπεν ἐμειδίασε**· τοῦτο γὰρ εἰρωνικὸν ἐπὶ τῶν φίλων ἦν. βάλλει δὲ χαμαὶ τὸν κλῆρον τύπον τῆς ἥττης Ἔκτορος παρεντιθείς **b(BCE³E⁴)**,

‘**Bene non ha detto ‘sorrise’**; questa espressione, infatti, sarebbe stata falsa nei confronti degli amici. Getta a terra il coccio, apportando il segno della sconfitta di Ettore’.

Questa linea interpretativa è ancor più evidente nella nota esegetica al v. 192, in cui è lodata l’indole morigerata di Achille:

ex. 192. δοκέω νικησέμεν: **μέτριον καὶ Ἑλληνικὸν τὸ ἦθος**· οὐχ ὡς ὁ Ἔκτωρ γὰρ περὶ τῶν ἀδήλων ὑπισχνούμενος **b(BCE³E⁴)T** “ὡς πυρὶ νῆας ἐνιπρήσω, κτείνω δὲ καὶ αὐτούς“ (VIII 182) **T**,

‘Penso che vincerò: **il carattere greco è moderato**; non come Ettore che infatti fa promesse riguardo a cose incerte, “che io possa incendiare le navi e ucciderli” (VIII 182).

Questa spiegazione è condivisa anche da Eustazio il quale a 675, 59-61 (= II 441, 13-17 van der Valk) aggiunge ulteriori particolare che mettono in luce il diverso comportamento di Aiace e Ettore:

(v. 191 s.) Τὸ δὲ “χαίρω θυμῷ”, ἀντὶ τοῦ ἐκ ψυχῆς καὶ οὐ κατὰ τι ἐπιπόλαιον καὶ προσποίητον. Ἐπεικέες δὲ τὸ “δοκέω νικησέμεν Ἔκτορα” [cfr. scolio ex. 192 T],

ὥσπερ μεγαλορρημοσύνην εἶχεν ἂν τὸ εἰπεῖν, ὅτι νικήσω ἢ πέποιθα νικήσειν, οὐ δὴ πάθους ἐντὸς ὁ Ἔκτωρ, ὃς ἐν τοῖς ἐξῆς “ἐμπρήσω”, φησί, “νῆας, κτενέω δὲ καὶ αὐτούς” [cfr. scolio ex. 192 T],

‘L’espressione “mi rallegro in cuore” al posto di ‘nell’animo’ non è detta in modo superficiale e affettato. **L’espressione “penso che vincerò Ettore” è appropriata**, dal momento che appunto potrebbe implicare vanto dire ‘vincerò’ o ‘sono convinto che vincerò’, sentimento che senza dubbio prova Ettore, il quale nei versi seguenti dice ‘Darò fuoco alle navi, ucciderò anche loro’ (~ VIII 182)”’.

Pach. 25 a II. VII 242

τὸ “τοιούτων” ἀντὶ τοῦ ‘ἀγαθὸν καὶ μέγαν’. Εἰκότως δὲ καὶ τῇ νῦν ὥρᾳ οὕτως ἐπαινεῖ τὸν Αἴαντα, ἵνα καὶ νικήσας μέγας κρείττων φανεῖται, καὶ ἡττηθεὶς δόξῃ μείζονι ἡττηθῆναι.

F. 74v, margine inferiore, ultimi due righe della pagina. *Titulus*: σχόλαιον τοῦ Παχυμέρη seguito dal segno di rimando a μέλεσθαι del v. 241, ma il contenuto dello scolio riguarda chiaramente τοιούτων del v. 242, il quale però si trova nel foglio successivo (75r): l’errata posizione del segno di rimando potrebbe essere una svista del copista C o essere già presente nel modello del manoscritto ambrosiano.

Iliade VII 242-243 (parla Ettore):

ἀλλ’ οὐ γάρ σ’ ἐθέλω βαλέειν τοιούτων ἐόντα

λάθρη ὀπιπέσας, ἀλλ’ ἀμφοδόν, αἶ κε τύχωμι.

Traduzione

Il “tale” sta per ‘nobile e grande’. Giustamente anche in questo momento [*sc.* Ettore] così elogia Aiace, perché, sia se vince, appaia superiore a un grande, sia se perde, sembri essere vinto da uno più forte.

Commento

In risposta alle provocazioni che Aiace rivolge a Ettore (VII 224-232: “Ettore, ora da solo saprai davvero | quali campioni ci sono anche fra i Danai [...] noi però siamo tali da starti di fronte e in buon numero”), il capo troiano ribadisce la sua abilità nell’arte della guerra (vv. 234-241: si noti la ripetizione di οἶδεν/οἶδα per sei volte), nonché la sua intenzione di intraprendere uno scontro senza inganni e al cospetto di tutti: “Ma non voglio certo colpirti, valoroso²¹⁰ così come sei, | prendendoti alla sprovvista, ma apertamente, se ci riesco” (vv. 242-243)²¹¹. Soffermandosi sull’aggettivo dimostrativo τοιοῦτον del v. 242 riferito da Ettore ad Aiace, la nota di Pachimere ne esplicita il senso, che sarebbe ‘nobile e grande’ (τὸ “τοιοῦτον” ἀντὶ τοῦ ‘ἀγαθὸν καὶ μέγαν’), probabilmente sulla scia dello scolio esegetico 242 a¹ conservato nell’interlinea sopra al verso in questione nel codice T <τοιοῦτον:> ἠθικῶς, μέγαν τε ὄρων καὶ θαυμαστόν (T¹¹), “‘tale’: con accezione morale, vedendolo grande e mirabile”, o secondo la recensione conservata nei manoscritti della famiglia b (242 a²) ἠθικὸν δέ ἐστι καὶ τὸ τοιοῦτον, οἷονεὶ μέγαν καὶ θαυμαστόν, “anche il ‘tale’ è legato al carattere, come grande e mirabile”. Pachimere conserva sì l’osservazione sulla grandezza di Aiace espressa dal μέγας dello scolio esegetico, ma sostituisce il θαυμαστόν con ἀγαθόν, qualità senz’altro più affine all’etica eroica. Anche con queste parole Ettore di fatto elogia Aiace (εἰκότως δὲ καὶ τῇ νῦν ὥρα οὕτως ἐπαινεῖ τὸν Αἴαντα), affinché, qualsiasi sia l’esito del duello, il suo onore sia accresciuto, poiché in caso di sua vittoria sembri più forte (καὶ νικήσας μεγάλων κρείττων φανεῖν); invece, nel caso in cui sia sconfitto, sembri essere stato vinto da un eroe più potente (καὶ ἠττηθεὶς δόξῃ μείζονι ἠττηθῆναι). Di diverso avviso, infine, è Eustazio poiché a proposito dell’espressione τοιοῦτον ἐόντα l’arcivescovo di Tessalonica si disconsta dalla tradizione esegetica antica: egli infatti dice a 679, 12-13 (= II 452, 10-453, 2 van der Valk):

²¹⁰ La traduzione di Cerri 1996, 431, rende l’aggettivo dimostrativo con ‘valoroso’, come giustamente si ricava facilmente dal contesto e dagli scoli esegetici al passo (cfr. *infra*).

²¹¹ Si veda il commento a VII 226-244 di Kirk 1990, 265-268.

(v. 242 s.) Ὅτε δὲ βραχὺ προελθὼν ἐρεῖ “ἀλλ’ οὐ γάρ σ’ ἐθέλω βαλέειν τοιοῦτον ἐόντα, λάθρη ὀπιτεύσας, ἀλλ’ ἀμφοδόν, αἶ κε τύχοιμι”, συνεσκίασται ὁ λόγος. ἄδηλον γὰρ τί βούλεται τὸ “τοιοῦτον ἐόντα”,

‘Quando andando avanti dirà “Però non vorrei colpirti, quale sei, improvvisando una mossa a sorpresa ma apertamente, se ci riesco”, il discorso non è chiaro. È infatti oscuro che cosa voglia dire “quale sei”’.

Pach. 26 a II. VII 255

εὐμεθόδως τὸ δεύτερον ἀκοντίσαι οὐκ ἐν τοῖς ἰδίοις ἔγχεσιν, ἀλλὰ τοῖς ἀλλήλων (~ VII 251-262)· ἐπεὶ γὰρ ἔβαλλεν ὁ Αἴας (~ vv. 248-250) καὶ “παραὶ λάπαρην” (v. 253) διήλθε τὸ ἔγχος (~ vv. 251-252), ἀσθενεστέρως δὲ τὸ ἔγχος (*sc.* διήλθε)· διὰ τοῦτο οἰκονομεῖ ὁ ποιητής· καὶ βάλλουσι καὶ ἐν τοῖς τῶν ἀλλήλων βέλεσιν, ἵνα μὴ

5 δόξη τιςὶν αἴτιον τοῦ διελθεῖν οὕτως τὸ ἔγχος εἶναι οὐ τὴν δύναμιν τοῦ Αἴαντος, ἀλλὰ τὴν τοῦ ξίφους ἀκμήν.

F. 75r, seconda riga dall’alto. Il *titulus* σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη è seguito dal segno di rimando a ἐκσπασσαμένω del v. 255.

3-4 διὰ τοῦτο *correxī*] διατοῦτο cod.

Iliade VII 255-257:

τὸ δ’ ἐκσπασσαμένω δολίχ’ ἔγχεα χερσὶν ἄμ’ ἄμφω 255
σύν ῥ’ ἔπεσον λείουσιν ἐοικότες ὁμοφάγοισιν
ἢ συσὶ κάπροισιν, τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδόν.

Traduzione

A ragion veduta il secondo lancio avviene non con le proprie lance, ma l’uno con quella dell’altro (~ VII 255-262). Poiché, infatti, Aiace lanciava e “attraverso il fianco” (v. 253)

passò la lancia, ma la lancia [*sc.* di Ettore passò] in modo troppo debole. Perciò il poeta dispone [così]: e lanciano l'uno il dardo dell'altro, affinché non sembri a qualcuno che il motivo per cui la lancia trapassi in questo modo [*sc.* la corazza] non sia la forza di Aiace, ma la punta della spada.

Commento

Nel duello tra Ettore e Aiace dei vv. VII 219-276 si susseguono diverse fasi (molte delle quali rintracciabili anche nello scontro tra Menelao e Alessandro nel libro III 355ss.²¹²). Dopo le dichiarazioni preliminari dei due combattenti (VII 224-243), avviene un iniziale scambio di colpi durante il quale prima Ettore lancia l'asta che colpisce lo scudo dell'avversario, trapassandone sei dei sette strati di pelle che lo formano, fermandosi solo all'ultimo (vv. 244-248); la reazione di Aiace non si fa attendere: egli scaglia la sua lancia che, dopo aver trapassato lo scudo del troiano, sfonda la corazza senza che però il colpo sia mortale perché, grazie ad un movimento repentino di Ettore, si ferma nello spazio tra la corazza e il sottostante chitone, che viene lacerato (vv. 248-254). Il secondo scambio di colpi ha esiti ancora differenti: Ettore va a segno, ma la punta della lancia si spezza (vv. 258-259), mentre Aiace riesce a ferire lievemente il capo troiano (vv. 260-262).

Nella sua esegesi al passo Pachimere apprezza la precisione ricercata dal poeta nel racconto dello scontro tra i due capi (εὐμεθόδως τὸ δεύτερον ἀκοντίσαι ... διὰ τοῦτο οἰκονομεῖ ὁ ποιητής): poiché nel primo scambio di colpi la lancia di Ettore si era conficcata nello scudo di Aiace (vv. 244-248), mentre quella di quest'ultimo, trapassato lo scudo, si è infilata tra la corazza e il corpo del troiano senza recare gravi danni (vv. 248-254), ne consegue che per il secondo lancio (vv. 258-261) gli eroi non hanno impiegato le proprie armi, come spiega anche lo scolio esegetico 255c. τὸ ἴδιον ἐκάτερος

²¹² In merito alle scene tipiche che narrano una battaglia si veda in generale Fenik 1968; per il commento agli episodi di battaglia in *Iliade* III e VII rimando rispettivamente a Kirk 1985 e 1990, *ad. loc.*

ἀπὸ τῆς τοῦ ἐτέρου ἀσπίδος b(BCE³E⁴) T, ‘la propria [sc. lancia] ciascuno dallo scudo dell’altro); ma uno ha recuperato la lancia dell’altro (οὐκ ἐν τοῖς ἰδίοις ἔγχεσιν, ἀλλὰ τοῖς ἀλλήλων ... καὶ βάλλουσι καὶ ἐν τοῖς τῶν ἀλλήλων βέλεσιν), estraendola dal punto in cui si è conficcate, come del resto è precisamente descritto dal verbo ἐκσπάω, ‘estrarre’ del v. 255, a cui la nota in questione è riferita. Inoltre il nostro aggiunge che la forza della lancia scagliata da Aiace, che pure sfonda lo scudo di Ettore, è stata di fatto frenata dalla stessa corazza (ἐπεὶ γὰρ ἔβαλλεν ὁ Αἴας καὶ “παραὶ λάπαρην” διήλθε τὸ ἔγχος, ἀσθενεστέρως δὲ τὸ ἔγχος). Qui Pachimere allude evidentemente al colpo inferto da Aiace a Ettore descritto nei vv. 251-254, a partire dal quale commenta la scelta narrativa attuata dal poeta nel secondo scambio di colpi (διὰ τοῦτο οἰκονομεῖ ὁ ποιητής· καὶ βάλλουσι καὶ ἐν τοῖς τῶν ἀλλήλων βέλεσιν), il cui fine è quello di mostrare che, se Aiace va a segno, non è certo grazie ad una particolare lancia, ma per merito della sua forza (ἵνα μὴ δόξη τιςὶν αἴτιον τοῦ διελθεῖν οὕτως τὸ ἔγχος εἶναι οὐ τὴν δύναμιν τοῦ Αἴαντος, ἀλλὰ τὴν τοῦ ξίφου ἀκμὴν).

Ora, non è chiaro perché Pachimere impieghi qui il termine ξίφος in riferimento all’arma da lancio che il poeta e Pachimere stesso prima avevano definito ἔγχος. Questo potrebbe costituire il ricordo di una interpretazione antica secondo la quale le armi utilizzate qui dagli eroi non sarebbero lance, ma spade (cfr. lo scolio di Aristonico a 255a, trasmesso dal codice A: ὅτι κυρίως ἔγχη τὰ δόρατα, οὐχ ὥς τινες τὰ ξίφη. λέγει δὲ τὰ ἐνεχόμενα ταῖς ἀσπίσι<v>, ἃ προήκαντο A); o risentire della sinonimia tra ἔγχος e ξίφος, più volte citata anche da Eustazio, il quale però non fornisce alcuna spiegazione a proposito delle armi con cui i due si colpiscono, come invece propongono gli scoli esegetici e Pachimere (422, 35 = I 664, 4-6 van der Valk a *Il.* III 346: δύνανται δὲ δολιχόσκιον ἔγχος λέγεσθαι καὶ πρὸς διαστολὴν ξίφους, ἔγχος γὰρ καὶ τὸ ξίφος παρὰ τοῖς τραγικοῖς; 603,45-604, 1 = II 194, 15-17 van der Valk a *Il.* V 745-747 Ὅτι δὲ τὸ λαμβάνειν λάζεσθαι οἶδε λέγειν ἢ ποιήσις, ἀφ’ οὗ παράγωγον τὸ λαζύω λάζυμι, ὡς ζεύγνυμι, καὶ ὅτι ἔγχος οὐ μόνον δόρυ δηλοῖ, ἀλλὰ πού καὶ ξίφος, ὡς καὶ παρὰ Σοφοκλεῖ,

δηλόν ἐστιν; 644, 46-50 = II 321, 17-322, 5 van der Valk a II. VI 319 Σκοπητέον δέ, εἴπερ τὸ ἐνδεκάπηχον καὶ πρὸς διαστολήν τινα εἴρηται καὶ σαφήνεια, ὡς ἔγχους δυναμένου καὶ τοῦ ξίφους λέγεσθαι. Σοφοκλῆς γὰρ ἔγχος περιπετεὺς εἰπεῖν ἐτόλμησεν, ᾧ περιπέπτωκεν Αἴας, ξίφος δὲν ἐκεῖνο πάντως. τὸ δ' αὐτὸ καὶ βέλως τολμηρῶς ἔφη ἐν τῷ “ἔγχος ἔχθιστον βελῶν”, ὡς δοθὲν ὑπὸ ἐχθροῦ τοῦ Ἑκτορος. Δῆλον δὲ ὡς οὔτε Ἑκτωρ δόρυ ἔδωκεν Αἴαντι, ὃ ταυτίζεται πρὸς ἔγχος, καὶ ὅτι οὐ βάλλεται ἔγχος τὸ κατὰ τὸ ξίφος. ἐκηβολίαν γὰρ ἢ τοῦ βέλους λέξις δηλοῖ. ἴσως οὖν καὶ ἐπ' ἀμφοῖν τετόλμηκεν ὁ Σοφοκλῆς καινότερον).

Pach. 27 a II. VII 277

προσχέσθαι ἀμφοτέρων τὰ σκῆπτρα· διὰ τούτων δυσωποῦντες, ἵνα εἰσακουσθῶσιν· ἀκμὴν γὰρ εἶχε τὸ μονομάχιον· καὶ τάχα ἂν οὐκ ἠκούσθησαν· τῷ Ἰδαίῳ δὲ μέλει πλείονως ἢ τῷ Ταλθυβίῳ διὰ τὸν Ἑκτορα· ὅθεν καὶ αὐτὸς λέγει.

F. 75r, margine esterno. Il copista C non ha lasciato lo spazio necessario per il *titulus* σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη, che quindi è scritto nell'interlinea. Il segno di rimando, inserito nel limitato spazio bianco tra il testo omerico e la nota, è apposto a σχέθον del v. 277.

2 ἂν (*bis accentu notatum*) μέλει *correx*] μέλλει cod.

Iliade VII 277-278:

μέσσω δ' ἀμφοτέρων σκῆπτρα σχέθον, εἶπέ τε μῦθον
κῆρυξ Ἰδαῖος πεπνυμένα μήδεα εἰδώς
[...].

Traduzione

Protendere gli scettri di entrambi; implorando attraverso questi di essere ascoltati. Il duello infatti era giunto all'apice e forse [quelli] non sarebbero stati ascoltati. E [*sc.* la questione] sta a cuore molto più a Ideo che a Taltibio a causa di Ettore: ragion per cui è lui a prendere la parola.

Commento

Dopo essere stato colpito dal masso scagliato da Aiace, Ettore giace a terra sotto il peso del suo scudo, ma è l'intervento di Apollo a rinvigorirlo in vista del duello con le spade (per le fasi dello scontro si veda il commento a Pach. 26). Allo scontro tra i due eroi, che ormai ha raggiunto il suo culmine (ἀκμὴν γὰρ εἶχε τὸ μονομάχιον commenta Pachimere) pone fine l'intervento dei due araldi, il troiano Ideo e l'acheo Taltibio, i quali, protendendo gli scettri, separano i contendenti. Il nostro sembra riconoscere agli scettri una sorta di funzione coercitiva grazie alla quale gli araldi riescono ad attirare l'attenzione dei duellanti e imporre loro la decisione di fermare il combattimento (προσχέσθαι ἀμφοτέρων τὰ σκῆπτρα, διὰ τούτων δυσωποῦντες, ἵνα εἰσακουσθῶσιν)²¹³, soprattutto in un momento del duello in cui i combattenti, in preda al fervore dello scontro, avrebbero potuto volontariamente ignorare gli ammonimenti degli araldi (καὶ τάχα ἂν οὐκ ἠκούσθησαν) e proseguire il duello fino alla fine. Inoltre, poiché il successo del combattimento sembra essere nelle mani di Aiace, al punto tale che Ettore necessita dell'intervento di Apollo per riprendere forza in vista del combattimento con le spade, di conseguenza Pachimere fa notare che tra i due araldi il troiano Ideo ha più interesse a interrompere il duello per soccorrere il principe troiano (τῷ Ἰδαίῳ δὲ μέλει πλείονως ἢ τῷ Ταλθυβίῳ διὰ τὸν Ἑκτορα) ed è per questo che tra i due è l'unico a prendere la parola. La spiegazione fornita da Pachimere in questa breve nota riprende il commento che si legge già nello scolio esegetico 276b²¹⁴, tramandato anche dal Venetus A:

²¹³ Si veda il commento di Kirk 1990, 271: "here the heralds use their staves as a symbolic and sacred barrier between the contestants".

²¹⁴ Lo scolio esegetico 276b, tramandato dal manoscritto A, dalla famiglia b (BCE³E⁴) e dal codice T, è trasmesso anche dal manoscritto di Milano, che però non cita il nome di Ideo all'inizio dell'*interpretamentum*. Di seguito è riportato il testo dello scolio, in cui le parentesi quadre presentano la collazione effettuata sul manoscritto ambrosiano: ὁ μὲν Ἰδαῖος [Ἰδαῖος: γὰρ M⁷] εἰκότως προσέρχεται τὸν Ἑκτορα σώσων κινδυνεύοντα, ὁ δὲ Ταλθύβιος οὐκέτι, τὴν νίκην τοῦ Αἴαντος [Αἴαντος: Ἑκτορος M⁷ b] παραιρούμενος [παραιρούμενος: ἀφαιρούμενος M⁷ b]. ἀλλ' [ἀλλ': φαμὲν

ex. 276 b. Ταλθύβιός τε καὶ Ἴδαίος: ὁ μὲν Ἴδαίος εἰκότως προσέρχεται τὸν Ἔκτορα σώσων κινδυνεύοντα, ὁ δὲ Ταλθύβιος οὐκέτι, τὴν νίκην τοῦ Αἴαντος παραιρούμενος. ἀλλ' οὐδέπω ἀκριβῆς ἦν ἡ νίκη περὶ τὸν Αἴαντα (ἐπὶ ξίφῃ γὰρ αὐτοὺς ὀρμησαι λέγει), ἔτι τε καὶ τὸν Ἔκτορα ὀρῶν ὑπὸ θεῶν βοηθούμενον. [...] A b (BCE³E⁴)Γ,

‘Taltibio e Ideo: Ideo a ragione si fa avanti per salvare Ettore, che è in pericolo, mentre Taltibio no, poiché priva Aiace della vittoria. Ma la vittoria in capo ad Aiace non era ancora definitiva (dice infatti che essi si lanciano sulle spade), considerando che anche ora Ettore è soccorso dagli dei [...]’.

Questo scolio è a sua volta condiviso e ampliato da Eustazio, il quale si dilunga molto nel commentare la scena con l'intervento dei due araldi a 680, 49-681, 17 (= II 460, 8-462, 4 van der Valk). Poiché la nota del nostro è molto succinta e la spiegazione qui offerta è condivisa da più fonti esegetiche, limitatamente a questo passo non è possibile stabilire se egli l'abbia formulata a partire dalla consultazione diretta dell'esegesi antica o tramite la mediazione eustaziana.

Pach. 28 a II. VII 284

τὸ “κελεύετε” (VII 284) ἢ πρὸς ἀμφοτέρους τοὺς κήρυκας λέγ(ει), ἢ ἔμφασιν ἔχει τῆς κατὰ τὸ σιωπώμενον βουλῆς τῶν Τρώων, οἵτινες καὶ ἀπέστειλαν αὐτὸν εἰς τὸ καταλῆξαι ἀμφοτέρους φοβηθέντες περὶ τοῦ Ἔκτορος. ὡσανεὶ λέγοντος τοῦ Αἴαντος: ‘οὐ σὺ, ὦ Ἴδαίε, δι’ εὐνοίαν ἀνέστης λύσων τὸ μονομάχιον, ἀλλ’ ἕτεροί σε
5 ἀνέστησαν’· ὁ δὲ Ταλθύβιος σιωπᾷ· οὐ γὰρ φοβεῖται περὶ τοῦ Αἴαντος τόσον.

δὲ ὅτι M⁷] οὐδέπω ἀκριβῆς ἦν ἡ νίκη περὶ τὸν Αἴαντα (ἐπὶ ξίφῃ γὰρ αὐτοὺς ὀρμησαι [ὀρμησαι: ὀρμησθαι M⁷ b] λέγει) [...].

F. 75v, quinta riga dall'alto, tra il margine superiore e quello esterno. *Titulus*: σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη; il segno di rimando collega questa annotazione a κελεύετε del v. 284.

1 λέγει] λέγ' cod. 3 καταλήξει *correxi*] καταλέξει cod.

Iliade VII 284 (parla Aiace):

Ἴδαί' Ἐκτορα ταῦτα κελεύετε μυθήσασθαι.

Traduzione

[*sc.* Aiace] o dice “ordinate” (VII 284) a entrambi gli araldi o allude implicitamente alla volontà dei Troiani, i quali lo [*sc.* Ideo] mandarono affinché entrambi smettessero, temendo per Ettore. È come se Aiace dicesse: ‘Non tu, o Ideo, per benevolenza ti sei levato per porre fine al duello, ma gli altri ti hanno fatto levare’. Taltibio, invece, sta in silenzio: infatti non ha altrettanta paura per Aiace.

Commento

Prendendo la parola con modi inaspettatamente amichevoli²¹⁵, Ideo illustra ai contendenti le ragioni che hanno determinato il loro intervento e la fine del duello (VII 279-282); Aiace, però, con parole sprezzanti replica (vv. 283-284) direttamente all'araldo troiano e indirettamente a quello acheo (v. 284: “Ideo, queste parole ad Ettore fatele dire”), chiedendo perentoriamente che la risoluzione da loro proposta sia esposta da Ettore in persona, poiché lui aveva invocato il duello che i due araldi ora hanno interrotto. L'ordine espresso da Aiace suscita l'attenzione di Pachimere, il quale, per individuare chi siano i soggetti della seconda persona plurale κελεύετε, spiega che Aiace qui si rivolge a entrambi gli araldi (τὸ “κελεύετε” ἢ πρὸς ἀμφοτέρους τοὺς κήρυκας λέγεται) o a Ideo insieme ai Troiani che lo hanno inviato per esporre le loro richieste (ἢ ἔμφασιν ἔχει τῆς κατὰ τὸ σιωπώμενον²¹⁶ βουλῆς τῶν Τρώων), escludendo, quindi, dall'iniziativa Taltibio

²¹⁵ Si veda l'analisi di Kirk 1990, 271-272.

²¹⁶ Sull'impiego del criterio κατὰ τὸ σιωπώμενον nell'esegesi antica per spiegare omissioni o particolari fatti ed espressioni sottintesi dal poeta nella narrazione si veda Nünlist 2009, 157-164 e 167-171.

che infatti, anche se accompagna Ideo, non prende la parola perché non teme per la vita dell'eroe greco (ὁ δὲ Ταλθύβιος σιωπᾶ· οὐ γὰρ φοβεῖται περὶ τοῦ Αἴαντος τόσως). A sostegno di questa spiegazione, Pachimere propone una riformulazione delle parole di Aiace in modo tale che nel suo discorso risulti chiaro che il verbo κελεύετε abbia come soggetto i Troiani (ὡσανεὶ λέγοντος τοῦ Αἴαντος: ‘οὐ σὺ, ὦ Ἰδαίε, δι’ εὐνοίαν ἀνέστης λύσων τὸ μονομάχιον, ἀλλ’ ἕτεροί σε ἀνέστησαν’). La spiegazione da lui formulata non trova corrispondenze con l’esegesi antica, che a partire dal verso in questione elogia il comportamento moderato e saggio di Aiace (ex. 284 bT: πράου μὲν τὸ ἦθος· οὐ γὰρ προσφιλονεικεῖ κρατῶν τῇ μάχῃ· συνετοῦ δέ, ὅτι μὴ εὐθέως τῷ κήρυκι συνεχώρησεν, ἵνα μὴ ἄσμενος δοκῇ τὴν διάλυσιν προσίεσθαι [...], ‘è il comportamento proprio di un uomo moderato: infatti, non insiste nel vincere il duello; ma è anche proprio di un uomo saggio, poiché non fu subito d’accordo con l’araldo, affinché non sembri accogliere con piacere la cessazione delle ostilità’ [...]), né nell’ampio passo del commento eustaziano, che pure esamina la scena considerando il ruolo dei due araldi (cfr. 680, 49-681, 27 = II 460, 8-462, 21 van der Valk).

Pach. 29 a II. VII 319

Οἱ μὲν Ἕλληνες μετὰ τὸν δεῖπνον βουλευόνται (~ VII 319-344), οἱ δὲ Τρῶες πρὸ τοῦ δεῖπνου (~ 345-380)· καὶ εἰκότως, ἐπεὶ οὐκ ἔμελλον ἐκεῖνοι καὶ μετὰ τὸν δεῖπνον ἀπάδοντα βουλεύσασθαι ἐγκρατῶς ἔχοντες· οἱ δὲ Τρῶες οὐ θαρροῦσιν ἑαυτοῖς μετὰ τὸν δεῖπνον ὡς οἰνόφλυγές τε καὶ βάρβαροι.

F. 75v, margine inferiore, ultime tre righe dal basso. Il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη, seguito dal segno di rimando, ma non è chiaro a quale verso sia collegato poiché sembra comparire due volte: innanzitutto è aggiunto, ruotato di 60 gradi verso destra, alla fine del v. 319, compare poi, molto sbiadito, su ὁ γέρων del v. 324, che si legge nel foglio successivo (76r).

Iliade VII 319-325:

αὐτὰρ ἐπεὶ παύσαντο πόνου τετύκοντό τε δαῖτα,
δαίνυντ', οὐδέ τι θυμὸς ἐδέυετο δαιτὸς ἔϊσης· 320
νώτοισιν δ' Αἴαντα διηνεκέεσσι γέραιρεν
ἦρωσ Ἀτρεΐδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων.
αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
τοῖς ὁ γέρων πάμπρωτος ὑφαίνειν ἤρχετο μῆτιν
Νέστωρ, οὗ καὶ πρόσθεν ἀρίστη φαίνετο βουλή· 325
[...]

Traduzione

I Greci si radunano a consiglio dopo il pasto, mentre i Troiani prima del pasto. E giustamente, poiché quelli anche dopo la cena non avrebbero preso decisioni inopportune, essendo morigerati. I Troiani, invece, non si fidano di loro stessi dopo la cena, perché sono ubriaconi e barbari.

Commento

Una volta concluso il duello tra Ettore e Aiace, Troiani e Achei fanno ritorno gli uni in città gli altri all'accampamento per il meritato riposo e per radunare un'assemblea in cui discutere la tattica da adottare per il proseguimento della guerra (VII 306-380).

Il commento di Pachimere, che abbraccia l'intera sezione, coglie però un particolare, quello relativo all'ordine delle diverse azioni compiute dai due popoli una volta che si sono ritirati dal luogo dello scontro: i Greci si raccolgono in assemblea una volta celebrati i sacrifici e rifocillatisi (οἱ μὲν Ἑλληνας μετὰ τὸν δεῖπνον βουλεύονται ~ 306-344), per decidere di innalzare la pira su cui verranno bruciati i corpi dei caduti in battaglia (in realtà sarà il pretesto per innalzare un baluardo con torri di guardia e porte a protezione delle navi); i Troiani, invece, invertendo le azioni, prima di dedicarsi alla cena si riuniscono in assemblea, dalla quale emergerà la decisione di porre fine alla guerra

proponendo agli Achei la restituzione della dote di Elena insieme ad altre ricchezze (οἱ δὲ Τρῶες πρὸ τοῦ δεῖπνου ~ 345-380). Questa differenza di comportamento tra i due popoli, che non è oggetto di commento negli scolii antichi, né da parte di Eustazio, offre a Pachimere ancora un motivo per lodare il comportamento morigerato dei Greci, i quali possono certamente permettersi di prendere decisioni anche dopo la cena perché sono morigerati (Pach. 29, 2-3: καὶ εἰκότως, ἐπεὶ οὐκ ἔμελλον ἐκεῖνοι καὶ μετὰ τὸν δεῖπνον ἀπάδοντα βουλευσασθαι ἐγκρατῶς ἔχοντες) e quindi il fatto di consumare prima il pasto non comprometterà i provvedimenti decisi durante l'assemblea. Alla morigeratezza greca Pachimere contrappone la sregolatezza degli avversari, che preferiscono prendere le decisioni prima di cenare, perché, una volta consumato il pasto e bevuto il vino, sanno che non sarebbero più in grado di avere il controllo di sé, in quanto ubriaconi e barbari (Pach. 29, 3-4: οἱ δὲ Τρῶες οὐ θαρροῦσιν ἑαυτοῖς μετὰ τὸν δεῖπνον ὡς οἰνόφλυγές τε καὶ βάρβαροι).

Pach. 30 a II. VII 379

ὅπερ εἶπεν Ἀλέξανδρος ἐν μέσῳ ἀποφαντικῶς, τοῦτο συμβουλεύει γενέσθαι Πρίαμος· κάκείνου μὲν εἰπόντος ἔμελλον ἀνίστασθαί τινες καὶ ἀντιδημηγορήσαι τῷ Ἀλεξάνδρῳ, εἰ μὴ, σκοπήσας τοῦτο, ὁ Πρίαμος ἐπέσχε τὴν τῶν πολλῶν ὀρμὴν ἐν τῷ δημηγορήσαι παρά τι τὰ αὐτὰ. τὴν γὰρ τόλμην τοῦ Ἀλεξάνδρου θεραπεύει ὁ

5 Πρίαμος ἐν τῷ εἰπεῖν “μῦθος Ἀλεξάνδροιο” (VII 374) οὐχ ἡμῶν· ἐπεὶ δὲ οὐκ αὐταρκές ἐδόκει εἰς πρεσβείαν οἱ <ᾗ>μετροὶ λόγοι τοῦ Ἀλεξάνδρου, προστίθησι καὶ αὐτὸς “πυνικὸν ἔπος” (v. 375), ὡς αὐτὸς φησί, τὸ συνάξει τοὺς νεκροὺς· καὶ διὰ ταῦτα πιθανοὺς ποιεῖ τοὺς τῶν Τρῶων δημογέροντας· καὶ μάλα κλύουσι αὐτοῦ ἠδὲ πείθονται (~ v. 379).

F.76v, inizio del margine esterno. Il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρου e il segno di rimando è ascritto a τοῦ μάλα del v. 379.

2 ἀνίστασθαί τινες καὶ *transposui*] ἀνίστασθαι καὶ τινες cod. 6 <ᾗ>μετροὶ *cf.* Eust. φαῦλοι *ad Il.*,
685, 50-63] μετροὶ cod. 7 συνάξαι] συνᾶξαι cod. 8 κλύουσι *correxi ex Il.* VII 379] κλείουσι
cod.

Iliade VII 379-380:

ᾠς ἔφαθ', οἳ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο·

δόρπον ἔπειθ' εἴλοντο κατὰ στρατὸν ἐν τελέεσσιν·

380

[...]

Traduzione

Quello che ha dichiarato Alessandro in mezzo [all'assemblea] con tono asseverativo (~ VII 354-364), questo Priamo consiglia che avvenga (~ vv. 365-378); e, quando quello parlava, alcuni stavano per alzarsi in piedi e tenere un discorso contro Alessandro, se non che Priamo, avendolo notato, trattenne l'impeto di molti facendo un pubblico discorso pressoché dello stesso tenore. Priamo, infatti, neutralizza l'audacia di Alessandro dicendo "la parola di Alessandro" (v. 374), non 'la nostra'. Inoltre, poiché non sembravano [ragione] sufficiente per l'ambasceria le parole senza misura di Alessandro, aggiunge anche egli [*sc.* Priamo] una "parola avveduta" (v. 375) – così dice egli stesso – cioè di raccogliere i morti (~ vv. 375-377). E grazie a queste parole convince i capi dei Troiani: e prontamente gli danno ascolto e ubbidiscono (~ v.379).

Commento

Ai Troiani, riuniti in assemblea, il saggio Antenore suggerisce di porre fine alla guerra con la restituzione di Elena e delle ricchezze di Menelao che erano state portate via da Paride insieme alla donna (vv. 345-353), provocando così lo sdegno di Alessandro il quale è favorevole alla restituzione dei soli beni, eventualmente con integrazioni di altri ricavati dalle sue proprietà (vv. 354-365). In accordo con quanto indicato dal figlio, Priamo si rivolge al suo popolo (368 "Ascoltatemi, Troiani e Dardanidi ed alleati") e dà

ordine che l'indomani Ideo faccia un'ambasceria agli Achei, chiedendo loro se siano anche disposti a concedere una tregua durante la quale poter cremare i corpi degli eroi morti (vv. 365-378)²¹⁷: i Troiani così si convincono della strategia da intraprendere e l'assemblea si scioglie (vv. 379-380).

Secondo Pachimere, l'intervento di Priamo in favore della proposta di Alessandro (ὅπερ εἶπεν Ἀλέξανδρος ἐν μέσῳ ἀποφαντικῶς, τοῦτο συμβουλεύει γενέσθαι Πρίαμος), che ha avuto un atteggiamento da tiranno, come commenta uno scolio esegetico (ex. 374 μῦθον Ἀλεξάνδροιο: τὸ τυραννικὸν Ἀλεξάνδρου [...] b(BCE³E⁴)T), mira soprattutto a ricercare la fiducia e il sostegno del popolo troiano, poiché le parole del figlio da sole non sono sufficienti perché si faccia l'ambasceria (ἐπεὶ δὲ οὐκ αὐτάρκες ἐδόκει εἰς πρεσβείαν οἱ μέτριοι λόγοι τοῦ Ἀλεξάνδρου): Pachimere arriva addirittura a immaginare che, forse a partire dal v. 379 ("Disse così, l'ascoltarono con attenzione e dettero retta") a cui la nota si riferisce, alcuni Troiani avessero avuto addirittura l'intenzione di replicare al piano del giovane principe (κάκείνου μὲν εἰπόντος ἔμελλον ἀνίστασθαί τινες καὶ ἀντιδημηγορήσαι τῷ Ἀλεξάνδρῳ, εἰ μὴ σκοπήσας τοῦτο ὁ Πρίαμος ἐπέσχε τὴν τῶν πολλῶν ὀρμὴν. ἐν τῷ δημηγορήσαι παρά τι τὰ αὐτὰ), ma sarebbero stati tempestivamente bloccati proprio dall'intervento del sovrano (τὴν γὰρ τόλμην τοῦ Ἀλεξάνδρου θεραπεύει ὁ Πρίαμος ἐν τῷ εἰπεῖν "μῦθος Ἀλεξάνδροιο" (VII 374) οὐχ 'ἡμῶν') il quale, allontanando ogni loro dubbio grazie alla sua proposta, che rafforza quella di Alessandro, dice a Ideo di chiedere agli Achei una sospensione della guerra per permettere la raccolta e la cremazione dei morti (προστίθῃσι καὶ αὐτὸς πυνικὸν ἔπος (v. 375) ὡς αὐτὸς φησὶ τὸ συνάζαι τοὺς νεκροὺς): alla fine li convince e ottiene il loro consenso (καὶ διὰ ταῦτα, πιθανοὺς ποιεῖ τοὺς τῶν Τρώων δημογέροντας· καὶ μάλα κλείουσι αὐτοῦ ἠδὲ πείθονται).

²¹⁷ Cfr. il commento di Kirk 1990, 282-283 e Mirto 1997, 1004-1005.

Anche lo scolio esegetico al v. 375, nella sua doppia redazione, mette in luce la strategia seguita da Priamo il quale, per ottenere il favore dei suoi sudditi, formula una proposta definita saggia (πυκινὸν ἔπος):

ex. 375 a¹. καὶ δὲ τόδ' εἰπέμεναι πυκινὸν ἔπος: πυκινόν, ἐπειδὴ τοῦτο ἀνακτῆσεται τοὺς κάμνοντας, ἵνα δὲ ὡς ἔπιμιγνύμενοι ἀλλήλοις ἀφορμὴν τοῦ ποιήσασθαι εἰρήνην λάβωσιν. ὁ ἔσπευδον δ' Ἑλληνες, τοῦτο δοκοῦσι χαρίζεσθαι T,

‘e comunicare questa promessa accorta: accorta, poiché questa accattiverà coloro che sono in difficoltà, affinché, unendosi gli uni agli altri, colgano un pretesto per stipulare una pace. [*sc. i Troiani*] decidono di accondiscendere a ciò a cui aspiravano i Greci’;

ex. 375 a². ὅτι τοῦτο τοὺς κάμνοντας ἀνακτῆσεται, καὶ ἵνα ἀδεῶς ἐπιμιγνύμενοι ἀλλήλοις ἀφορμὴν τοῦ ποιῆσαι εἰρήνην λάβωσιν. ὁ δὲ καὶ Ἑλληνες ἐβούλοντο, τὸ συνάξει τοὺς νεκρούς, τοῦτο καὶ αὐτοῖς δοκοῦσι χαρίζεσθαι b(BCE³E⁴),

‘poiché questa accattiverà coloro che sono in difficoltà, anche perché, unendosi senza timore gli uni agli altri, colgano un pretesto per stipulare una pace. [*sc. i Troiani*] decidono che a loro è gradito ciò che anche i Greci desideravano, cioè raccogliere i morti’.

Ma l’interpretazione di Pachimere sembra avere anche punti in comune con un passo del commento di Eustazio che non trova paralleli nell’esegesi antica (685, 50-63 = II 478, 2-6 van der Valk a *Il. VII* 372-373), soprattutto in relazione alla volontà del sovrano di blindare la proposta di Alessandro:

Ἵρα δὲ ἦ τὴν φιλοτεκνίαν τοῦ Πριάμου ἢ τὴν τοῦ μοιριδίου ἀνάγκην, εἰ δυνάμενος ὁ Πρίαμος ἐπικρίναι, ὡς εὖ ὁ Ἀντήνωρ λέγει, καὶ ἐκθεραπεῦσαι τὸ κοινὸν κακόν, ὁ δὲ ἀπαλῶς προσφέρεται τοῖς φαύλοις τοῦ υἱοῦ λόγοις καὶ ἀρκεῖται εἰπών, ὡς ὁ Ἰδαῖος κῆρυξ εἰπάτω τοῖς Ἀτρεΐδαις τὸν τοῦ Ἀλεξάνδρου ἄδικον λόγον, εἴ πως δῆθεν ἐκεῖνοι ἀρεσθεῖεν αὐτῷ,

‘Nota o l’amore di Priamo per il figlio o la necessità dettata dal fato, se Priamo, pur avendo la possibilità di decidere, come giustamente dice Antenore, e di **neutralizzare il male comune, egli con garbo accoglie le parole mediocri del figlio** e lo accontenta dicendo che l’araldo Ideo riferisca agli Atridi il discorso ingiusto di Alessandro, se proprio in un qualche modo questi ne possono essere soddisfatti’.

Secondo il manoscritto ambrosiano, Pachimere avrebbe qualificato le parole di Alessandro ad Antenore (354-365) con l’aggettivo μετρός (μετροὶ λόγοι) altrimenti non attestato. Il testo non potrebbe nemmeno essere migliorato con l’eventuale correzione in μέτριος, poiché le parole di Alessandro non sono certamente misurate. Grazie a un confronto con il passo eustaziano e in considerazione del contesto, è possibile correggere il testo tradito con <ᾗ>μετροι: infatti, poiché Priamo prima ritiene le parole del giovane insufficiente sia per convincere i Troiani sia per formulare una proposta efficace agli Achei, poi ammette che quelle hanno una qualche validità al punto tale da impartire l’ordine di riferire ai Greci la sua richiesta, è logico pensare che Pachimere definisca le parole del principe ‘eccessive’ (cfr. scolio *ex.* 374 μῦθον Ἀλεξάνδροιο: τὸ τυραννικὸν Ἀλεξάνδρου [...] b(BCE³E⁴)T).

Pach. 31 a II. VII 385

ὁ μὲν Πρίαμος λέγει “εἰπέμεν Ἀτρείδης, Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ” (VII 373), ὁ δὲ Ἴδαῖος “Ἀτρείδη τε καὶ εὐκνήμιδες Ἀχαιοί” (XXIII 272, 658). Οὐκ ἐγίνωσκε γὰρ Πρίαμος ὅτι πάντες ἐν τῇ σκηνῇ τοῦ Ἀγαμέμνονος ἔμελλον εἶναι καὶ διὰ τοῦτο πρὸς τὸν βασιλέα ποιεῖται τὴν πρεσβεΐαν· ὁ δὲ Ἴδαῖος ἰδὼν πάντας, παρὲς τὸν

5 Μενέλαον, αἱ γὰρ κατὰ πρόσωπον συντυχίαι οὐκ εὐκόλοι, ποιεῖται πρὸς τοὺς ἄλλους τὴν πρεσβεΐαν.

F.76v, poco sopra la metà del margine esterno. La nota è rubricata con σχόλιον τοῦ Παχυμέρη e il segno di rimando la collega a Ἀτρεΐδη del v. 385.

Iliade VII 385-388 (parla l'araldo Ideo):

Ἀτρεΐδη²¹⁸ τε καὶ ἄλλοι ἀριστῆες Παναχαιῶν 385
ἠνώγει Πριάμος τε καὶ ἄλλοι Τρῶες ἀγαυοὶ
εἰπεῖν, αἶ κέ περ ὕμμι φίλον καὶ ἡδὺ γένοιτο,
μῦθον Ἀλεξάνδροιο, τοῦ εἵνεκα νεῖκος ὄρωρε·
[...].

Traduzione

Priamo dice: “riferire agli Atridi, ad Agamennone e a Menelao” (VII 373), mentre Ideo: “Atride e voi tutti Achei dalle belle armature” (XXIII 272, 658). Priamo, infatti, non sapeva che tutti si sarebbero trovati nella tenda di Agamennone (~ 313) e perciò rivolge l’ambasceria al re. Ideo, invece, vedendo tutti quanti, tralasciando Menelao – infatti, le conversazioni²¹⁹ faccia a faccia non sono facili – riferisce l’ambasceria agli altri.

Commento

In merito all’ambasceria da compiere presso gli Achei, Priamo ha ordinato di “εἰπέμεν Ἀτρεΐδης, Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ”, ma l’araldo, una volta giunto presso i Greci, si rivolge loro dicendo “Ἀτρεΐδη τε καὶ ἄλλοι ἀριστῆες Παναχαιῶν”, forse per scrupolo diplomatico²²⁰. Pachimere o un copista a lui successivo (C?), ha qui riportato non il verso che il poeta di fatto attribuisce all’araldo al v. 385, ma un altro molto simile Ἀτρεΐδη τε καὶ ἄλλοι εὐκνήμιδες Ἀχαιοί che ricorre altrove nell’*Iliade* (XXIII 272 e 658); tuttavia il

²¹⁸ Secondo Allen 1902, 150 *app. ad loc.*, il nostro manoscritto tramanda la lezione Ἀτρεῖδαι, ma in realtà si legge chiaramente Ἀτρεΐδη: questa indicazione scompare in Allen 1931, 203.

²¹⁹ Il termine συντυχία, ‘circostanza’, ‘evento fortuito’, è qui impiegato per indicare una ‘conversazione’ o un ‘incontro’ (cfr. Lampe 1961, 1343-1344, *s.v.*, d-e), quale quello che avviene tra Ideo e gli Achei quando l’araldo riferisce l’ambasceria di Priamo (*Il.* VII 372-385).

²²⁰ Si veda il commento retorico dell’ambasceria in Kirk 1990, 285 e Mirto 1997, 1004-1005.

sensu della nota non cambia poiché il nostro commenta la discrepanza tra le istruzioni di Priamo (vv. 372-374) e l'effettiva esecuzione dell'ambasceria da parte di Ideo (v. 385). Innanzitutto, Pachimere suppone che il re troiano abbia impartito quell'ordine (v. 373) senza però conoscere la reale situazione che Ideo avrebbe trovato nell'accampamento acheo, cioè che tutti i Troiani fossero riuniti presso Agamennone (οὐκ ἐγίνωσκε γὰρ Πρίαμος ὅτι πάντες ἐν τῇ σκηνῇ τοῦ Ἀγαμέμνονος ἔμελλον εἶναι); inoltre, soffermandosi sull'accortezza che l'araldo avrebbe impiegato per riferire l'ambasceria ordinata da Priamo (καὶ διὰ τοῦτο πρὸς τὸν βασιλέα ποιεῖται τὴν πρεσβείαν), immagina che Ideo, una volta giunto presso le navi per trattare una questione molto delicata quale è la restituzione della dote di Elena senza che però sia consegnata anche la donna, presentandosi al cospetto di tutti i combattenti e quindi anche davanti a Menelao, abbia evitato di rivolgersi direttamente a quest'ultimo (αἶ γὰρ κατὰ πρόσωπον συντυχίαι οὐκ εὔκολοι), preferendo invocare l'Atride, senza precisare quale dei due sia, e tutti gli altri (καὶ διὰ τοῦτο πρὸς τὸν βασιλέα ποιεῖται τὴν πρεσβείαν· ὁ δὲ Ἴδαῖος ἰδὼν πάντας παρὲς τὸν Μενέλαον ... ποιεῖται πρὸς τοὺς ἄλλους τὴν πρεσβείαν).

Anche Eustazio si sofferma sull'enunciato del v. 373, senza però metterlo in relazione con l'espressione del v. 385 (685, 57-60 = II 478, 7-9 van der Valk):

Ὅρα δ' ἐνταῦθα καὶ ὅτι Ἀτρεΐδαις εἰπὼν ὁ Πρίαμος ἐπάγει ἐν ἀπλότῃ ἀφελῶς τὸ “Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ”, ὡς εἶπερ οὐκ αὐτόθεν ἐγνωρίζοντο διὰ τοῦ ὀνομασθῆναι Ἀτρεΐδαι,

‘Osserva inoltre che, riferendosi agli Atridi, Priamo aggiunge in tutta semplicità e senza ricercatezza “Agamennone e Menelao”, come se non fossero immediatamente riconosciuti attraverso l'attribuzione del nome ‘Atridi’.

Pach. 32 a II. VII 401

ὄρα τοῦ Διομήδους τὴν προθυμίαν· τοῦ Ἰδαίου πρεσβεύοντος εἰς μόνα τὰ κτήματα ἐκεῖνος οὐ φησιν ἀφέξεσθαι τοῦ πολέμου. ἄλλως δὲ ὀφείλων εἰπεῖν τὸν λόγον ὅτι ‘εἰ καὶ τὴν Ἑλένην δοίη’, ἄλλως ἐσχηματίσε ‘μὴ δέχεσθαί τις τὴν Ἑλένην’ (~ VII 400-401)· τὸ γὰρ πρῶτον, τὸ εἰπεῖν ‘εἰ καὶ τὴν Ἑλένην δοίη’, ἐφαίνετο ὅτι ἀδύνατον 5 ἔχουσιν ἀγαγεῖν τὴν Ἑλένην· καὶ διατοῦτο προβάλλεται, “εἰ καὶ τοῦτο γένηται τὸ ἀδύνατον”. οὕτως δὲ σχηματίσας δείκνυσιν ὅτι οὐ διὰ τὴν Ἑλένην ἀπὸ τοῦ νῦν μαχήσονται, ἀλλὰ διὰ τὴν ἐπιorkίαν.

F.76v, margine inferiore, ultime quattro righe dal basso. Nonostante il copista C abbia lasciato molto spazio bianco per la rubrica, il *titulus* è stato apposto dal copista A nella forma compendiata: σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρου; il segno di rimando è ascritto a μήθ' Ἑλένην del v. 401.

3a. Ἑλένην cod.^{pc}] θελ cod.^{ac}

Iliade VII 400-402 (parla Diomede):

μήτ' ἄρ τις νῦν κτήματ' Ἀλεξάνδροιο δεχέσθω 400
μήθ' Ἑλένην· γνωτὸν δὲ καὶ ὄς μάλα νήπιός ἐστιν
ὥς ἤδη Τρώεσσιν ὀλέθρου πείρατ' ἐφήπται.

Traduzione

Osserva l'ardore di Diomede: nonostante l'ambasceria di Ideo riguardi i soli beni, quello [sc. Diomede] risponde che non si asterrà dalla guerra. D'altra parte, pur dovendo formulare il discorso 'Se anche restituisse Elena', lo ha articolato diversamente: 'Nessuno accetti Elena' (~ VII 400-401). Infatti, la prima forma, cioè dire 'Se anche restituisse Elena' rendeva evidente che non potevano portarsela via. E [sc. Diomede] perciò propone 'anche se si realizzasse questo fatto impossibile'. Impiegando questa formulazione, indica che da ora combatteranno non a causa di Elena, ma per il falso giuramento.

Commento

Lo scolio di Pachimere focalizza l'attenzione su due aspetti diversi, ma complementari della risposta che con spietata franchezza Diomede dà all'araldo Ideo: il sentimento intenso che traspare dalle sue parole (ὄρα τοῦ Διομήδους τὴν προθυμίαν· τοῦ Ἰδαίου πρεσβεύοντος εἰς μόνα τὰ κτήματα ἐκεῖνος οὗ φησιν ἀφέξεσθαι τοῦ πολέμου) e la formulazione del discorso (ἄλλως δὲ ὀφείλων εἰπεῖν τὸν λόγον· ... οὕτως δὲ σχηματίσας δείκνυσιν ὅτι οὐ διὰ τὴν Ἑλένην ἀπὸ τοῦ νῦν μαχήσονται, ἀλλὰ διὰ τὴν ἐπιorkίαν), in particolare per l'accento a “μήθ' Ἑλένην” del v. 401, a cui il segno di rimando collega questo scolio. Entrambi gli aspetti con le relative argomentazioni non trovano punti di contatto nei commenti antichi, né in Eustazio.

Il nostro commenta sommariamente che con le parole “Nessuno accetti ormai né le ricchezze d'Alessandro | né [tanto meno] la stessa Elena: è noto anche al più ingenuo che già è addosso ai Troiani il momento della disfatta” (400-402), Diomede intende dire che, poiché non ha alcuna intenzione di accettare l'ultima mediazione troiana, non si asterrà dal combattere (τοῦ Ἰδαίου πρεσβεύοντος εἰς μόνα τὰ κτήματα ἐκεῖνος οὗ φησιν ἀφέξεσθαι τοῦ πολέμου), e pertanto ordina agli Achei di ricusare sia le ricchezze, sia Elena, anche se di quest'ultima Ideo non ha offerto la restituzione. Proprio per questo la formulazione dell'ordine di Menelao agli Achei e, in particolare, il “né Elena” del v. 401 crea un'incongruenza che è spiegata dal nostro con il fatto che Diomede non ha detto, come ci si aspetterebbe, “Se anche l'avessero offerta” (ἄλλως δὲ ὀφείλων εἰπεῖν τὸν λόγον ὅτι ‘εἰ καὶ τὴν Ἑλένην δοίη’, ἄλλως ἐσχημάτισε ‘μὴ δέχεσθαί τις τὴν Ἑλένην’), perché in questo modo avrebbe sostenuto che i Greci non potevano semplicemente prenderla e portarsela via (τὸ γὰρ πρῶτον τὸ εἰπεῖν ‘εἰ καὶ τὴν Ἑλένην δοίη’, ἐφαίνετο ὅτι ἀδύνατον ἔχουσιν ἀγαγεῖν τὴν Ἑλένην· καὶ διατοῦτο προβάλλεται, εἰ καὶ τοῦτο γένηται τὸ ἀδύνατον), ma dovevano aspettare che venisse offerta loro dai Troiani.

Pachimere conclude la nota commentando che da ora in poi i Greci non combatteranno più a causa di Elena, ma a causa del falso giuramento (οὕτως δὲ σχηματίσας δείκνυσιν ὅτι οὐ διὰ τὴν Ἑλένην ἀπὸ τοῦ νῦν μαχήσονται, ἀλλὰ διὰ τὴν ἐπιορκίαν), alludendo probabilmente ai giuramenti sanciti nel libro III (in particolare vv. 15-120 e 245-303) quando Paride propose di interrompere la guerra e duellare con Menelao: allora le condizioni del giuramento prevedevano che, se Alessandro avesse ucciso l'Atride, la donna e le ricchezze sarebbero rimaste a Troia, mentre, se Menelao avesse avuto la meglio sul troiano, allora Elena e i beni sarebbero stati restituiti agli Argivi insieme ad una adeguata ammenda (vv. 275-291). Ora, poiché Paride si rifiuta di consegnare Elena, il giuramento stipulato nel libro III non è più valido e sarà, dunque, per questo spergiuro che da ora in poi i Greci combatteranno a Troia.

Pach. 33 a Il. VII 411

ὁ μὲν Διομήδης φησὶν· “γνωτὸν δὲ καὶ ὃς μάλα νήπιός ἐστιν, | ὡς ἤδη Τρώεσσι
 ὀλέθρια πείρατα ἐφήπται” (VII 401-402). ὁ δὲ Ἀγαμέμνων, ἐξηγούμενος τὸν
 ἐκείνου λόγον διὰ τὸν Ἰδαῖον ἵνα νοήσῃ πῶς λέγει τοῦτον Διομήδης, πραέως μὲν
 λέγει πρὸς τὸν Διομήδην, δυνατωτέρως δέ, ἐπεὶ τῷ Διὶ ἀνατίθησι τὰ τῶν ὄρκων (v.
 411)· καὶ φαίνεται μὲν ὁ λόγος πραύς, δύναμιν δὲ ἔχει πλείστην εἴπερ (sc. ἔχει καὶ)
 5 ὁ Διομήδους λόγος.

F.77r, margine esterno, ottava riga dall'alto. L'indicazione σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη è seguita dal segno di rimando a ὄρκια del v. 411.

Iliade VII 411 (parla Agamennone):

ὄρκια δὲ Ζεὺς ἴστω, ἐρίγδουπος πόσις Ἕρης.

Traduzione

Diomede dice: “È noto anche al più ingenuo | che è già addosso ai Troiani il momento della disfatta” (VII 401-401). Agamennone, spiegando il [senso del] discorso di quello [di Diomede] per Ideo, affinché quest’ultimo capisca in che senso Diomede dice queste parole, da una parte, parla in modo pacato rispetto a Diomede (~ vv. 406-410), dall’altra con maggior potenza poiché rivolge a Zeus le parole relative ai patti (v. 411). E, da una parte, il discorso appare moderato, dall’altra ha una grandissima forza, pur se [ce l’ha anche] il discorso di Diomede.

Commento

Oggetto di commento in questa nota è l’intervento di Agamennone, il quale suggella con un giuramento solenne la proposta di Diomede, sostenuta anche dell’esercito greco, di ricusare l’ultima mediazione proposta dai Troiani, assicurando però all’araldo la tregua per la raccolta e la cremazione dei corpi (vv. 405-411)²²¹.

Da una parte Pachimere annota che l’Atride prende la parola per illustrare a Ideo il senso delle parole di Diomede (vv. 405-410: ὁ μὲν Διομήδης φησὶν· “γνωτὸν δὲ καὶ ὄς μάλα νήπιος ἐστὶν ὡς ἤδη Τρώεσσιν ὀλέθρια πείρατα ἐφήπται”, che è una rielaborazione del verso omerico 402 ὡς ἤδη Τρώεσσιν ὀλέθρου πείρατ’ ἐφήπται; ὁ δὲ Ἀγαμέμνων ἐξηγούμενος τὸν ἐκείνου λόγον διὰ τὸν Ἰδαῖον ἵνα νοήσῃ πῶς λέγει τοῦτον Διομήδης); dall’altra, molto probabilmente a partire dalle parole sprezzanti di Diomede, coglie il tono dell’intervento di Agamennone che, se è pacato quando chiarisce a Ideo le parole di Diomede anche perché accoglie la richiesta della tregua per la raccolta dei cadaveri (vv. 406-410), diventa poi più vibrante nel momento in cui, per sancire la decisione presa con un giuramento (v. 410), chiama a testimone Zeus (πραέως μὲν λέγει πρὸς τὸν Διομήδην, δυνατωτέρως δέ, ἐπεὶ τῷ Διὶ ἀνατίθησι τὰ τῶν ὄρκων· καὶ φαίνεται μὲν ὁ λόγος πραῆς, δύναμιν δὲ ἔχει πλείστην εἴπερ ὁ Διομήδους λόγος).

²²¹ Si veda Kirk 1990, 285 e Mirto 1997, 1005.

Questa differenza di intensità delle parole di Agamennone notata da Pachimere a proposito del passo in questione non è stata – per quanto ci è pervenuto– oggetto di commento né nei commentari antichi, né in quello eustaziano.

Pach. 34 a II. VII 420

σημειωτέον ἐκ τοῦ λόγου τοῦ Νέστορος· “τῶ χρη ἄμ’ ἠοῖ πόλεμον παῦσαι Ἀχαιῶν” (~ VII 331) καὶ ἐκ τοῦ νῦν λόγου ‘ὠτρύνοντο νέκυας ἀγέμεν’ (~ v. 420 ὠτρύνοντο νέκυς τ’ ἀγέμεν), μὴ ἀξιόσαντες περὶ τούτου τοὺς Τρῶας, ὅτι θελόντων μόνων τῶν Ἑλλήνων ἐγένετο ὁ πόλεμος ἐπιθεμένων τῇ πόλει, τῶν Τρώων μὴ θελόντων δέ.
5 ἔμενον οἱ Τρῶες ἐν τῇ πόλει ὡς δειλοὶ μόνον ἔχοντες φυλακάς.

F.77r, a metà del margine esterno. Il *titulus* è σχόλ(ιον) τοῦ Παχυμέρη e nello spazio bianco tra il testo omerico e l’inizio della nota è stato aggiunto il segno di rimando che la collega a ὠτρύνοντο del v.420.

Iliade VII 419-420:

Ἄργεῖοι δ’ ἐτέρωθεν εὐσσέλμων ἀπὸ νηῶν
ὠτρύνοντο νέκυς τ’ ἀγέμεν, ἕτεροι δὲ μεθ’ ὕλην. 420

Traduzione

Si noti dal discorso di Nestore “perciò è necessario all’alba far cessare la guerra degli Achei” (~ VII 331) e dalle parole presenti “[sc. gli Achei] si adoperavano per raccogliere i morti” (~ v. 420), non ritenendo i Troiani degni di questo, che la guerra vi fu per volontà dei soli Greci, che assediavano la città, mentre i Troiani non la volevano. I Troiani rimanevano nella città, come vili, avendo soltanto le guardie (~ v. 371).

Commento

Una volta concessa la tregua e accordato il permesso di raccogliere i morti, Troiani (vv. 414-418) e Achei (vv. 419-420) si adoperano alla ricerca dei propri guerrieri sul campo di battaglia e al reperimento della legna necessaria per l'allestimento della pira funebre²²².

La nota di Pachimere, l'ultima relativa al libro VII, focalizza l'attenzione sui Greci, richiamando le parole con le quali il saggio Nestore li aveva inizialmente esortati alla raccolta dei compagni caduti in battaglia (vv. 323-335: il v. 331, citato da Pachimere nella nota τῶ χρῆ ἅμ' ἠοῖ πόλεμον παύσαι Ἀχαιῶν, è leggermente modificato rispetto a τῶ σε χρῆ πόλεμον μὲν ἅμ' ἠοῖ παύσαι Ἀχαιῶν del testo omerico) e confrontandole con quelle ora impiegate dal poeta per narrare l'effettivo compimento del suo consiglio (vv. 419-420): sebbene anche i Troiani abbiano provveduto allo stesso dovere di raccogliere i corpi caduti in battaglia, come è stato loro consigliato da Priamo (vv. 375-377) e poi riferito nell'ambasceria di Ideo agli Achei (vv. 394-397), Pachimere commenta che secondo gli Achei i Troiani non dividevano la stessa preoccupazione (μὴ ἀξιῶσαντες περὶ τούτου τοὺς Τρῶας). Questa affermazione sembra essere collegata in qualche modo – che però non si evince dal testo della nota – alla situazione dei Troiani che contro voglia si trovano invischiati in una guerra che è scoppiata per volontà dei soli Greci (ὅτι θελόντων μόνων τῶν Ἑλλήνων ἐγένετο ὁ πόλεμος ἐπιθεμένων τῇ πόλει τῶν Τρώων μὴ θελόντων δέ) e, allo stesso tempo, con il motivo del biasimo dei barbari, poiché si critica la loro viltà, che li costringe a resistere in città, contando soltanto sulle guardie (ἔμενον οἱ Τρῶες ἐν τῇ πόλει ὡς δειλοὶ μόνον ἔχοντες φυλακάς).

²²² Si vedano Kirk 1990, 286 e Mirto 1997, 1005-1006.

Bibliografia

- Allen 1902 *Homeri Opera*, I, *Iliadis Libros I-XII continens*, recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt D.B. Monro et T.W. Allen, Oxonii 1902.
- Allen 1912 *Homeri Opera*, V, *Hymnos, Cyclum, Fragmenta, Margiten, Batrachomyomachiam, Vitas continens*, edidit T.W. Allen, Oxonii 1912.
- Allen 1931 *Homeri Ilias*, edidit T.W. Allen, I-III, Oxonii 1931.
- Amato 2009 E. Amato, 'Favorino in Giorgio Pachimere', in: *MEG* 9 2009, 1-4.
- Amato-Deroma 2015 E. Amato-M. Deroma, 'Per il testo dei *Progimnasmi* di Giorgio Pachimere: collazione di uno sconosciuto testimone athonita', in: *MEG* 15 2015, 43-49.
- Arnakis 1945-1949 G.G. Arnakis, *The names of the months in the history of Georges Pachymeres*, in: *BHJ* 18 1945-1949, 144-153.
- Arnakis 1966-1967 G.G. Arnakis, 'George Pachymeres, a Byzantine humanist', in: *The Greek Orthodox Theological Review* 12 1966-1967, 161-167.
- Aubineau 1971 M. Aubineau, 'Georges Hiéromnèmôn ou Georges Pachymérés, commentateur du Pseudo-Denys', in: *JThS* 22 1971, 541-544.
- Bandini 2010 M. Bandini, 'La *Ciropedia* tra Guarino e Vittorino. Note su alcuni codici', in: A. Bravo García-I. Pérez Martín (eds.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting*, I, Proceedings of the seventh international colloquium of greek palaeography (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008), Turnhout 2010, 437-448.
- Bausi 2011 F. Bausi, *Umanesimo a Firenze nell'età di Lorenzo e Poliziano: Jacopo Bracciolini, Bartolomeo Fonzio, Francesco Da Castiglione*, Roma 2011.
- Becchius 1560 Ph. Becchius, *Georgii Pachymeris hieromnemoniis, in universam fere Aristotelis philosophiam, epitome*, Basilea 1560.
- Bekker 1835 *Georgii Pachymeris de Michaelae et Andronico Palaeologis libri tredecim*, I-II, ed. I. Bekker, Bonn 1835.

- Benakis 2008 Michael Psellos, *Kommentar zur Physik des Aristoteles*, Einleitung, Text, Indices von L.G. Benakis, Athens 2008.
- Bianconi 2010 D. Bianconi, 'Erudizione e didattica nella tarda Bisanzio', in: Del Corso-Pacere 2010, 475-512.
- Blank 1988 *Lesbonax* περὶ σχημάτων, edited with an introduction by D.L. Blank, Berlin-New York 1988.
- Boissonade 1848 *Georgii Pachymeris Declamationes XIII*, ed. J.F. Boissonade, Paris 1848.
- Bolonyai 2000 G. Bolonyai, 'A classification of kinds of speech in Aphthonius' commentaries', in: *AAntHung* 40 2000, 25-33.
- Browning 1962 R. Browning, 'The Patriarchal School at Constantinople in the Twelfth century', in: *Byzantion* 32 1962, 167-202.
- Browning 1989 R. Browning, *History, language and literacy in the Byzantine world*, Northampton 1989.
- Browning 1992 R. Browning, 'The Byzantines and Homer', in: R. Lambertson-J.J. Keaney (ed.), *Homer's ancient readers: The hermeneutics of greek epic's earliest exegetes*, Princeton 1992, 134-148.
- Busse 1900 *Eliae in Porphyrii Isagogen et Aristotelis Categorias Commentaria*, ed. A. Busse, Berolini 1900.
- Cacouros 1997 M. Cacouros, 'Jean Chortasménos katholikos didaskalos. Contribution à l'histoire de l'enseignement à Byzance', in: *Synodia, studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, a cura di U. Criscuolo – R. Maisano, Napoli 1997, 83-107.
- Cavallo 1989 G. Cavallo, 'Lo specchio omerico', in: *MEFRM* 101 1989, 609-627.
- Cavallo 2001 G. Cavallo, "'Foglie che fremono sugli alberi". Bisanzio e i testi classici', in: *I Greci. Storia cultura arte società*, III. *I Greci oltre la Grecia*, a cura di S. Settis, Torino 2001.
- Cavallo 2006 G. Cavallo, *Lire à Byzance*, Paris 2006.
- Cavallo 2010 G. Cavallo, 'Oralità scrittura libro lettura. Appunti su usi e contesti didattici tra antichità e Bisanzio', in: Del Corso-Pacere 2010, 11-36.

- Cerri 1996 Omero, *Iliade*, con un saggio di W. Schadewaldt, introduzione e traduzione di G. Cerri, commento di A. Gostoli, Milano 1996.
- Cesaretti 1991 P. Cesaretti, *Allegoristi di Omero a Bisanzio, Ricerche ermeneutiche (XI-XII sec.)*, Milano 1991.
- Constantinides 1982 C.N. Constantinides, *Higher education in Byzantium in the Thirteenth and early Fourteenth centuries (1204-ca. 1310)*, Nicosia 1982.
- Cordier 1857 *Georgii Pachymerae in Opera S. Dionysii Areopagitae*, ed. B. Cordier, Anvers (poi in J. P. Migne, *Patrologia graeca*, 3, 4, Paris 1857).
- Criscuolo 1975: U. Criscuolo, 'Chiesa ed insegnamento a Bisanzio nel XII secolo: sul problema della cosiddetta "Accademia patriarcale"', in: *SicGymn* 28 1975 373-390.
- Cuzzolin 2016 P. Cuzzolin, 'Randbemerkungen über hom. κορυθαίολος', in: *GLB* 21 2016, 117-123.
- Darrouzès 1970 J. Darrouzès, *Recherches sur les ΟΦΦΙΚΙΑ de l'église Byzantine*, Paris 1970.
- de Jong 1987 I.J.F. de Jong, *Narrators and focalizers: The presentation of the story in the Iliad*, Amsterdam 1987.
- de Salém Vital 2015 M. de Salém Vital, 'Da impressão à expressão: o processo de transição na epistemologia estoica (= From the impression to the expression: the transition process in the Stoic epistemology)', in: *Problemata-Revista Internacional de Filosofia* 6 2015, 91-116.
- Detorakes 1986 T. Detorakes, 'Ἀνέκδοτα ποιήματα τοῦ Γεωργίου Παχυμέρη', in: Ἀφιέρωμα στὸν Ν. Σβορώνο, ἐκδοτικὴ ἐπιτροπὴ Β. Κρεμμυδάς, Χ. Μαλτέζου, Ν.Μ. Παναγιωτάκης, Ρέθυμνο 1986, 299-307.
- Del Corso-Pacere 2010 *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino, 7-10 maggio 2008, a cura di L. Del Corso e O. Pacere, Cassino 2010.
- Diamantopoulou 2016 Α. Διαμαντοπούλου, 'Βυζαντινά αριστουργήματα', in: *Neograeca Bohemica* 16 2016, 99-130.

- Dickey 2007 E. Dickey, *Ancient Greek scholarship: A guide to finding, reading, and understanding scholia, commentaries, lexica, and grammatical treatises, from their beginnings to the Byzantine period*, New York 2007.
- Dilts 1983-1986 *Scholia Demosthenica*, I-II, edidit M.R. Dilts, Leipzig 1983-1986.
- Dindorf 1875-1888 *Scholia Graeca in Homeri Iliadem ex codicibus aucta et emendata*, I-VI, edidit G. Dindorfius, Oxonii 1875-1888.
- Dölger 1967 F. Dölger, 'Byzantine literature', in: J.M. Hussey (ed.), *The Cambridge medieval history*, IV. *The Byzantine empire*, II. *Government, church and civilisation*, Cambridge 1967, 206-263.
- Dyck 1993 A.R. Dyck, 'Aelius Herodian: recent studies and prospects for future research', in: *ANRW* II 34.1 1993, 772-794.
- Dyck 1995 *Epimerismi Homerici: Pars altera. Lexicon αἰμωδεῖν*, ed. A.R. Dyck, V.2, Berlin-New York 1995.
- Efthymiadis 2005 S. Efthymiadis, 'L'enseignement secondaire à Constantinople pendant les XIe et XIIe siècles: modèle éducatif pour la Terre d'Otrante au XIIIe siècle', in: Ἀμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen, II (*Nea Rhome* 2 2005), 259-275.
- Erbse 1960 H. Erbse, *Beiträge zur Überlieferung der Iliasscholien*, München 1960.
- Erbse 1969 *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, recensuit H. Erbse, I, *praefationem et scholia ad libros A-Δ continens*, Berolini 1969.
- Erbse 1971 *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, recensuit H. Erbse, II, *scholia ad libros E-I continens*, Berolini 1971.
- Failler 1977 A. Failler, 'Le séjour d'Athanase II d'Alexandrie à Constantinople', in: *REByz* 35 1977, 43-71.
- Failler 1980 A. Failler, 'Chronologie et composition dans l'*Histoire* de Georges Pachymérés', in: *REByz* 38 1980, 5-103.
- Failler 1981 A. Failler, 'Chronologie et composition dans l'*Histoire* de Georges Pachymérés', in: *REByz* 39 1981, 145-249.

- Failler 1984 Georges Pachymérès, *Relations historiques*, ed. par A. Failler, trad. fr. par V. Laurent, I: *Livres I-III*; II: *Livres IV-VI*, Paris 1984.
- Failler 1987 A. Failler, ‘Trois particularités syntaxiques chez Georges Pachymérès’, in: *REByz* 45 1987, 183-197.
- Failler 1990 A. Failler, ‘Chronologie et composition dans l’*Histoire* de Georges Pachymérès (livre VII-XIII)’, in: *REByz* 48 1990, 5-87.
- Failler 1999 Georges Pachymérès, *Relations historiques*, ed. par A. Failler, trad. fr. par V. Laurent, III: *Livres VII-IX*; IV: *Livres X-XIII*. Paris 1999.
- Failler 2000 Georges Pachymérès, *Relations historiques*, ed. par A. Failler, trad. fr. par V. Laurent; V: *Index*, Paris 2000.
- Failler 2001-2002 A. Failler, *Le version brève des Relations Historique de Georges Pachymères*, I-II, Paris 2001-2002.
- Failler 2004 A. Failler, ‘Citation et réminiscences dans l’*Histoire* de Georges Pachymérès’, in: *REByz* 62 2004, 159-180.
- Fenik 1968 B.C. Fenik, *Typical battle scenes in the Iliad*, Wiesbaden 1968.
- Ferrari 2018 Omero, *Iliade*, a cura di F. Ferrari, Milano 2018.
- Friedländer 1853 *Aristonici περὶ σημείων Ἰλιάδος reliquiae emendatiores*, edidit L. Friedländer, Gottingae 1853.
- Fryde 2000 E. Fryde, *The early Palaeologan renaissance (1261-c.1360)*, Leiden-Boston-Köln 2000.
- Gadra 1989 Γεωργίου τοῦ Παχυμέρους Ὑπόμνημα εἰς τὸν Παρμενίδην Πλάτωνος (= George Pachymeres, *Commentary on Plato’s Parmenides*), ed. and transl. by Th.A. Gadra-S.M. Honea-P.M. Stinger-G. Umholtz, introduction by L.G. Westerink, Athen-Paris-Bruxelles 1989.
- Gaffuri 1994 L. Gaffuri, ‘La teoria grammaticale antica sull’interpunzione dei testi greci e la prassi di alcuni codici medievali’, in: *Aevum* 68 1994, 95-115.
- Golitsis 2007 P. Golitsis, ‘Un commentaire perpetuel de Georges Pachymère à la *Physique* d’Aristote, faussement attribué à Michel Psellos’, in: *ByzZ* 100 2007, 637-676.
- Golitsis 2008 P. Golitsis, ‘Georges Pachymère comme didascale: Essai pour une reconstitution de sa carrière et de son enseignement

- philosophique’, in: *JÖByz* 58 2008, 53-68.
- Golitsis 2009 P. Golitsis, ‘La date de composition de la *Philosophia* de Georges Pachymère et quelques précisions sur la vie de l’auteur’, in: *REByz* 67 2009, 209-215.
- Golitsis 2010a P. Golitsis, ‘Copistes, élèves et érudits: la production de manuscrits philosophiques autour de Georges Pachymère’, in: A. Bravo García-I. Pérez Martín (eds.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting*, I, Proceedings of the seventh international colloquium of greek palaeography (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008), Turnhout 2010, 157-170.
- Golitsis 2010b P. Golitsis, ‘Un livre reçu par le patriarche Athanase Ier et retourné à l’expéditeur’, in: *REByz* 68 2010, 201-208.
- Golitsis 2012 P. Golitsis, ‘A Byzantine philosopher’s devoutness toward God: George Pachymeres’ poetic epilogue to his commentary on Aristotle’s *Physics*’, in: B. Bydén - K. Ierodiakonou (eds.), *The many faces of Byzantine philosophy*, 4.1, Athens 2012, 109-127.
- Graf 1996 F. Graf, ‘Anthropomorphismus’, in: *DNP* I 744-745.
- Grisolia 1990 R. Grisolia, ‘*Oikonomia* e tecnica drammatica negli scolî antichi a Sofocle’, in: *Koinonia* 14 1990, 171-187.
- Grisolia 1992 R. Grisolia, ‘*Oikonomia* negli scolî antichi ad Euripide’, in: *Vichiana* 3 1992, 156-178.
- Grisolia 1993 R. Grisolia, ‘Osservazioni sulla struttura compositiva di alcune tragedie negli *scholia vetera* ad Eschilo’, in: *Vichiana* 4 1993, 197-210.
- Grisolia 1995 R. Grisolia, ‘*Oikonomia* negli scolî antichi agli *Uccelli* di Aristofane’, in: *Sileno* 21 1995, 177-183.
- Grisolia 2001 R. Grisolia, *Οἰκονομία: struttura e tecnica drammatica negli scolî antichi ai testi drammatici*, Napoli 2001.
- Grisolia 2004 R. Grisolia, ‘La misura da non superare’, in: *L’ultima parola. L’analisi dei testi: teorie e pratiche nell’antichità greca e latina*.

- Atti del terzo colloquio italo-francese coordinato da L. Spina-L. Pernot, Napoli 13-15 marzo 2003, a cura di G. Abbamonte-F. Conti Bizzarro-L. Spina, Napoli 2004, 161-176.
- Grisolia 2006 R. Grisolia, ‘Tra retorica e “critica letteraria”: τάξις ed ἐξεργασία in Dionigi di Alicarnasso e nella scoliografia antica’, in: *AAP* 55 2006, 245-260.
- Grisolia 2012 R. Grisolia, “Prolessi” e costruzione dell’intreccio negli scolî antichi ad Omero’, in: *AAP* 61 2012, 289-295.
- Grisolia 2014 R. Grisolia, ‘Soluzioni costruttive ed effetti sugli spettatori in alcuni scolî antichi a Sofocle ed Euripide’, in: *Arte della parola e parole della scienza: tecniche della comunicazione nel mondo antico*, a cura di R. Grisolia-G. Matino, Napoli 2014, 95-103.
- Grisolia 2016 R. Grisolia, ‘Critica letteraria e interpretazione di testi nell’antichità’, in: *Il modello e la sua ricezione. Testi greci e latini*, a cura di G. Matino-F. Ficca-R. Grisolia, Napoli 2016, 109-131.
- Guardasole 2004 A. Guardasole, ‘Sui frammenti dell’autobiografia poetica di Giorgio Pachimere’, in: *Atti del VI Congresso Nazionale dell’Associazione Italiana di Studi Bizantini, Catania/Messina, 2-5 ottobre 2000*, (*Siculorum Gymnasium* 57 2004), 379-395.
- Harlfinger 1971 D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Schrift περὶ ἀτόμων γραμμῶν. Ein kodikologisch-kulturgeschichtlicher Beitrag zur Klärung der Überlieferungsverhältnisse im Corpus Aristotelicum*, Amsterdam 1971.
- Harlfinger 1996 D. Harlfinger, ‘Autographa aus der Palaiologenzeit’, in: *Geschichte und Kultur der Palaiogenzeit. Referate des Internationalen Symposions zu Ehren von Herbert Hunger*, Wien, 30. November bis 3. Dezember 1994, herausgegeben von W. Seibt, Wien 1996, 43-50.
- Harlfinger 2011a D. Harlfinger, ‘Aristoteles aus dritter Hand. Die *Parekbolai* aus der *Philosophia* des Georgios Pachymeres’, in: *Parekbolai* 1 2011, 171-186.
- Harlfinger 2011b D. Harlfinger, ‘Parekbolaia palaiographica’, in: *Parekbolai* 1 2011, 387-296.
- Hilgard 1894 *Grammatici Graeci*, ed. A. Hilgard, II.2, Leipzig 1894.

- Hock-O'Neil 2002 R.F. Hock-E.N. O'Neil, *The chreia and ancient rhetoric. classroom exercises*, Leiden-Boston-Köln 2002.
- Hörandner 1990 W. Hörandner, 'Visuelle poesie in Byzanz. Versuch einer Bestandsaufnahme', in: *JÖByz* 40 1990, 1-42.
- Hunger 1978: H. Hunger, *Die Hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I-II, München 1978.
- Ierodiakonou 2002 K. Ierodiakonou, *Byzantine philosophy and its ancient sources*, Oxford-New York 2002.
- Kamesar 2004 A. Kamesar, 'The *logos endiathetos* and the *logos prophorikos* in allegorical interpretation: Philo and the *D*-scholia to the *Iliad*', in: *GRBS* 44 2004, 163-181.
- Katsiampoura 2010 G. Katsiampoura, 'The *Quadrivium* of 1008 and Pachymeres' *Syntagma*: comparing two Byzantine *Quadrivia*', in: Del Corso-Pacere 2010, 409-424.
- Kazhdan-Cutler 1991 A.P. Kazhdan-A. Cutler, 'Notary', in: *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A.P. Kazhdan, New York-Oxford 1991.
- Kennedy 2003 *Progymnasmata. Greek textbooks of prose composition and rhetoric*, translated with introductions and notes by G.A. Kennedy, Leiden-Boston 2003.
- Kiapidou 2016 E. Kiapidou, 'The titling of Byzantine historiographical texts', in: *MEG* 16 2016, 119-143.
- Kirk 1985 G.S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, I, books 1-4, Cambridge 1985.
- Kirk 1990 G.S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, II books 5-8, Cambridge 1990.
- Klooster-van den Berg 2018 *Homer and the good ruler in antiquity and beyond*, edited by J. Klooster-B. van den Berg, Leiden-Boston 2018.
- Krumbacker 1897 K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1897.
- König-Woolf 2013 *Encyclopaedism from antiquity to the Renaissance*, edited by J. König-G. Woolf, Cambridge 2013.

- Lampakis 2004 Σ. Λαμπακης, Γεώργιος Παχυμέρης πρωτέκδικος καὶ δικαιοφύλαξ. Εισαργικό δοκίμιο, Αθήνα 2004.
- Lampakis 2007 Σ. Λαμπακης, ‘Οί Μελέτες τοῦ Γεωργίου Παχυμέρη’, in: *Erytheia* 28 2007, 91-98.
- Lampe 1961 G.W.H. Lampe, *A patristic Greek lexicon*, Oxford 1961.
- Laurent-Darrouzès 1976 V. Laurent-J. Darrouzès, *Dossier grec de l’Union de Lyon (1273-1277)*, Paris 1976.
- Lausberg 1969 H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969.
- Lentz 1867 *Herodiani Technici reliquiae*, ed. A. Lentz, I, Lipsiae 1867.
- Luna-Segonds 2007 Proclus, *Commentaire sur le Parménide de Platon*, texte établi et traduit par C. Luna-A.Ph. Segonds, I.1, Paris 2007.
- Lundon 1997 J. Lundon, ‘Premessa alla traduzione di Pohlenz 1965’, in: *Aevum(ant)* 10 1997, 5-11.
- Luzzatto-La Penna 1986 *Babrii Mythiambi Aesopei*, ediderunt M.J. Luzzatto-A. La Penna, Leipzig 1986.
- Macrides 1991 R.J. Macrides, ‘Dikaiofylax’, in: *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A.P. Kazhdan, New York-Oxford 1991, I 624.
- Macrides 1991 R.J. Macrides, ‘Protekdikos’, in: *The Oxford dictionary of Byzantium*, ed. A.P. Kazhdan, New York-Oxford 1991, III 1742-1743.
- Maltese 1993 E.V. Maltese, ‘Per l’edizione di autografi bizantini’, in: *Problemi di ecdotica e esegesi di testi bizantini e grecomedievali*. Atti della seconda giornata di studi bizantini sotto il patrocinio dell’AISB, Salerno 6-7 maggio 1992, a cura di R. Romano, Napoli 1993, 81-94.
- Maltese 1995 E.V. Maltese, ‘Ortografia d’autore e regole dell’editore: gli autografi bizantini’, in: *L’edizione critica tra testo musicale e testo letterario*. Atti del convegno internazionale di Studi, Cremona, 4-8 ottobre 1992, a cura di R. Borghi-P. Zappolà, Lucca 1995, 261-286 (= *RSBN* 32, 91-121).
- Maltese 1997 E.V. Maltese, ‘École et enseignement à Byzance’, in: *Europe 75* 1997, 21-33.

- Martini-Bassi 1906 A. Martini-D. Bassi, *Catalogus codicum Graecorum bibliothecae Ambrosianae*, I-II, Milano 1906.
- Matelli 1992 E. Matelli, ‘ἐνδιάθετος ε προφορικὸς λόγος: note sulla origine della formula e della nozione’, in: *Aevum* 66 1992, 43-70.
- Matthaios 1999 S. Matthaios, *Untersuchungen zur Grammatik Aristarchs: Texte und Interpretation zur Wortartenlehre*, Göttingen 1999.
- Mazzucchi 1997 C.M. Mazzucchi, ‘Per una punteggiatura non anacronistica, e più efficace, dei testi greci’, in: *BBGG* 51 1997, 129-143.
- Meijering 1987 R. Meijering, *Literary and rhetorical theories in Greek scholia*, Groningen 1987.
- Meliadò 2016 C. Meliadò, ‘Mythography’, in: Montanari-Matthaios-Rengakos 2016, 1057-1089.
- Mergiali 1996 S. Mergiali, *L’enseignement et les lettres pendant l’époque des Paléologues (1261-1453)*, Athenai 1996.
- Miller 1855 *Manuelis Philae Carmina ex codicibus Escorialensis, Florentinis Parisinis et Vaticanis nunc primum edidit E. Miller*, Parisiis 1855.
- Mondrain 2014 B. Mondrain, ‘Le rôle de quelques manuscrits dans l’histoire du texte de Démosthène: remarques paléographiques et philologiques’, in: *Demosthenica libris manu scriptis tradita. Studien zur Textüberlieferung des Corpus Demosthenicum. Internationales Symposium in Wien, 22-24 September 2011*, Wien 2014, (*Wiener Studien Beiheft* 36 2014), 199-226.
- Montanari 1979-1995 F. Montanari, *Studi di filologia omerica antica*, I-II, Pisa 1979-1995.
- Montanari 1991 F. Montanari, *I molteplici ospiti della tenda di Omero*, presentazione al volume Cesaretti 1991.
- Montanari 1995 F. Montanari, ‘The Mythographus Homericus’, in: *Greek literary theory after Aristotle. A collection of papers in honour of D.M. Schenkeveld*, ed. J.G.J. Abbenes-S.R. Slings-I. Sluiter, Amsterdam 1995, 135-172.
- Montanari 2002 F. Montanari, ‘Ancora sul *Mythographus Homericus* (e l’*Odissea*)’, in: *La mythologie et l’Odyssée: homage à Gabriel Germain*. Actes du colloque international de Grenoble, 20-22 mai 1999, textes réunis par A. Hurst-F. Létoublon, Genève 2002, 129-144.

- Montanari-Montana-Muratore-Pagani 2017 F. Montanari-F. Montana -D. Muratore-L. Pagani, 'Towards a new critical edition of the scholia to the *Iliad*': a specimen, in: *TiC* 9 2017, 1-21.
- Montanari-Matthaios-Rengakos 2016 *Brill's companion to ancient Greek scholarship*, ed. F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos, I-II, Leiden-Boston 2016.
- Markopoulos 2006 A. Markopoulos, 'De la structure de l'école byzantine. Le maître, les livres et le processus éducatif', in: B. Mondrain (ed.), *Lire et écrire à Byzance*, Paris 2006, 85-96.
- Markopoulos 2013 A. Markopoulos, 'In search for 'higher education' in Byzantium', in: *Recueil des travaux de l'Institut d'études byzantines* 50 2013, 30-43.
- Nünlist 2009 R. Nünlist, *The ancient critic at work: terms and concepts of literary criticism in Greek scholia*, Cambridge 2009.
- Nuovo 2007a A. Nuovo, 'Gian Vincenzo Pinelli's collection of catalogues of private libraries in Sixteenth century Europe', in: *Gutenberg Jahrbuch* 23 2007 129-144.
- Nuovo 2007b A. Nuovo, 'Per una storia della Biblioteca Pinelli', in: *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 50 anni*, a cura di P. Innocenti-C. Cavallo, III, Roma 2007, 1175-1197.
- Oikonomakos 2005 *Γεώργιος Παχυμέρης, Φιλοσοφία. Βιβλίον ἐνδέκατον. Τὰ Ἠθικά, ἧτοι τὰ Νικομάχεια* (= Georgios Pachymeres, *Philosophia, Liber XI, Ethica Nicomachea*), ed. K. Oikonomakos, Athenai 2005.
- Paduano 1997 Omero, *Iliade*, traduzione e saggio introduttivo di G. Paduano, commento di M.S. Mirto, Torino 1997.
- Pagani 2017 L. Pagani, 'Eustathius' use of ancient scholarship in his commentary on the *Iliad*: some remarks', in: *Reading Eustathios of Thessalonike*, ed. F. Pontani-V. Katsaros-V. Sarris, Berlin-Boston 2017.
- Pappa 1998 E. Pappa, 'Die Kommentare des Georgios Pachymeres zum *Organon*', in: *Lesarten. Festschrift für Athanasios Kambylis zum 79. Geburtstag*, hrsg. von I. Vassis-G.S. Henrich-D.R. Reinsch,

- Berlin-New York 1998, 198-210.
- Pappa 2002 Georgios Pachymeres, *Philosophia Buch 10, Kommentar zu Metaphysik des Aristoteles*, ed. E. Pappa, Athenai 2002.
- Pappa 2008 Georgios Pachymeres, *Philosophia Buch 6, Kommentar zu De partibus animalium des Aristoteles*, ed. E. Pappa, Athenai 2008.
- Pappa 2009 E. Pappa, Georgios Pachymeres, *Scholien und Glossen zu De partibus animalium des Aristoteles (cod. Vaticanus gr. 261)*, Athenai 2009.
- Pasini 2007 C. Pasini, *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana (1857-2006)*, Milano 2007.
- Petrides 2009 A.K. Petrides, 'Georgios Pachymeres between ethnography and narrative: Συγγραφικὰ Ἱστορία 3.3-5', in: *GRBS* 49 2009, 259-318.
- Plebani 2018 F. Plebani, 'Il filellenismo di Omero nell'esegesi di Giorgio Pachimere all'*Iliade*', in: *In dialogo con Omero, Studi e saggi*, a cura di M. Tulli, Pisa 2018, 113-121.
- Pohlenz 1933 M. Pohlenz, 'τὸ πρέπον. Ein Beitrag zur geschichte des griechischen Geistes', in: *NNG* 1 1933, 53-92 (poi in Pohlenz 1965, 100-139).
- Pohlenz 1965 M. Pohlenz, *Kleine Schriften*, I, hrsg. H. Dörrie, Hildesheim 1965.
- Polemis 2006 I.D. Polemis, recensione di Lampakis 2004, in: *ByzZ* 98 2006, 591-592.
- Pontani 2005a Eraclito, *Questioni omeriche, sulle allegorie di Omero in merito agli dei*, a cura di F. Pontani, Pisa 2005.
- Pontani 2005b F. Pontani, *Sguardi su Ulisse: la tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005.
- Pontani 2015 F. Pontani, 'Scholarship in the Byzantine empire (529-1453)', in: Montanari-Matthaios-Rengakos 2015, 297-455.
- Prato 1979 G. Prato, 'Scritture librerie arcaizzanti della prima età dei Paleologi e loro modelli', in: *Scrittura e civiltà* 3 1979, 151-193.
- Rashed 2001 M. Rashed, *Die Überlieferungsgeschichte der aristotelischen Schrift De generatione et corruptione*, Wiesbaden 2001.

- RGK *Repertorium der griechischen Kopisten, 800-1600*, I: *Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens*, erstellt von E. Gamillscheg-D. Harlfinger, Wien 1981; II: *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Großbritanniens*, erstellt von E. Gamillscheg-D. Harlfinger, Wien 1989; III: *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, erstellt von E. Gamillscheg, unter Mitarbeit von D. Harlfinger-P. Eleuteri, Wien 1997.
- Robins 1993 R.H. Robins, *The Byzantine grammarians. Their place in history*, Berlin-New York 1993, 125-148.
- Sarton 1943 P. Sarton, 'Quadrivium de Georges Pachymère', in: *Isis* 34 1943, 218-219.
- Schrader 1880 *Porphyrii Quaestionum Homericarum ad Iliadem pertinentium reliquias*, collegit, disposuit edidit H. Schrader, I, Lipsiae 1880.
- Schreiner 2012 P. Schreiner, 'Die enzyklopädische Idee in Byzanz', in: van Deun-Macé 2012, 3-25.
- Schmidt 1976 M. Schmidt, *Die Erklärungen zum Weltbild Homers und zur Kultur der Heroenzeit in den bT-Scholien zur Ilias*, München 1976.
- Schmidt 2011 M. Schmidt, 'Portrait of an unknown scholiast', in: S. Matthaios-F. Montanari-A. Rengakos (eds.), *Ancient scholarship and grammar: Archetypes, concepts and contexts*, Berlin-New York 2011, 119-158.
- Schiarra 2005 E. Schiarra, *La tradizione degli scholia iliadici in Terra d'Otranto*, Roma 2005.
- Spatharakis 1976 I. Spatharakis, *The portrait in Byzantine illuminated manuscripts*, Leiden 1976.
- Steel-Macé 2006 C. Steel-C. Macé, 'Georges Pachymère philologue: le Commentaire de Proclus au *Parménide* dans le manuscrit Parisinus gr. 1810', in: M.H. Congourdeau (éd.), *Philosophie et science à Byzance de 1204 à 1453. Les textes, les doctrines et leur transmission*, Leuven-Paris-Dudley 2006, 77-99.
- Talbot 1991 A.M. Talbot, 'Pachymeres, George', in: *The Oxford dictionary of Byzantium*, III, ed. A.P. Kazhdan, New York-Oxford 1991.

- Tannery 1886 P. Tannery, 'Le chiffres arabes dans le manuscrits grecs', in: *Revue archéologique* 7, 355-360 (poi in: J.L. Heiberg-H.G. Zeuthen (eds.), *Mémoires scientifiques*, IV. *Science exactes chez les Byzantins*, Toulouse, 1920, 199-205).
- Tannery 1940 *Georges Pachymère, Quadrivium ou Σύνταγμα τῶν τεσσάρων μαθημάτων, ἀριθμητικῆς, μουσικῆς, γεωμετρίας καὶ ἀστρονομίας*, ed. P. Tannery-E. Stéphanou, Città del Vaticano 1940.
- Telelis 2012 *Γεωργίου τοῦ Παχυμέρους Βιβλίον πέμπτον, τῶν μετεωρικών (= Philosophia, Book 5, Commentary in Aristotle's Meteorologica)*, ed. I. Telelis, Athenai 2012.
- Telelis 2016 *Georgios Pachymeres, Philosophia Buch 3, In Aristotelis De caelo Commentary*, ed. I. Telelis, Athenai 2016.
- Trapp 1994-2017 E. Trapp, *Lexikon zur Byzantinischen Gräzität, besonders des 9.-12. Jahrhunderts*, I-VIII, Wien 1994-2017.
- Trizio 2012 M. Trizio, 'On the Byzantine fortune of Eustratios of Nicea's commentary on book I and IV of the *Nicomachean Ethics*', in: *The many faces of Byzantine philosophy*, edited by B. Bydén-K. Ierodianonou, Athens 2012, 199-224.
- Turyn 1972 A. Turyn, *Dated Greek manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth centuries in the libraries of Italy*, I-II, Urbana-Chicago-London 1972.
- Valerio 2016 F. Valerio, 'Analecta Byzantina', in: *MEG* 16 2016, 255-302.
- van den Berg 2018 B. van den Berg, 'Homer and good ruler in the 'Age of rhetoric': Eustathios of Thessalonike on excellent oratory', in: *Klooster-van den Berg* 2018, 219-238.
- van der Valk 1963-1964 M. van der Valk, *Researches on the text and scholia of the Iliad*, I-II, Leiden 1963-1964.
- van der Valk 1971 *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, volumen I ad libros A-Δ complectens*, curavit M. van der Valk, Lugduni Batavorum 1971.
- van der Valk 1976 *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, volumen II ad libros E-I complectens*, curavit M. van der Valk, Lugduni Batavorum 1976.

- van der Valk 1979 *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, volumen III ad libros K-II complectens*, curavit M. van der Valk, Lugduni Batavorum 1979.
- van der Valk 1987 *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, volumen IV ad libros P-Ω complectens*, curavit M. van der Valk, Leiden-New York-København-Köln 1987.
- van Deun-Macé 2012 *Encyclopedic Trends in Byzantium?* Proceedings of the international conference held in Leuven, 6-8 May 2009, edited by P. Van Deun-C. Macé, Leuven 2012.
- van Rossum-Steenbeek 1998 M. van Rossum-Steenbeek, *Greek readers' Digests? Studies on a selection of subliterate papyri*, Leiden-New York-Köln 1998.
- van Thiel 2014 H. van Thiel, *Scholia D in Iliadem. Proecdosis aucta et correctior 2014, Secundum codices manu scriptos*, Köln 2014.
- Vassis 1991 I. Vassis, *Die handschriftliche Überlieferung der sogenannten Psellos-Paraphrase der Ilias*, Hamburg 1991.
- Vitarelli 1981 M.C. Vitarelli, 'Sul testo e la tradizione delle *Hypotheseis* dell'*Iliade*', in: Aa. Vv., *Studi di Letteratura greca*, Pisa 1981.
- Vogel 1967 K. Vogel, 'Byzantine science', in: J.M. Hussey (ed.), *The Cambridge medieval history*, IV. *The Byzantine empire*, II. *Government, church and civilisation*, Cambridge 1967, 264-305.
- Walz 1832 *Rhetores Graeci*, ed. C. Walz, I, Tübingen 1832.
- West 1998-2000 *Homerus Ilias*, ed. M.L. West, I, *Rhapsodiae* I-XII, Stuttgart-Leipzig; II, *Rhapsodiae* XIII-XXIV, München-Leipzig 1998-2000.
- West 2001 M.L. West, *Studies in the text and transmission of the Iliad*, München-Leipzig 2001.
- Westerink 1985 Stephanus of Athens, *Commentary on Hippocrates' Aphorisms*, I, text and translation by L.G. Westerink, in: *CMG* 11.1.3.1, Berlin 1985.
- Westerink 1989 Georges Pachymeres, *Commentary on Plato's Parmenides, Anonymous sequel to Proclus' Commentary*, edited and translated by T.A. Gadra-S.M. Honea-P.M. Stinger-G. Umholtz, introduction by L.G. Westerink, Athens-Paris-Bruxelles 1989.
- Wilson 1983 N.G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983.

- Zografidis 2011 G. Zografidis, 'George Pachymeres', in: *Encyclopedia of medieval philosophy: philosophy between 500 and 1500*, I, ed. H. Lagerlung, Heidelberg 2011, 394-397.
- Zorzi 2015 N. Zorzi, 'Per la tradizione manoscritta dell'inedito commento all'*Etica nicomachea* di Giorgio Pachimere: I. Il Marc. Gr. 212 di Bessarione e i suoi apografi. II. Ermolao Barbaro e il commento di Pachimere (con una *proekdosis* del cap. 18)', in: *Nea Rhome* 12 2015, 245-204.